



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

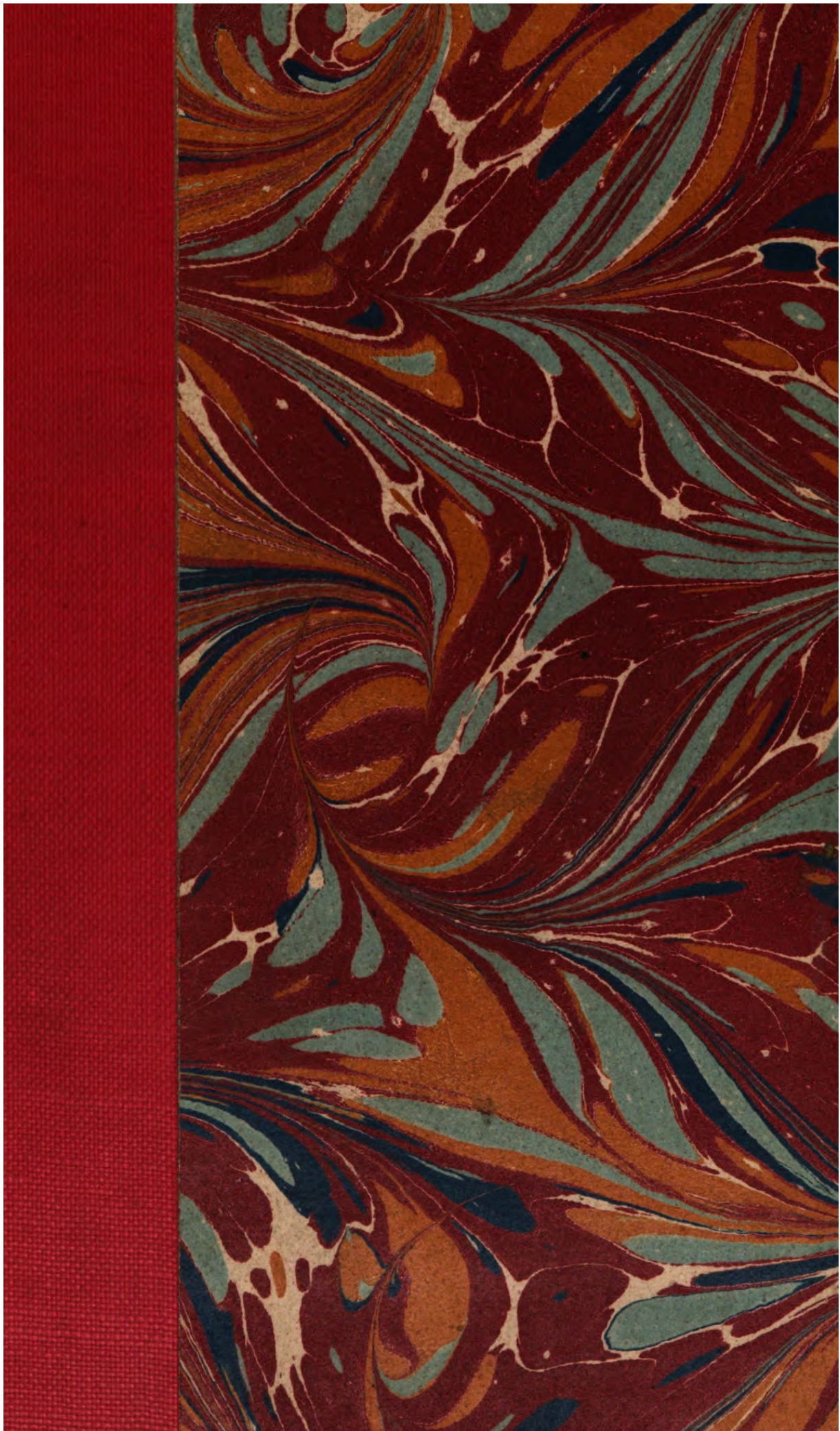
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

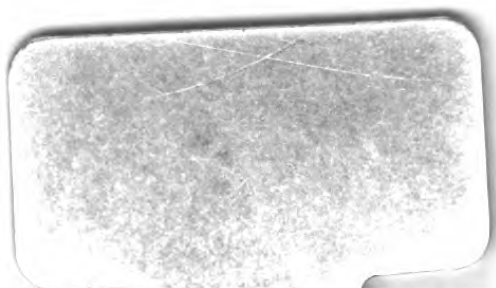


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vet. Ital. III B, 168



RACCOLTA etc.

III

Non furono più che
tre i volumi e sam-
patti della presente
raccolta, di cui
questo Tenzo forma
la Parte seconda



POESIE GIOCOSE
D I
FRANCESCO BRACCIOLINI
POETA PISTOIESE.

Parte II.

Vet. Ital. III E. 168

Si trova appresso GIUSEPPE ALLEGRINI Stam-
patore in Rame alla CRUCE ROSSA in Firenze.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS II

LECTURE NOTES



POESIE GIOCOSE DI
VARIO GENERE DI
FRANCES.^{co} BRACCIOLINI
PISTOIESE.

YVERDON
MDCCLXXII.

F. Vascellini Sculpit.



AVVERTIMENTO.



IL piacere che il Pubblico à dimostrato nella ristampa dello SCHERNO DEGLI DEI DI FRANCESCO BRACCIO-
LINI mi à suggerito di dare in luce un altro Volume di POESIE GIOCOSE del medesimo. Egli contiene varj Componimenti, il titolo dei quali si troverà nell' Indice quì appresso, alcuni inediti favoritimi da un mio Amico, e tutti pieni di scherzi piacevoli, onde possiamo dire che il nostro Poeta fra gl' imitatori del Berni nel XVIII. secolo tenga un rango distinto. Ma non tocca a noi a fare ad Ezzo l' elogio. Unicamente desidero che questa impresa per festevole trattenimento abbracciata, sia gradita dalle oneste persone, sicchè abbia animo per intraprendere altre cose.

I N D I C E

D E I

COMPONIMENTI.

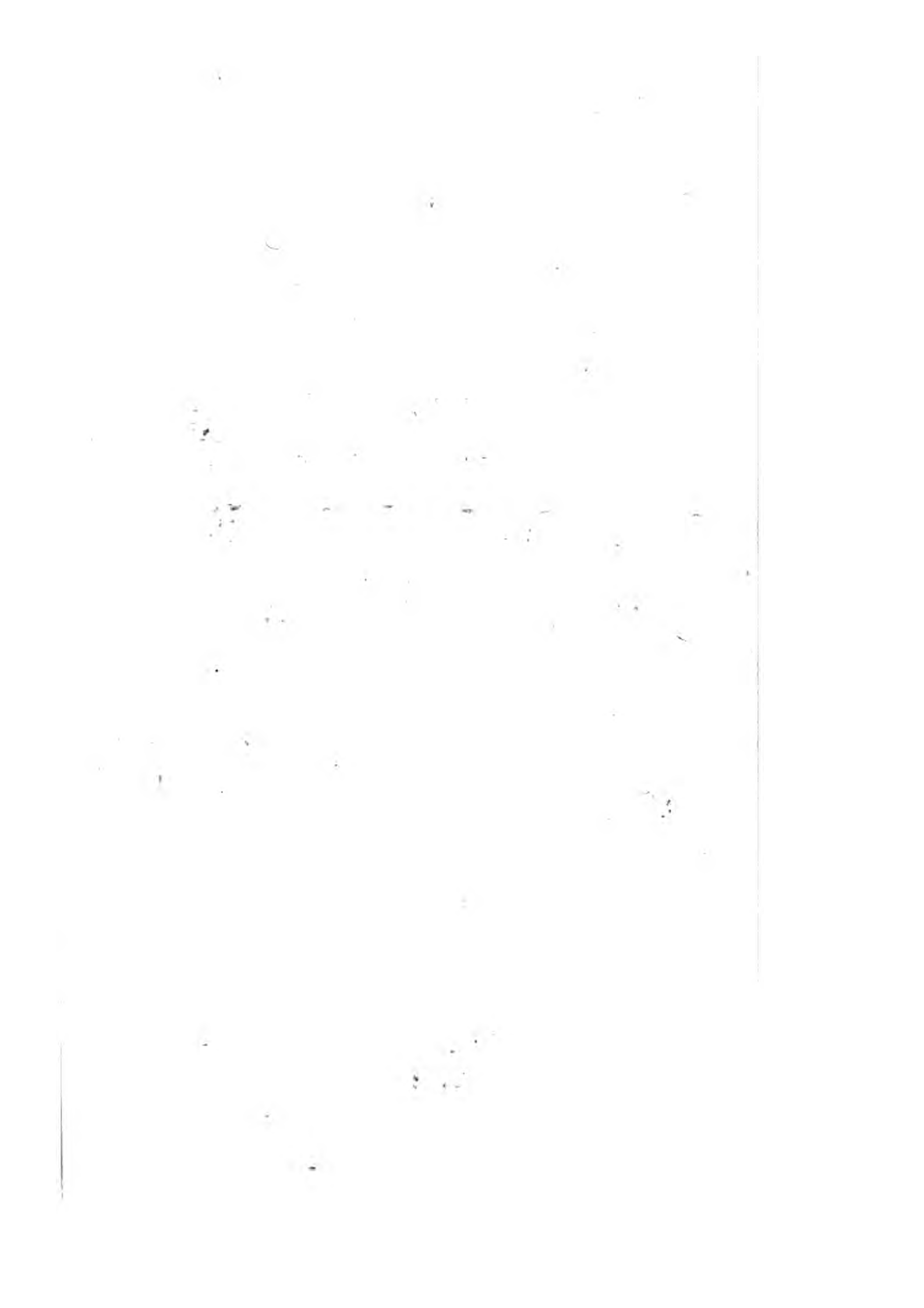
F ILLUDE CIVETTINA .	<i>pag.</i> 5
IL BATINO.	13
RAVANELLO ALLA NENCIOTTA.	25
RISPOSTA DELLA NENCIOTTA.	33
PIEDE PREMUTO .	39
SONETTI IN LODE DELLA LENA FORNAIA .	53

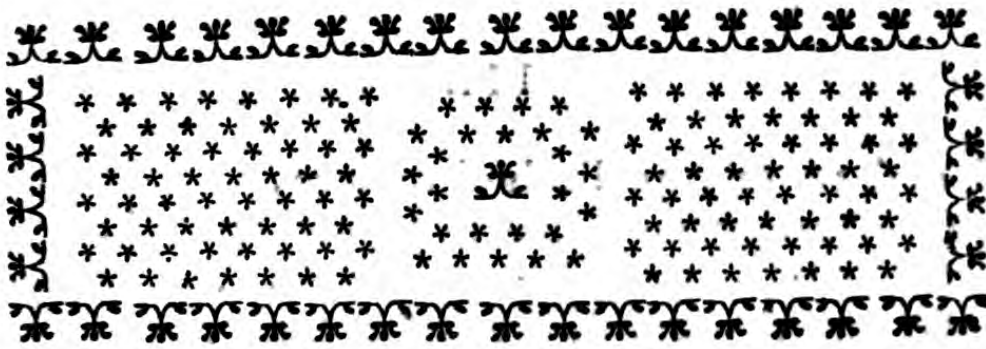
I N E D I T I .

SONETTO .	167
CANZONE II.	169
CAPITOLO ALLA TURBA DEI POETANTI .	177
— IN LODE DEI CAPI GROSSI .	183
— SOPRA LA ROGNA .	193
— DELLA POCA FORTUNA DE' POETI .	205
— QUANDO PIATIVA LA CHIESA DI S. IACOPO IN CASTELLARE DI PISTOIA, E	213
— SOPRA GIROLAMO ORVIETANO.	223

F I L L I D E

CIVETTINA.





F I L L I D E

C I V E T T I N A

I.

GIA' non è ver, che addimandarti, o Fille,
 Possa omai più con questa voce mia,
 Poichè ti riconosco esser di mille;
 Se pur è ver che di nessun tu sia;
 Che il foco sparso in picciole faville
 Senz'alcuno scaldar se ne v`a via;
 E così donna che piacere intende
 A più d'uno amador, nessuno accende.

II.

Veltro leggier, poichè la lassa è sciolta,
 E con l'aure nel piè rapido vola,
 Se per preda novella indietro volta,
 Quella prima da lui fugge e s'invola,
 E l'altra e l'altra ad or'ad or gli è tolta
 Da novella cervetta, o capriola,
 E non ne giunge e non ne prende alcuna,
 Stanco e deluso a seguitar più d'una.

A 3

E così

6 FILLIDE CIVETTINA.

III.

E così tu con quelle luci arciere,
Che trañgono a morte i petti ignudi,
Cacciatrici di cori e non di fiere,
Quanti tu puoi di faettar ti studi;
Ma le quadrella tue varie e leggiere
Dirizzando in più segni i colpi crudi,
Senz' offender' altrui spargonfi al vento,
Nè feriscono alcun, per ferir cento.

IV.

Filli, sei tu, come l' avaro, a cui
Quanto cresce l' aver, cresce la brama,
Nè ti contenti se rimane altrui
Nulla di quel, che s' appetisce e brama,
Nè puoi veder, che fuor de' lacci tui
Sia nessun cor, quand' ei sospira ed ama,
E stimi tu che ogni amorosa voglia,
Che altra donna guadagni, a te si toglia.

V.

Ma quando pur, siccome i fiumi al mare,
A te corresse ogni desire umano,
E sol fatto per te fusse l' amare,
Nascendo bella ogni altra donna invano,
Come potrian queste tue voglie avere
Giusta lance d' amor lasciarti in mano,
Da poter riamar sì grande stuolo,
E dare in premio a mille cori un solo?
E voler

VI.

E voler mille compensar con uno
Con tanta ingiusta e immoderata usura,
Sopportar nol potrebbe ordine alcuno
O di leggi, o di genti, o di natura,
E richiamar se ne potrebbe ognuno,
Come contra colei che invola e fura;
E se pure il vuoi far, la pena aspetta,
Che il gastigo d'Amor non giunge in fretta

VII.

La tua beltà, che per comprare io corsi
A spender tutto a prima vista il core,
Tutta a me si venia, quand'io tel porsi
Sotto parola e sicurtà d'Amore,
Nè si può più nessuna parte torri
A me del comperato tuo splendore,
Come dappoichè il prezzo è ricevuto,
Più non si può ritor ciò ch'è venduto.

VIII.

E quando ben per distornare il fatto
Restituire il cor tu mi volesti,
Io nol ripiglierei, ma vo' che'l patto
Stabilito tra noi per me non cessi;
E dell'indissolubile contratto
Son testimoni i tuoi begli occhi stessi,
Che deporràn come l'accordo sia,
Che mentre io farò tuo, che tu sia mia.

A 4

E s'io

8 FILLIDE CIVETTINA.

IX.

E s' io per la mia parte a te mantegno
Ciò che promisi invariabilmente,
Stringasi il nodo egual com' è ben degno,
Nè stringendo per me, per te s' allente;
Giusto non è, che s' io la fè ritegno,
Tu la tralasci e te ne vada esente,
E voglia tu, perch' io non t' abbia intera,
Prender d' amanti un' infinita schiera.

X.

Folle, ma tu vaneggi e non t' avvedi,
Che in tanta turba di vagheggiatori,
Mentre copia maggior tu ne richiedi,
Scema l' amor, moltiplicando amori.
Così declina e può varcarsi a piedi
Fiume che v' à del proprio letto fuori,
E quà e là con mille rivi l' onde
Sù per l' arido suol sparge e diffonde.

XI.

Questi cotanti, alle cui voglie esponi
Te stessa tu con mille risi e sguardi,
Ridon' anch' essi, e quanto più gli sproni
A seguir il tuo amor, corron più tardi,
E che tu gli trafigga e gl' imprigioni,
Dannoti a diveder mentre gli guardi,
E sospirando infra gli scherzi un poco,
L' allettatrice lor prendono in gioco.

Così

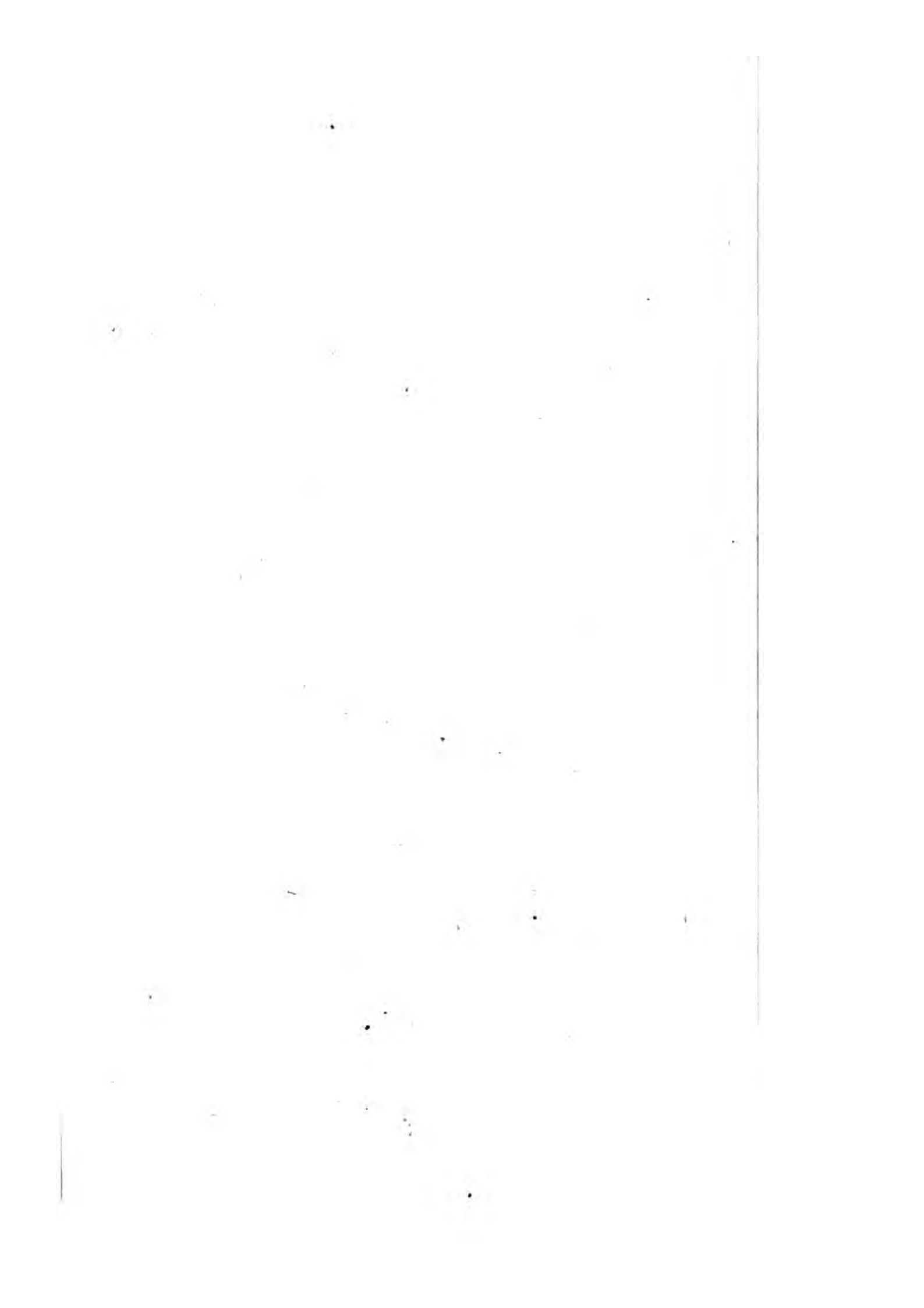
XII.

Così veggendo i beffatori augelli
Nottola sopra l'ostro esposta e sola,
Mentre ella or questi, or uccellando quelli
Pur dal palo al terren vola e rivola,
Sù per li pruni e sù per gli arboscelli
Corrono a trarre anch'essi alta carola,
E scherzando ciascun fugace e lieve
Rende tanto burlar, quanto riceve.

XIII.

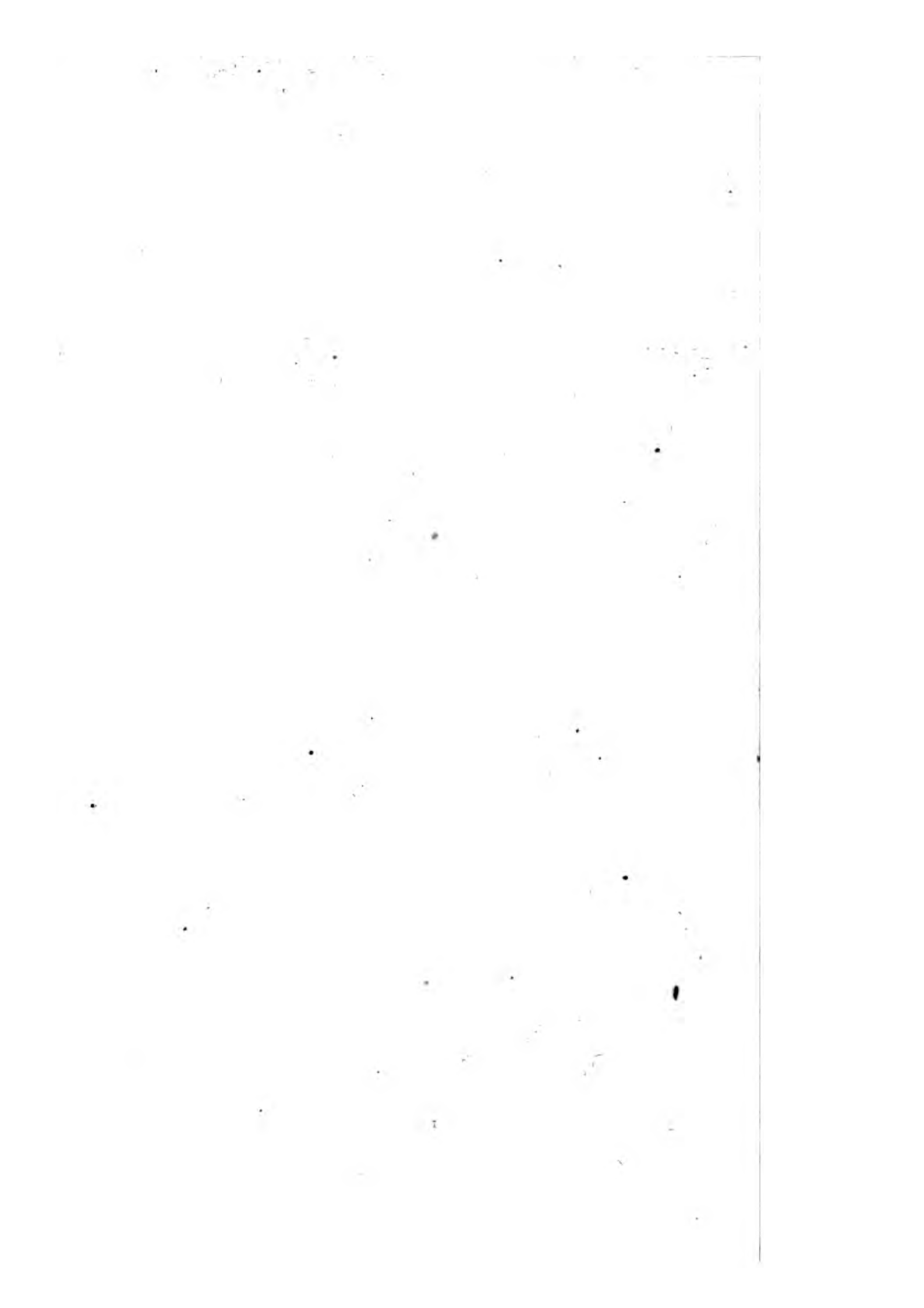
E se qualcun (che degl'incauti e stolti
Infinita è la schiera) al visco cade,
Da quel misero esempio in fuga volti
Gli altri prendono al ciel libere strade.
Io quel farò, che discoprendo a molti
L'uccellagion di questa tua beltade;
Via via, dirò, non v'appressate al risco,
Che teco è intorno alla Civetta il visco.

IL FINE DI FILLIDE CIVETTINA.



I L B A T I N O .

A 6





I L B A T I N O .

(* * * *)

ERa nella stagion, che 'l Sol da noi
 Quel più ch'ei puote allontanato e tolto
 Poco sul mezzo giorno il carro d'oro
 Solleva in alto, e l'agghiacciato mondo
 Non discende a ferir, ma per lo piano
 Sdrucciola sulla terra e non l'imprime.
 Così pietra sottil, che sopra l'acque
 Altri avventa per fianco, indi risorge
 Tre volte e quattro, e per la fretta l'onde
 Lecca e non bee, nè si sommerge in loro
 Finchè l'empito suo la regge e muove.
 In questo tempo una mattina al fine
 Che dopo lunga e tenebrosa notte
 Il ruvido Batin per la finestra
 Vide apparir la desiata luce,
 Rapido sollevò dal pigro sonno
 Le infingardite membra, e poi tre volte,
 Abban-

Abbandonando il tepido covile,
 S'allungò sbadigliando e si protese.
 E scavalcando dall' adunca sella
 La nottola fedel, che preme e guarda
 Della finestra il mal sicuro varco
 E dai venti e dai ladri, il capo fuora
 Batin trasse e mirò d'intorno intorno
 Candidi i monti e le pendici e 'l piano,
 E la brina e la neve in ogni parte,
 Care sorelle, e tutte due vestite
 Della stessa livrea tenacemente
 Starfi abbracciate in sù la terra ignuda.
 Vede in lucido vetro ogni ruscello
 Raccolto e stretto, ed aver messo il tetto
 Di tenace diamante acuti denti
 Per ogni gronda e minacciar chi passa.
 Batino allor con l' una e l' altra mano
 Fa mezzo pugno, e le gelate punte
 Delle dita dell' una all' altra appressa,
 E le mani amendue per entro al pelo
 Delle gote lanose ai labbri suoi
 Premendo accosta, e fuor del fianco tragge
 Quasi a studio anelando a più riprese
 Tiepido il fiato, e dolcemente in loro
 L'alita, ma nol soffia, e tempra alquanto
 Dell' acerbo rigor la noia e 'l duolo.
 Ma poco giova al troppo acuto morso
 Del fiero ghiaccio il suo ristoro, e sente
 Minacciarsi non men le membra frali
 Dalla fame rodente e fra se dice:
 Se pur è ver ch'ogn' anima che vive,
 Per mantener la sua caduca spoglia,

Dal

Dal Sol prende vigore, or ch'ei dal mondo
S'è quasi tolto, a sostener la vita
Di maggior nutrimento è duopo a noi.
E per vietar, che l'orrido Aquilone,
Che per le vote viscere penetra,
Non porti in lor col suo stridente gelo
L'ultimo che mai più non si riscalda,
Ritrovar non si può migliore schermo,
Che d'esca eletta e di spumante vino.
E così divisando i passi invia
Dove la notte i faticosi buoi
Stannosi a ruminar l'erbe pasciute,
E loro appresso il semplice giumento
Sazia d'arido fien l'avide brame.
Era lunga la stanza, e tutto il suolo
Di frondi secche e di mal trite paglie
Miste di felci infruttuose e bianche
Altamente coperto agli animali
Facea morbido letto, e per lo lungo
A guisa di canale ampio e capace
Sporgea dal muro e facea mensa a loro
Dispensatrice prodiga dell'esca
La mangiatoia, e sopra lei sospesa
Con rari cerchi a ministrare intenta
L'odorifero fien la greppia pende.
Sopra di lei non ben congiunto al muro
Sostiene un rozzo e mal pulito palco
Dello strame serbato al caro armento
L'ammassate fastella: appoco appoco
Scemano queste in disbramar le voglie
Della greggia pasciuta; e cresce a lei
Pendendo sopra un apparato indultre

Di

Di lavoro d'aragne, e spande i lembi
 De' padiglioni suoi l'aereo campo
 Dall'uno all'altro travicello, e sempre
 Cresce lassù de' polverosi fregi
 La non turbata pompa, e si diffonde
 Alle semplici mosche infidia e morte.
 Sì fatta era la stalla, ove passando
 Il ruvido Batin, poco si mosse
 Dal ruminare il già pasciuto pasto,
 Poco piegò la sua lunata fronte
 Quel bue, nè questo, e solo a lui ne corse
 Tutto impagliato, il saltellante cane
 Per farli feste; il che veggendo allora
 Dalla cavezza il misero giumento
 Duramente ravvolto, e dolcemente
 D'amorevole invidia il cor trafitto,
 Non potendo appressar, quattro e sei volte
 Raddoppiò di desio raglio soave.
 Ma nulla al suo venir, morbido e grave
 Dall'umido covil dov'ei si giace,
 Solleva il fianco il neghittoso porco,
 Nulla dal loto il suo bavoso grugno
 Rimuove pur, nè riverenza alcuna
 Far dal superbo al suo signor si vede.
 Di che sdegnato [o fusse pur la fame
 Che 'l fier villano alla vendetta accese]
 Tu non andrai di disprezzarmi altero,
 Disse tra se; poi con alpestri note
 E più distinte il suo famiglio appella.
 Nencio à nome il famiglio, in ogni tempo
 Fuorchè in quel di vendemmia esangue e macro,
 Perocchè in ogni tempo è la sua cena

E'1

E 'l pranzo e la merenda un tozzo solo
 Di pan più che di crusca arido e fosco;
 E 'l suo Greco e 'l suo Corso e 'l suo Razzese
 L'acqua del pozzo, e la sua mensa il pugno,
 La forchetta le dita, un aglio il sale,
 Il dente è 'l suo coltello, è la sua salsa
 La fame, onde condito ogni suo pasto
 Per tutto l'anno ei si mantien col poco,
 Di vita snello e sopra i piè leggiere;
 Ma quando allo scemar del caldo estivo
 Nel pomifero autunno altrui comparte
 Suo liquor dolce il pampinoso Bacco,
 Allora anch' ei ne gode e 'l vin senz' acqua
 Attinge dalle viti e ne' bicchieri
 De' fiocini sel bee lieto e ridente;
 E 'l vedi allor con rubicondo volto
 Divenir grasso in compagnia de' tordi.
Or questo Nencio alla seconda volta
 Ch' ei si sente chiamar lento ne viene
 Verso la stalla, a cui Batino impone;
 Chiama fuori il porcello, ed ei scotendo
 Con poche ghiande il suo panier' ufato,
 Concorde al suon delle commosse ghiande
 Raddoppia un suo grugnir soave e finto
 Con tanta maestria, che non sapresti
 Dir se 'l porco sia Nencio, o Nencio il porco.
Alla nota armonia ratto si leva
 Dal covacciolo suo quello zannuto
 Animal fetoloso, e fuor dell' uscio
 Per la grassezza uscir potendo appena
 Corre volonteroso: ah! mal' accorto,
 Dove misero, dove? oh come amare

Fien

Fien gustate da te l' ultime ghiande,
 Che ti dà Nencio! ei le biasciuca e stiacchia
 Satollando di lor l' avida fame.

Quando prescrive a lui l' ultimo fato
 Batin con questi accenti; Or fallo Nencio,
 Fallo giacerne a' piedi; e Nencio allotta
 Due e tre volte replicando, Nino,
 Dell' amato porcel cognome antico,
 A queste note ei sollevando il grifo
 Raccoglie il suon delle parole attento,
 E ne gode e ne ingrassa e gliene giova,
 E per letizia la ritorta coda
 Quasi annoda girando; e Nencio a questi
 Dolci contenti suoi l' ultimo aggiunge,
 L' ultimo suo piacer, ch' ogn' altro eccede:
 Chinasi, e con la destra a cui d' un anno
 Eran l' ugne non tose acute e lunghe,
 Gli entra fra pelo e pelo al lato manco,
 E lo gratta e rigratta, oh d' ogni favo
 Più dolce assai dolcissima dolcezza
 D' un grattar che ti approdi! e qual mai fora
 Cotanto in gelid' alpe orrida quercia,
 Ch' all' unito piacer di cinque dita,
 Grattatrici soavi e dilettose,
 Non s' arrendesse tenera ed umile?
 Che più? lascia cadersi a' piè di Nencio
 Dal soverchio piacer vinto il porcello,
 E per soavità tutto si stende,
 S' abbandona e s' allunga e quasi sviene.

Batino allor sovra di lui col peso
 Di se tutto s' aggrava e i piè gli preme
 Con le ginocchia, ond' ei levar da terra

Non

Non si possa volendo; e con l'un ciglio
Rivolto al fiero grifo, accortamente
Và misurando il periglioso spazio,
Che si viene a interpor tral proprio fianco
E le zanne ritorte; e poichè vede
Per giusta lontananza esser sicuro,
Prende con la man destra il ferro acuto
E di quà e di là tagliente in guisa
Che il rasoio ne perde; e dov' al cuore
E' più breve e più libera la strada,
Ficcalo, e il cor trafigge. Or la ferita
Mortal sentendo il misero porcello
Con le strida le stelle e con le zampe
Tenta ferir per rilevarsi al suolo;
Ma invan s'aita e i suoi rinforzi invano
Raddoppia, e di sue voci acute e fiere
Le valli afforda e le campagne invano,
Che 'l feroce Batin l'acuto ferro
Per entro al cor gli rota, e quindi tragge
Per la medesima via l'anima e 'l sangue.
Vencio con un catin qual neve bianco
E di dentro per tutto invetriato
Raccoglie il sangue, che fervente e vivo
Di liquido rubin, che spuma e bolle,
Gli empie il vaso capace, e gli ministra
Dolce materia alla ben' unta teglia
Per lo largo migliaccio. Appoco appoco
L'anima intanto e la virtù porcina
Rotto l'albergo suo per la ferita
Mortal se n' esce e si disperde in fumo,
E con l'aura si mescola e col vento
Via se ne fugge e si consuma e passa.

E co-

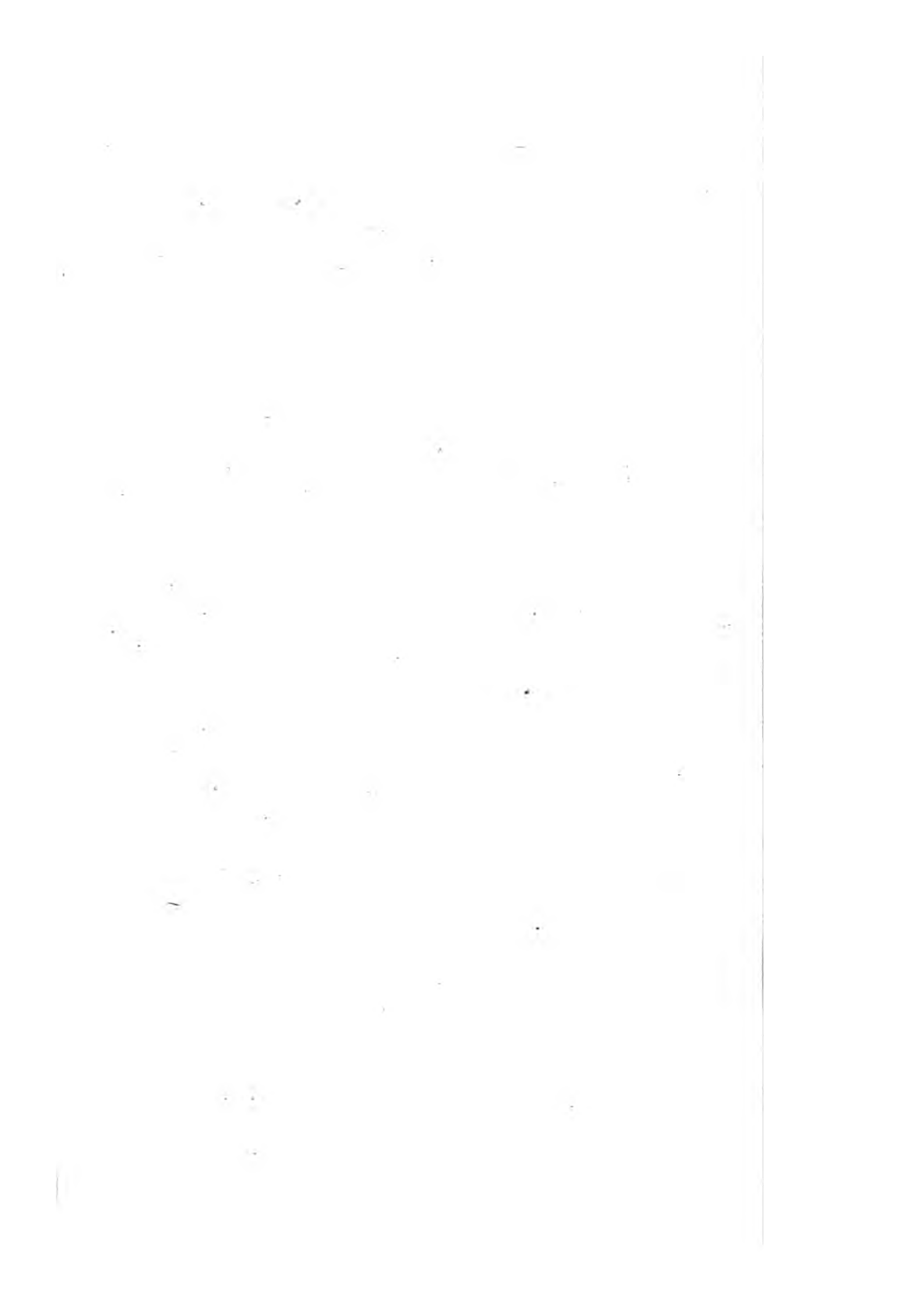
E così dopo agli ultimi grugniti,
 Che dal gelo di morte oppressi e gravi
 Sonar s'odono appena, immobil pondo
 Riman quell'animale al tutto estinto
 Al calore, al silenzio, agli atti, al sangue.
Or come il vede tal quel fiero core
 Del rigido Batin, pur un sospiro
 Dal cor non trasse e non bagnò palpebra
 D'una lagrima sola; anzi spietato
 Con un acuto uncino, ingiurioso
 A quel grugno gentil, che far potrebbe
 Pur così morto innamorar le pietre,
 Dentro al naso l'afferra e gli trapassa
 L'umide sue narici, in quella guisa
 Che foglia il paludoso agricoltore
 Far de' bufali suoi. Così Batino
 Per lo naso lo trae là dove Nencio
 Fra due sassi quadrati acceso avea
 Di più fasci di tralci insieme accolti
 Dalle viti potate allegro foco,
 E sù la fiamma che volante e bionda
 Si leva al cielo, il morto porco tira.
 Scorre sù per le fetole la fiamma
 E gliel'abbronza, e poich'arfficio è tutto
 Dalla punta del grifo alle garette,
 Con un altro coltel più corto e largo,
 Simile a quel, con cui tagliar le suola
 Suole il famoso Marcantonio a Roma,
 Tutto lo rade e lo pulisce e lava.
Indi l'ultimo ufficio, ond'egli il monde
 Del temerario pelo, intorno a lui
 Con la pomice adempie, o sia pur sasso

Fat-

Fatto in guisa di spugna , e la cotenna
Ristropiccia con esso e preme e frega .
E l'aspetto gentil di lucid' oro,
Ch'egli avea prima in un candor converte
Di purissimo avorio, e quattro e sei
Volte benchè pulito anco l'asperge
Con le chiar' onde, e poi dal petto al seno
Con quel ferro medesimo l'incide
Addentro sì, che per lo voto albergo
Giunge all' ascoso viscere e fumanti
(Cosa insolita a lor) quindi le tragge
Con fiera mano a rimirar la luce.
Lieto prendesi allor gli umidi arredi
Nencio in un suo madiello, e gli comincia
Pria che col dente, a masticar col ciglio.
Ma io che scorgo a' miei non colti carmi
La materia allegarsi, e quinci sento
La penna già dal fegatello, e quindi
Chiamar dalla falsiccia, in questa gara
Nata tra lor, qual preferire io deggia,
Tra due rimango, e mi ritraggo e lascio
Cotant' alti soggetti a miglior plettro.

FINE DEL B A T I N O .

RAVA-



RAVANELLO

ALLA

NENCIOTTA.



RAVANELLO

ALLA NENCIOTTA.

I.

NEnciotta, io senti' ieri in sul mercato
 Leggere una gran carta di scrittura,
 Che s'è nella città determinato
 Di mutar gli elementi e la natura,
 E non à esser più, com'egli è stato.
 In quanto a me la cosa mi par dura;
 Non à l'uom della donna a innamorarsi,
 Nè volerfi più ben, nè vagheggiarsi.

II.

Non occorrerà più con la pezzetta
 Farfi più bello, o rubicondo il viso,
 Nè cantar, *Cor mio lasso*, o la *Brunetta*,
 O altri versi fatti all'improvviso,
 Nè portar nuovi nastri alla scarpetta,
 O portare all'orecchio il floraliso,
 Che dove amor non è, come tu vedi,
 Non ci voglion per lui tanti corredi.

B

E per-

III.

E perchè il mondo non abbia a mancare,
 S' à trovar nuovo modo a far figliuoli,
 Annosi per li campi a seminare,
 Siccome il babbo semina i fagiuoli:
 Non si avranno i bambini a nutrire,
 Ch'ogni notte scompisciano i lenzuoli,
 Ma cresceran da se, come la biada,
 Col far buona cotenna alla rugiada.

IV.

Fin da principio ti dirò la cosa,
 Perchè tu sappia ben come l'è ita.
 Io me n' andai coll' asina pelosa,
 Che mi prestò Mengaccio della Bità,
 Fino a città per quella strada erbosa,
 Che fa presso alla porta riuscita,
 A vendere una soma di lupini,
 E comprar delle ghiande a' porcellini.

V.

Or mentr' io me ne stavo sulle faccia
 Aspettando che suoni la campana,
 Vien' un, che di due sorti à la casacca
 E suona quando corrono in quintana,
 Con un corno di ferro e non di vacca,
 Che par la voce d'una tramontana:
 Viene nel mezzo e ferma la giumenta,
 E corron le brigate a trenta a trenta.

Or io

VI.

Or io che veggio andare a gambe piene
 Di quel mercato il gran formicolaio,
 Lasso le sacca, e Nencio me le tiene,
 E corro a quel ch' à di due fatte il faio.
 Il qual doppo ch' è zeppo bene bene,
 E del popol ven' è più d' un migliaio,
 Grida con alta voce il banditore,
 Acciocchè senta ognun le sue palore;

VII.

E dice; O contadini e paesani
 Col berrettino e col cappel di paglia,
 Ch' avete dure e sudice le mani,
 Ma fanno presa come una tanaglia,
 Illustri gonzi e nobili villani,
 Ruvida gente e povera canaglia,
 State in orecchie, ch' ella viene a voi,
 E così legge i scartafacci suoi.

VIII.

Da parte del Soffi si fa sapere
 A tutti quei, che stan fuor delle porti,
 Che la vigna lavorano, o il podere,
 O sarchian magolati, o zappan' orti,
 Che non abbian più dame, nè moglie,
 E sindaco nessun non lo comporti,
 Sotto pena di scudi infino in cento,
 E de' buoi e del carro in supplemento.

IX.

Perchè l'amore è una certa cosa,
 Che non ita bene a gente contadina,
 Vuol morbida la mano e non callosa,
 E la camicia fina fina fina;
 E il contadin l'ha sempre polverosa,
 In fuor che la Domenica mattina;
 E vuole il Prete lor che li confessa,
 Che si stian cheti e badino alla Messa.

X.

E' fa un altro mal, che importa molto,
 Quando l'amore un contadino acchiappa,
 Lo fa grinzoso e rancido nel volto,
 Che la rabbia di dentro se lo pappa,
 E quando a lavorare egli è rivolto,
 Cade sempre col mento in sulla zappa,
 Che non ha tanta forza il poveraccio,
 Che rompesse co' denti un castagnaccio.

XI.

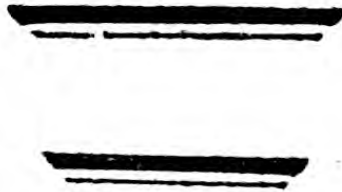
E dice anco il Soffi, ruvida gente,
 Che lasciate ir le donne per le vie,
 E non gli presentiate mai niente,
 Nè fichi secchi, nè galanterie,
 Salvo s'ella non fusse tua parente:
 E così dice il bando del Soffie.
 Finì il Trombetta, e toccò di speroni,
 E quivi ci lasciò tanti minchioni.

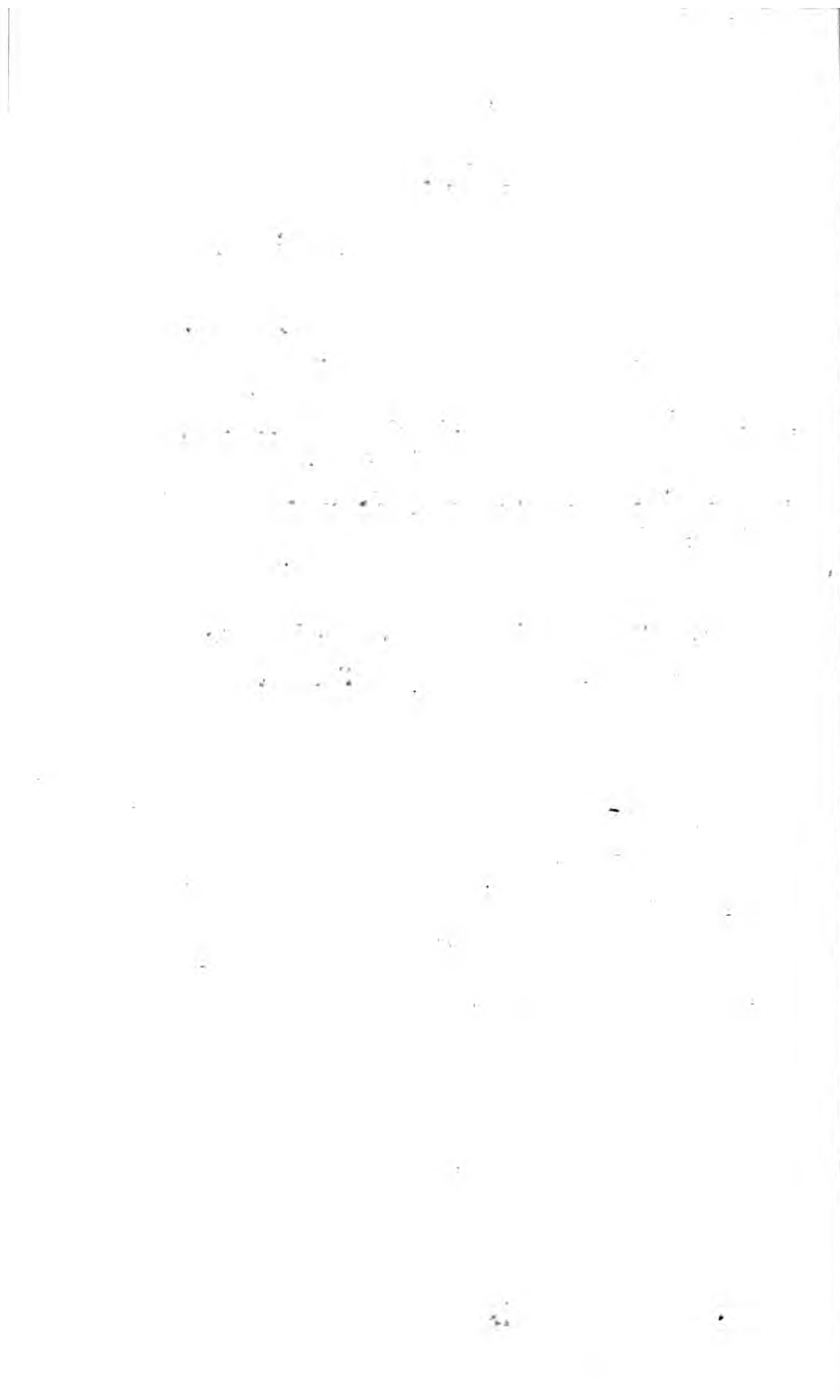
Sic-

XII.

Sicchè, Nenciotta mia, tu senti il bando,
Bisogna comportarlo in pazienza:
Non ti vo' ben, ma mi ti raccomando,
E fò con esso te la dipartenza.
Dell'andarmiti poi rammemorando,
So che il Trombetta me ne dà licenza,
E tu verso di me farai l'istesso,
Che non è proibito nel processo.

FINE DEL RAVANELLO
ALLA NENCIOTTA.





R I S P O S T A

D E L L A

N E N C I O T T A .

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20.



R I S P O S T A

DELLA NENCIOTTA.

I.

A Mor mio dolce affai più della sapa,
 E saporito più della mostarda,
 E più bianco e rotondo d'una rapa,
 Che il cor mi passi come una bombardà,
 Tu vai ronzando, come fa la Lapa
 Intorno al bugno, quando l'ora è tarda.
 Di là da quel cespuglio di ginestra
 Io t'ò veduto e fommi alla finestra.

II.

Io t'ò veduto e sento lamentarti,
 Come la vacca che perdè il vitello,
 E v'è mugliando per tutte le parti
 Da imo a sommo d'ogni monticello.
 Ma sta' pur cheto, ch'io vo' consolarti,
 O mio desiderato Ravanello,
 Tu sai di buono a me più che la menta,
 Tu se' colui che mi puoi far contenta.

III.

Quel dì, ch'io non t'ò visto, alla capanna
 Torno ingrugnata e non vo' far da cena,
 Scaglio da me la rocca mia di canna,
 E non beo e non mangio per la pena,
 Nè mangerei, benchè mi dessi manna
 O la Cecca, o la Togna, o Maddalena:
 E se la mamma mi dice, che ai?
 Stò cheta cheta, e non rispondo mai.

IV.

Ma quand'io t'ò veduto, e che passando
 M'ai stretto l'occhio, ed io t'ò reso un ghigno,
 Le mie faccende le fo poi volando,
 E non ò del perverso, o del maligno,
 Meno a pascere i buoi sempre cantando,
 E tengo infino a quel ch'è più ferrigno,
 Senza chiamar il babbo che m'aiti,
 E non gli lascio mai pascer le viti.

V.

Io ripì l'altro dì sun' un susino
 Per adocchiarti, quando tu passavi,
 Egli era poco più del mattutino,
 E tu forse dormendo te ne stavi;
 Volea gettarti un fior di gelsomino,
 Sicuramente tu lo riparavi;
 E perchè ti sapeffe più d'odore,
 Me l'avea posto in sero appresso il core.

Appref-

VII.

Appresso il cor, ch'io sento pizzicarmi
 La poppa manca come un formicone,
 E sospirando aver muoto parmi
 La canna della gola in un soffione,
 Nè potendo la notte addormentarmi
 Frugo di quà di là tutto il saccone,
 E mi par quella paglia convertita
 In tanti stecchi a pungermi la vita.

VII.

Sicchè, mio Ravanel, s'io ti vo' bene
 Consideralo tu senza ch'io 'l dica,
 Che mi fai pizzicar dentro alle vene
 Più che non fà la man dentro all'ortica.
 Deh così pur tu ne voleffi a mene;
 Ma me ne vuoi un briciolo a fatica,
 Ed ai più innamorate in questi piani,
 Che le dita dei piedi e delle mani.

VIII.

S'io non son bianca bianca scanidata,
 Basta ch'io non son nera, come Mora,
 E ti prometto ch'io non son lisciata,
 E mi lavo coll'acqua della gora.
 Se non son bella bella, io son garbata;
 La garbatezza è quella ch'innamora,
 E sopra tutto quel che tiene e vale,
 A te vo' bene, a tutti gli altri male.

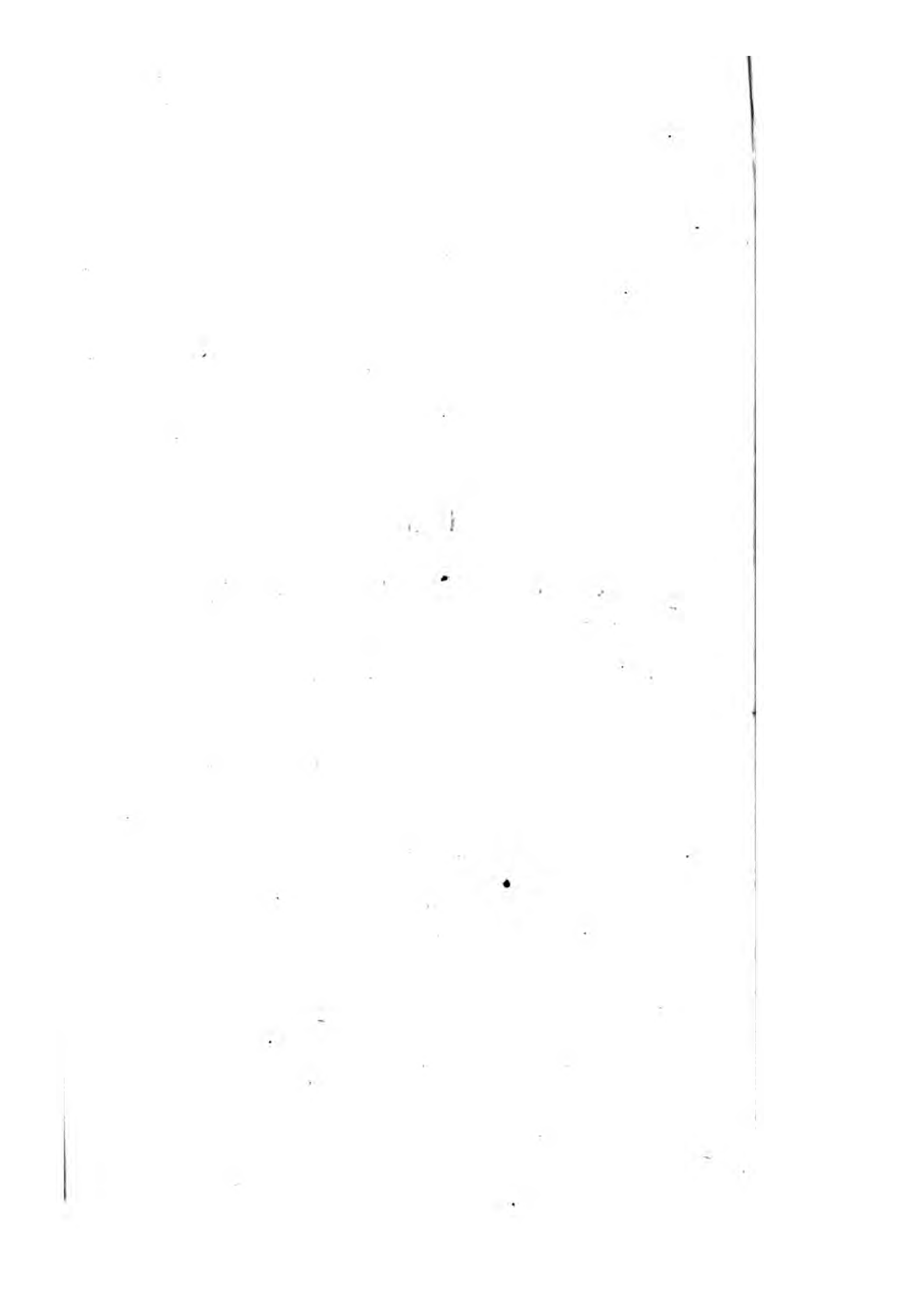
IX.

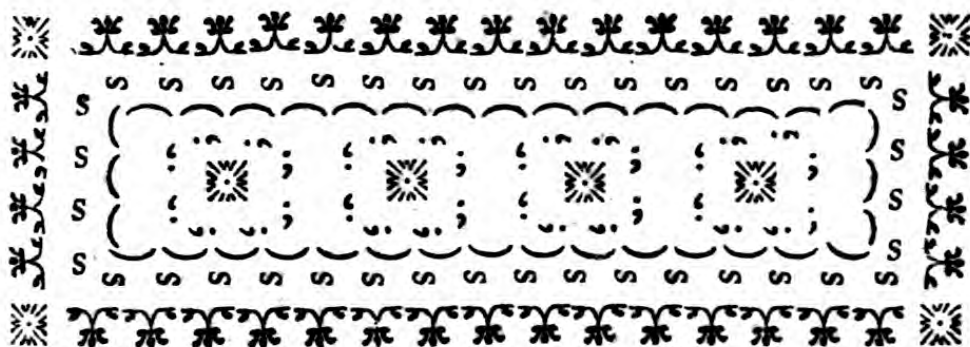
Sicchè, mio Ravanel, come m' ai detto,
Se fino ad oggi m' ai portato amore,
Seguita pur, ch' io così far prometto,
E cicali a sua posta il Banditore;
Che colui che vuol ben non è soggetto
Nè a Sindaco, nè a Rè, nè a Imperadore,
E chi ama di cor non si rimane
O per sonar di trombe, o di campane.

FINE DELLA RISPOSTA
DELLA NENCIOTTA.



IL
PIEDE PREMUTO.





IL PIEDE PREMUTO.

I.

NON dolci sguardi, o parolette accorte,
 Temperati forrifi, o molli gesti,
 Rintuzzati sospir, maniere scorte,
 Portamenti leggiadri, atti modesti;
 Non soave cantar, che riconforte
 L'anime è'l pigro cor sollevi e desti;
 Non un andar, che maestoso e grave
 Sembri in placido mar tranquilla nave;

II.

Non di brine e di rose un mescolato
 Color nel viso, e non a lui dintorno
 Un errante ondeggiar d'oro filato
 Per man d'Amore, e di sue Grazie adorno;
 Non una mano, a cui smarrita allato
 Ceda l'Aurora e ne scolori 'l giorno;
 Non di lagrime pie dolci rugiade
 Sono al varco d'Amor l'uniche strade.

Mi

III.

Ma come avvien, ch'è d'infiniti pori
 La nostra carne e le sue membra sparte,
 L'impression del gelo e degli ardori
 Penetra in lei da ciascheduna parte:
 Così per tutto a penetrar nei cori
 Le sue fiamme possenti Amor comparte,
 Nè mai sì chiuso e sì celato loco
 A' 'l corpo nostro, in cui non passi il foco.

IV.

Già sò ben io, che per mirar s'accende
 Sovente amor; ma sò per prova ancora,
 Che d'altre bande il suo venen s'apprende,
 E per vie difusate uom s'innamora.
 Per tutto è fiamma; ove l'orechhia offende
 Carro col suo stridor, fuma talora;
 E trae sovente accelerando i passi
 Rapido corridor lampi dai sassi.

V.

Ma per qual non previsto adito strano
 Penetrasse al mio cor l'ignudo Arciero,
 Udite amanti, e mentre aperto e piano
 Vi discopr'io della mia storia il vero,
 Imparate ch'Amor si schiva invano
 E invan se li contende alcun sentiero,
 Ch'ei n'apre un altro, e n'è ben cento e mille
 Onde passano al cor le sue faville.

VI.

Io che ritroso, anzi protervo e schivo
 Me n'andava tra me superbo e sciolto,
 Che nessun lusinghiero atto lascivo
 Mi potes'allettar poco, nè molto,
 Caddi alla rete, e di me stesso privo
 Cerco di me, quand'io non era avvolto,
 E tra i martir della mia dura pena
 Trovo di qual mi fui memoria appena.

VII.

E quant'allor di libertà contento
 Correa della tranquilla umida reggia
 Dentr'all'arene d'oro il mar d'argento,
 Ch'onda non à, che formontar si veggia
 Or veduto turbar con l'onda il vento,
 E l'uno e l'altro incontro a me guerreggia,
 Fremo dolente e incontro a me m'adiro,
 E'l lito ad or'ad or guardo e sospiro.

VIII.

Sospiro i dolci miei passati giorni
 Della vita mortal noiosa e breve,
 Che non tornan maipiù, benchè ritorni
 Con Agosto e Gennar polvere e neve;
 E tra mille miei strazj e mille scorni,
 Ch'ogni servo d'Amor soffre e riceve,
 Col ceppo al piè, con la catena allato
 Piango 'l tranquillo mio libero stato.

Ma

IX.

Ma perchè 'l modo, ond' io rimasi avvinto,
 Che bene è di pietà degno e di scusa,
 Cantar vorrei, tu biondo Dio di Cinto
 La cetra accorda, e tu la reggi, o Musa.
 Quando a' giorni minor nell' onde estinto
 Rimanea 'l Sole e la sua luce infusa,
 Tra Cavalieri a diportarmi anch' io
 Verso amica magion le piante invio.

X.

Venni d'armi coperto infuor che dove
 La ferita d' Amor passar dovea,
 Né spaventarmi il fulminar di Giove,
 Non che quel di Cupido allor potea,
 Ma 'l traditor, che per antiche prove
 Me difeso abbastanza esser sapea,
 M' avventò sottomano il colpo crudo
 Da parte occulta, ov' io restava ignudo.

XI.

Così dintorno all' assediate mura
 Duce talor, che dall' aperte offese
 L' ostinata Città vede sicura
 Per alte e insuperabili difese,
 Cava sotterra alcuna strada oscura
 Da non cognite parti e non intese,
 Per cui celato ei pur s' avvanza e cresce,
 Tanto ch' al fin nella Città riesce.

Con

XII.

Con rivolgerfi attento in altra parte
 Si difendea dai dolci sguardi il ciglio,
 E l' orecchio all' udir cose di Marte
 Volto, fuggia d' Amor danno e periglio:
 Ma'l piede, a cui non vien, da cui non parte
 Senso, e di piacer privo e di consiglio,
 Chi potea dubitar, ch' Amor ferisse,
 E da lui la ferita al cor salisse?

XIII.

Donne gentili e Cavalieri a mensa
 Stavano affisi e si porgean tra loro
 In giro una e due carte onde dispensa
 Fortuna a voglia sua scarso tesoro:
 Ed io, come colui che solo or pensa,
 Che s'abbia a perder quivi argento, od oro
 Fatta breve ripulsa, alfin pregato
 Mi posi in gioco a bella Donna allato.

XIV.

Dansi le carte, io mal' accorto attendo
 Pur a mirar ciò che fortuna invia;
 Agl'inviti rispondo, e non comprendo
 Di qual grave momento il gioco sia:
 Perocchè mentre a contrapporre intendo
 Cautamente all' altrui la forte mia,
 La giocatrice, a cui m' affido appresso,
 Più ch' al danaro mio, bada a me stesso.
 Stim'

XV.

Stim' ella a se del mio non grave argento
 Picciol' acquisto ogni vittoria intera,
 E quando ogni danar fusse ben cento,
 Palma da me più gloriosa spera:
 S' io non perdo me stesso, a suo talento
 Non vince la magnanima guerriera;
 Vincer vuol me, non trionf' ella appieno,
 Se non m'uccide, o m'imprigiona almeno.

XVI.

Così non muove, e mai non tiene invito,
 Che non mi metta in compromesso il core:
 Fugge ogn'altro avversario, io sol gradito
 Vengo all'incontro, e da me cerca onore;
 Ma io, che 'l proprio petto avea munito
 D'alta costanza al faettar d'Amore,
 Dalla ventura mia, qual pur mi tocchi,
 Mai non mi volgo al balenar degli occhi.

XVII.

Che ben sovente a favellar col guardo
 A me rivolta incominciò costei;
 Volgiti a me, ch'io mi consumo ed ardo,
 Leggi la fiamma tua negli occhi miei.
 E con tal atto un sospir muto e tardo,
 Mentre per caso io mi rivolsi a lei,
 Trasse, e scritto col foco e col desire
 Indi mostrò ch'io la faces morire.

Indi

XVIII.

ndi talor con la sua bella mano;
 Ch' al più candido avorio il pregio à tolto,
 La mia mi tocca, inavveduto e strano
 Caso fingendo, e poi mi guarda in volto,
 E s' appressa talor, benchè lontano
 Da lei però non mi discosti molto,
 Per mostrare a me solo il dubbio gioco,
 E non dubbio assai più mostra il suo foco.

XIX.

la come salda e ben fondata torre
 Nulla si muove all' Aquilone e al Noto,
 Che non posson da lei pietra disciorre,
 E con gl' impeti lor soffiano a voto;
 Dal mio saldo voler non mi può torre
 La bella Donna, ond' io rimango immoto,
 E da' begli occhi e dalla dolce bocca
 Indarno Amor le sue quadrella scocca.

XX.

uando l' ignudo Arcier, poichè s' accorge,
 Che l' armato mio volto a lui non cede,
 Nuovo consiglio a mia nemica porge
 Per far di me vittoriose prede.
 Premi, dice, a costui, nessun ti scorge,
 Tacita col tuo destro il manco piede,
 Premilo, e se cader brami disfatti
 Gli alti ripari, i fondamenti abbatti.

L' amo-

.XXI.

L' amoroso disegno allor segu' ella ,
 E pria rivolto accortamente il ciglio
 Tra la mensa e la sedia occulta cella
 Mira, aguato opportuno al suo configlio :
 Ond' ella il piè dell' aurea sua pianella
 Cinto di calza di color vermiglio
 Tacita tragge, e lento lento il muove
 Per le tenebre al mio, finchè lo trove .

.XXII.

Ed ecco il fente, e sopra' l mio leggiero
 Dolcemente s' appoggia e si riposa .
 Ahi cara oppressiou, qual cor sì fiero,
 Qual' anima fu mai così ritrosa,
 Ch' a te non s' arrendesse, o nudo Arciero?
 Ferma omai le saette e l' arco posa,
 Ch' io mi dò vinto; e per tua preda farmi
 Basta un piè solo, e non v' è duopo altr' armi.

.XXIII.

Non più, nè, labbra di purpuree rose,
 Non sorridete omai dolci e soavi;
 Nè voi girate altrui luci amorose
 Sguardi nunzj del cor pietosi e gravi;
 Basta un piè sol che lentamente posi,
 E fu' l colmo all' altrui preme e s' aggravi .
 Io' l sò; per altra via preme, e non resta
 L' orma d' Amore, e sol s' imprime in questa .
 Sovra

XXIV.

Sovra la mia fà la sua cara pianta
 Un così molle e delicato peso,
 Che di sottrarsi 'l cor più non si vanta,
 E qual semplice augello al laccio è preso;
 Ma la suavità, ch'io provo, è tanta,
 Sotto giacendo a così caro peso,
 Che più godo a giacer sotto sì bella
 Pianta, che passeggiar sopr' ogni stella.

XXV.

Così quel Dio, che da ogni parte offende,
 Nè petto è contro lui sicuro e franco,
 Per un piè mi trafigge, e 'l colpo ascende
 Col possente veneno al lato manco,
 E per via, che non sà chi non l'apprende,
 Col ferirm' in un piè, trafigge 'l fianco;
 Or sentendosi 'l cor colto improvviso,
 Di pietoso pallor cosparge il viso.

XXVI.

Onde allor di ligustro il volto tinto,
 Confuso innanzi alla nemica mia
 Le ciglia abbasso e me le dò per vinto,
 Lei pregando al mio mal cortese e pia.
 Ed ella me dal caro piede avvinto,
 Per cui d'ogni mio senso à signoria,
 Più ripreme e ravvince e rincatena,
 E preso e stretto a voglia sua mi mena.

Nella

XXVII.

Nella tacita lotta anch'io sciogliendo
 Dalla falma diletta il piè somnesso,
 Sul suo l'appoggio, e'l vincitor premendo
 Perder non vo' che non soggiaccia anch'esso.
 Di sopra al gioco incautamente attendo,
 E lei di sotto avvincigliar non cesso
 Col piè la gamba, e di quell'alma altera
 Desio di riportar vittoria intera.

XXVIII.

Ella che se n'accorge, e che non meno
 Di me vorria ciò ch' eseguir non puote,
 Parla co' suoi begli occhi, e fa che sieno
 Lette da' miei le sue visibil note;
 Fermati, e per faziar tue voglie appieno
 Non voler farle a tutto il mondo note;
 Sappi, e basti per or saper ch'io t'amo,
 E che non men ciò che tu brami, io bramo.

XXIX.

Taci, attendi e confida; affetto acceso
 Per poterlo addolcir, tacer si vuole;
 Ch'amor troppo palese e troppo inteso
 Venir di rado a' suoi contenti suole.
 Meraviglie d'Amor, tutto è compreso
 Da noi per le visibili parole:
 E'l cor per gli occhi il suo talento esprime,
 E per gli altr'occhi all'altro cor l'imprime.
 Così

IL PIEDE PREMUTO. 49

XXX.

Così nacque il mio amor, così mi punse,
Come Paride Achille, il nudo Arciero,
E per mezzo d'un piè lo stral mi aggiunse,
Che venir non potea d'altro sentiero,
E l'amoroso mio fato congiunse
Con quel dell'invittissimo guerriero,
E viene a raddolcir lo strazio mio
L'esser fatti compagni Achille ed io.

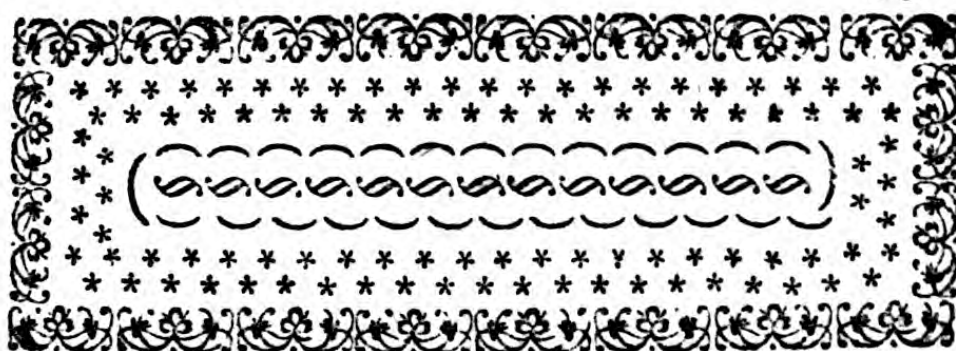
FINE DEL PIEDE PREMUTO.





S O N E T T I
I N L O D E
DELLA LENA FORNAIA.





S O N E T T I
I N L O D E
DELLA LENA FORNAIA.



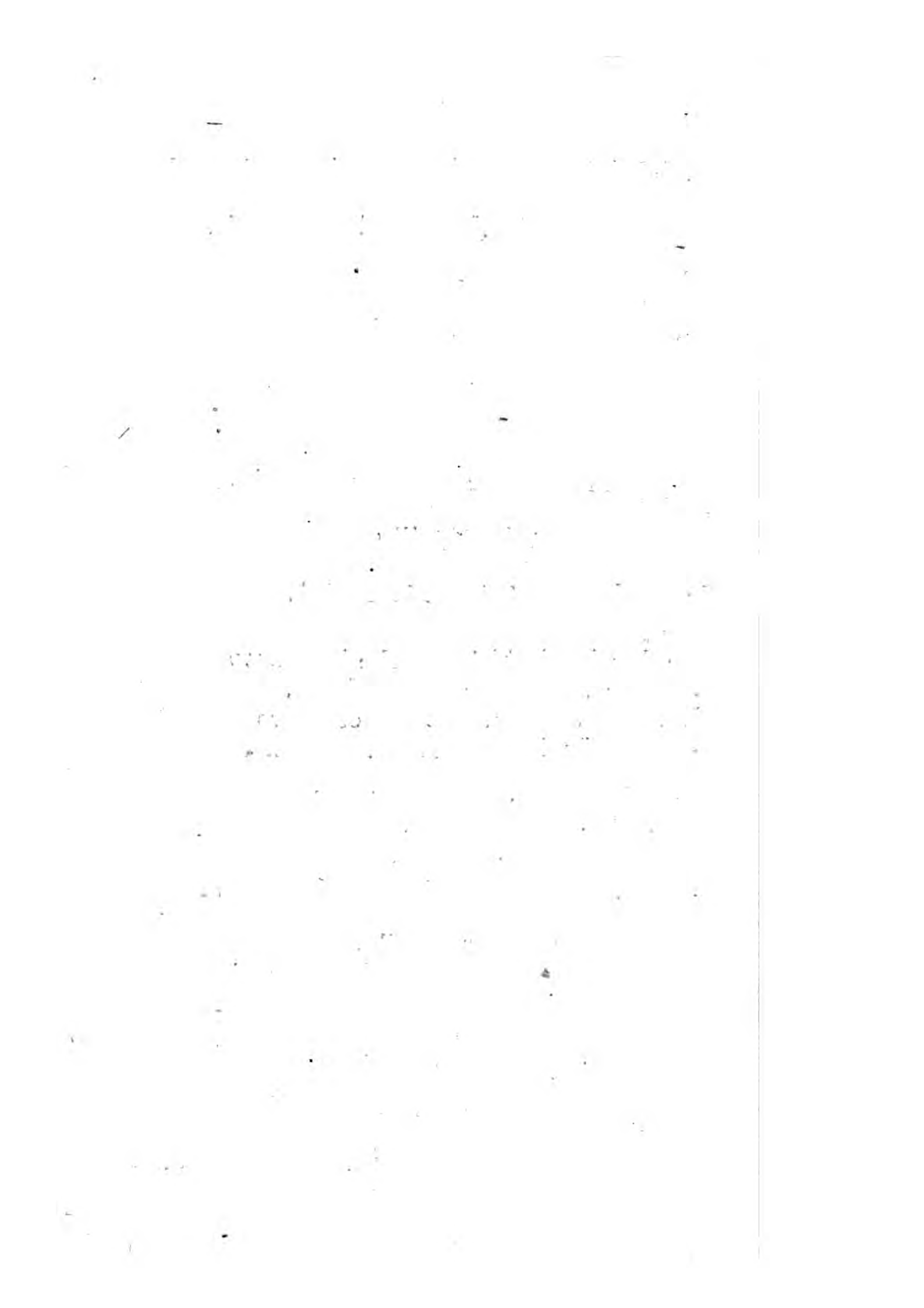
N I N T R O D U Z I O N E .

NON aspetti chi legge che 'l Sonetto
Sempre finisca con piacevolezza,
E riesca all' estremo ogni concetto
In qualche inaspettata sua vivezza.

Che possanza non à nostro intelletto
Di gettar con le forme ogni vaghezza,
E potendolo far, manco perfetto
Fora 'l composto e di minor bellezza.

Così farebbe a riguardare il Cielo
Lafsù men vago, ove le stelle eguali
Foffer di lume in quel sereno eterno;

E l' à formate il gran Fattor superno
A colorar dell' atra notte il velo
Per bellezza maggior più diseguali.



P A R T E P R I M A .

I N V I T A
D E L L A L E N A .

(❄ ❄ ❄ ❄)

S O N E T T O

I.

LENA, che mi consumi a fuoco lento
Con que' begli occhi, e sono omai sì strutto,
Sì macilente, addolorato e brutto,
Ch' io paio una figura del Tormento;

Che farà poi, quando languido e spento
Resterà questo pezzo di presciutto?
Fammi appiccar per asciugarmi in tutto
Dove il Sol arda, e mi rifechi il vento.

E sulla pelle mia, quando l' avrai
Concia e ridotta in carta pecorina,
Queste parole appunto scriverai:

La poetica pelle Bracciolina
Son' io, che viva già m'innamorai
D' una Fornaiia, e fu la mia rovina.

 S O N E T T O

II.

CON basse ciglia e' con un cor che batte
 Rintuzzato nel seno i passi muovo
 Per le follie che innamorato ò fatte,
 E nel decimo lustro mi ritrovo.

Parmi per ogni via di me si tratte,
 E col dito m' accenni ogn' uom ch' io trovo;
 Ecco quel della Lena : Amore abbatte
 Ogni giudizio; io confessando il provo.

Troppo oimè! troppo è grave colpo amando
 Amar Fornaiia, e con fallir canuto
 Farfi in cadente età favola altrui.

Ma che vale il cervel, quando è perduto?
 Così son io, così fu prima Orlando,
 E mille son di me peggio e di lui.



S O N E T T O**III.**

Lena, quando talor nella pulita
Madia la molle pasta agiti e muovi,
E la pigi e la sforzi e ti riprovi
Contro lei, che si arrende incrudelita;

Senti, che in quella guisa è la mia vita
Nelle tue mani; i vari strazi e nuovi
Così sopporto, e par che me ne giovi,
E la tua crudeltà mi sia gradita.

Su dunque addosso a me, dolce mia Lena,
Con quelle pugna tue che mi son care,
Batti pur quanto vuoi, mena e rimena.

Perch' io, come la pasta al dimenare,
Più mi raffino alla mia lunga pena,
E divento miglior per tribolare.



S O N E T T O

IV.

NOn mai sì vago, allor che 'l giorno indora
Le somme estremità delle montagne,
Ride un fresco pratel, nè si colora
Di fior giardino, ove rugiada il bagne;

Nè verdeggia boschetto ad ora ad ora
Mosso dall' aure all' ombre sue compagne,
Che più bella non sia la Lena allora
Ch' ella sul mezzo dì fa le lasagne.

E la tenera pasta, che si sente
Da lei tirare, esser tirata vuole,
E s' allarga arrendevole e cedente.

Nè si cura del Sol, come ella suole,
Che sia sereno a rifeccar possente,
Poichè in terra la scalda un più bel Sole.



S O N E T T O

V.

Lena gentil, se per usanza poi
Ch'è stato il Forno a bocca chiusa alquanto,
Tu l'apri e sfoghi, acciocchè 'l pane intanto
Cuoca, e non arda entro gl'incendi suoi,

A me perchè crudel quegli occhi tuoi
Tu non volgi a veder qual fuoco e quanto
Per te m'abbruci? Io son già cotto tanto,
Che non so più ciocchè da me tu vuoi.

Tempra, tempra omai più Fornaiia accorta
Nel mio sen chiusi i suoi ferventi ardori,
E l' incendio del cor molci e conforta;

Perchè voce di te non esca fuori:
Lena per cuocer pane il vanto porta,
Ma poi non bada e incarbonisce i cori.



 SONETTO

VI.

Dice la vecchia : Il povero Francesco
 Ti vuol tutto 'l suo bene, e tu crudele
 Le rispondi ostinata; Egli sta fresco,
 Provvegga a veder lume altre candele.

Or io mi metto per la calca, e n' esco
 Pieno di rabbia e d' amoroso fiele,
 E mi pongo ad urtar com' un Tedesco
 Con rampogne insolenti e con querele.

Qualche volta n' ò tocche, e se non basta,
 Lena, io sopporterò che mi si spiani
 La schiena ancor, come tu fai la pasta;

Ma gastigami tu : gli ardori infani
 Raffrena e troppo bella e troppo casta,
 E fammi tribolar per le tue mani.



S O N E T T O

VII.

Quando ti guarda alla superna mole
Nel chiaro Sol per la magion serena,
Lo starnuto interrompe le parole
E disgrava al cader la testa piena.

Ma s' io veggio stacciar, com' ella suole
Con le man bianche la diletta Lena,
Al dolce dimenar del mio bel Sole
Voglia mi vien di scaricar la schiena.

E così fanno una medesima prova
L' un Sole e l' altro, e l' uno e l' altro volve
La sfera sua, che a sollevar ne giova.

Ma non giova a me lasso, e non dissolve
Gli aspri miei nodi; e 'l mio tormento prova,
Che muove il Sol di Marzo, e non risolve.



 S O N E T T O

VIII.

Come fuor del bicchier si fugge e tira
 Il vin dentro le gambe de' finocchi,
 Così per lo canal de' tuoi begli occhi
 Traggo il dolce velen, che mi martira.

E come bianca rimaner si mira
 La dispogliata carne de' ranocchi,
 O fuor del guscio i candidi pinocchi,
 Se l' ultima camicia si ritira;

Io rimango per te purgato amante
 D' ogni macchia di senso, e tu dovresti
 Baciarmi ancor qual pargoletto infante.

E se la barba mia forse t'arresti,
 Venga il rasoio, ed alla Lena avante
 Il suo Poeta un Fra Currado resti.



S O N E T T O

IX.

Bella boccuccia, che sputi sentenze
Più dotte d' Aristotile e Platone,
Parli più dolce del Decamerone,
E del Vocabolario di Firenze;

Son ghiottarelle le tue definenze
Più della stessa pelle del cappone;
Rifuscitin Salustio e Cicerone,
E imparino da te nuove eloquenze.

Non è sì duro cor, che non rimanga
Da te subitamente persuaso,
E sempre a voglia tua non rida, o pianga.

E se Natura non t' apriva a caso
Dovea, come sul manico la vanga,
Porti regina e non soggetta al naso.



SONETTO

X.

Io sono, Amanti, il misero Atteone,
Che quando vede la bella Diana,
Che si lava le gambe alla fontana,
Gli cade addosso la tribolazione.

La mia Dea della brace e del carbone,
Di lei più dispettosa e più villana,
Non con acqua di pozzo, o di fiumana
Chi la vagheggia a discacciar si pone:

Ma spruzza il fuoco, onde fuggir conviene
Con l'abbronzato fianco e con l'arfura,
Che spegner non si può dentro alle vene.

E grido indarno a chi di me non cura;
Aiuto, Lena mia, dolce mio bene,
Qualche rimedio per la scottatura.



S O N E T T O

XI.

QUando talor ne' magri giorni suole,
La Lena a mestolata a mestolata
Sparger full' olio la fava menata
Con le man leggiadrette al mondo sole,

Vedila favia e senza far parole
Con gli occhi bassi alteramente grata
Dar sodisfazione alla brigata,
E colmare il tegame a chi lo vuole.

Con generosità grande e negletta
Prende senza contar ciocchè gli è dato,
E lancia ogni denar nella cassetta.

Non gradisce tesor, non cura Stato.
Oh liberalità rara e perfetta!
Impara da costei Secolo ingrato.



 S O N E T T O

XII.

Non più cedro, confetto, o zafferano,
 Zucchero, o spezzieria fu' pan pepati;
 Basta che fian dallo Spezial portati
 Al caro forno, ov' io lo spiro invano.

Basta, che sel da quella bianca mano
 Vengan pur una volta maneggiati,
 E saran saporiti e delicati
 Più d' ogni mostacciol Napoletano.

Oh bella man, che non ritrovi eguale
 Da scaldar dolcemente i forni e i cori!
 Non è tanta virtù cosa mortale.

E si dovrian per singolar favori
 I manichi serbar delle tue pale
 Per farne Scettri per gl' Imperadori.



S O N E T T O

XIII.

QUando ne torna a risvegliar l' Aurora
 Lasciando il vecchio all' oziose piume,
 Farfele innanzi antivedendo l' ora
 Lucidissima Stella à per costume.

Ma di lei più sollecita vien fuora
 Del letto, e col focile accende il lume
 La mia Fornaiia, e subito lavora
 Ciambelle, o gueffe, o nobile pastume.

Venere poscia allor che 'l Sole appare
 Chiude i bei raggi suoi dentro il cappotto
 Della luce maggior ch' esce dal mare.

Ma la mia Lena allor che 'l buio è rotto,
 Scolora il Sol con le bellezze rare,
 Quasi torcia da vento, o candelotto.



 SONETTO

XIV.

Gentildonne superbe, or queste lodi
 Avreste voi, che alla mia Lena vanno,
 Se voi mi aveste con più dolci modi
 Fatto qualche favore in capo all' anno.

Io non ò più collar, che mi s' annodi
 Con la camicia, e tutti a straccio vanno;
 Se una dozzina di puliti e fodi
 Me ne cucivi, avrei pagato il panno.

La Lena il primo dì ch' io la mirai
 Intinger mi lasciò pan fresco e molle
 Nel tegame maggior degli Operai.

L' altro dì poi, ch' io mi scaldassi volle
 Al forno i piedi, e 'l terzo giorno entrai
 A sciugarmi in caldan, perch' ero molle.



SONETTO

XV.

Lena, tu non mi vuoi contro ragione (do
 Perch'io son vecchio; or non t' accorgi, quan-
 Che tu fai 'l pane, e si v`a lievitando
 Col tenerlo così lieve stagione,

Che pasta vecchia a maturar si pone
 La novella farina, e così stando
 V`a l' antica virtù disseminando
 Per l' acerba propinqua regione?

Tal io pur come lievito muffato,
 Lena, farò maraviglioso effetto
 Alla tua fresca giovinezza allato.

Ma schiva ella da me volge l' aspetto,
 Quasi il tempo futuro a lei sia grato,
 E non il mio preterito imperfetto.



S O N E T T O**XVI.**

ERa di Maggio, e la madre natura
Nel tempo ch' ella fa sì belle cose,
Fragole, gelsomin, viole e rose
Per lo fresco novel della verdura,

Formò la Lena, e sì gentil figura
Nascer veggendo in queste parti ombrose,
Disse da poi che a riguardar si pose:
Cosa non è da questa terra oscura;

Mandiamla in cielo; e la facea morire
D' acerba morte in quel medesimo giorno;
Ma prese il Mondo instantemente a dire:

Lasciala rimaner nel mio contorno,
Ch' io saprò ben per lei costituire
Un cielo apposta; e fece il ciel del Forno.



S O N E T T O**XVII.**

ERo digiuno, ed a comprar del pane
Mando un famiglio, e 'l suo ritorno afretto.
Giunge alla Lena, e quel divino aspetto
Mirando attento, attonito rimane.

Alle bellezze inusitate e strane
Resta senza più muoversi in effetto.
Mando il secondo, e rampognando aspetto
Con le viscere mie bramose e vane.

Non torna anch' egli; onde cruccio io stesso
Vommene al Forno e mi vi fermo e taccio,
Pur anch' io rimanendo un uom di gesso.

E se la Lena a rassettar lo staccio
Non se n' andava, io farei fino adesso
Il terzo voto di carta di straccio.



 SONETTO

XVIII.

Refuscita Petrarca e straccia quanti
 Tu componesti mai versi o sonetti;
 Anzi gettasti via tutti i concetti
 Di Laura in celebrar gli atti e' sembianti.

Alla mia Lena i gloriosi canti
 Drizzar dovevi per molti rispetti,
 Che per mercè degli amorosi affetti
 Riportato n' avresti altro che guanti.

Costei non è sfogliata e non è torta
 Ch' ella non cuoca, e vengono discosto,
 Ogni pasticcio al Forno suo si porta.

Se a celebrar costei tu t' eri posto,
 Ti dava almen la ghiottarella accorta
 Così soppiatto un pezzolin d' arrosto.



SONETTO

XIX.

Signori, otto dì fa, prima ch' io fussi
 Della bella Fornaiia innamorato,
 Ero per la Città senza chiusi
 Un semplice Dottor da buon mercato.

Ma poichè a ben volerle io mi condussi
 Subito diventai gran Letterato,
 E Sonetti illustrissimi produssi,
 Che si son letti per infino a Prato.

Dalla plebe costei quasi in un tratto
 Con le bellezze sue per se mi busca,
 E mi fa diventar valente affatto.

Sento omai che 'l cervel non mi s' offusca,
 Meco studi' lla, ed io feco abburatto,
 Accademico vero della Crusca.



D

SO-

 S O N E T T O

XX.

Natura ed arte un' ostinata gara
 Fanno di loro a qual più di lor vaglia,
 E 'l dolce campo della lor battaglia .
 Le guance son d' una gentil Fornara .

L' arte sovra di lor sottile e rara
 Fa che volando la farina saglia ;
 E la natura, acciocchè a lei prevaglia
 Vi sparge neve preziosa e cara .

Or delle due bianchezze in quel bel volto
 Anno fatto ambedue giudice Amore ,
 Che per meglio veder la benda à sciolto;

E fatto paragon dell' un colore
 Con l' altro, dice a quel dall' arte accolto
 Sudiciume sei tu; questo è candore .



S O N E T T O

XXI.

ANch'io, Lena garbata, aspetto un guanto,
Come dalla sua Laura ebbe il Petrarca,
Che pure anch'io le tue bellezze canto,
La pala e 'l forno e la farina e l'arca.

Lasciatelo cader d'intorno al canto,
Che 'l piè sovente innamorato varca,
E per lo mar delle tue lodi tanto
Più correrà la mia veloce barca.

S'udirà poi dal nostro polo a quello,
Che par che porti il grave mondo addosso,
Cantar l' alte fattezze e 'l viso bello.

Or venga il guanto, aspettar più non posso,
Ma sia, come comenta il Vellutello,
Guanto di pelle viva al dito grosso.



 S O N E T T O

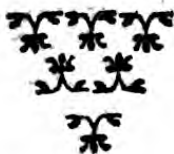
XXII.

V
 Ennimi un giorno a por, ch' era d' inverno,
 Per riscaldarmi appresso a una Fornaiia,
 E motteggiando del calore interno
 Sicuro esser vedea per la vecchiaia.

Ma se da beffe incominciai, discerno
 Da senno uscir l' incominciata baia;
 Languisco amando, e in laberinto eterno
 Sentier non veggio, onde l' uscita appaia.

Così m' accorgo, incautamente il core
 Non doverfi appressar poco, nè molto
 A' cari oggetti, onde s' accende Amore;

Che non può disfamar chi non è sciolto
 A voglia sua, nè moderar l' ardore
 Chi l' à nel petto e fra le vene accolto.



S O N E T T O

XXIII.

Scrivono i Greci, che la bella Elena,
 Che Paride involò dal patrio tetto,
 Nacque d' un uovo, e con soave pena
 Giove il covò sopra 'l materno petto.

Ma costei, che 'l frullone in giro mena
 Colla candida man d' avorio schietto,
 Quando Giove agli Dei fece una cena,
 Nacque d' una scodella di brodetto.

L' infalano le Grazie, Amor dibatte
 L' uova con l' arco, e con quel tasto e questo
 Mesce l' albor del circondante latte.

Io co' propri sospiri ò 'l foco desto,
 E confonde il martir, che mi combatte
 L' acqua del pianto, e del dolor l' agresto.



S O N E T T O**XXIV.**

LE Gentildonne poichè anno vista
La Lena mia, che assai più bella appare
Dopo il frullone, e più vaghezza acquista
La sua rara beltà dallo stacciare,

An cominciato, io n' ò fatta la lista,
Tutti quanti i lor volti a infarinare;
E con più bella e graziosa vista
Vogliono tutte diventar fornare.

Ma di farina si fanno ciambelle
Tenere e inzuccherate, e con cerusa
S' imbiancan le tomaia alle pianelle.

Mai cosa viva incalcinar non s' usa,
Onde, che morta sia la vostra pelle,
La bianchezza medesima l' accusa.



SONETTO

XXV.

Lena, se tu sei nata in queste mura,
 Siccome già da' tuoi parenti intesi,
 Per abitazione e per natura
 Tu sei di questi nostri almi Paesi;

La Città di Pistoia à per ventura,
 Che in lei nascesti in capo a nove mesi
 De' nostri, e così bella creatura,
 E que' begli occhi tuoi son Pistolesi;

Pistolesi acutissimi e taglienti
 Più del filo sottil d'ogni rasoio,
 Che portan fregi e titoli eccellenti.

Maraviglia non è dunque s' io muoio;
 E voi potete immaginarvi, o genti,
 Com' affettino il cor, che non à cuoio.



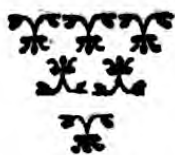
S O N E T T O**XXVI.**

Penso talor, che la Fornaiia mia
Non dovrebbe giammai spender denari
Le legne a comperar, che per la via
Portano i contadin sopra i somari;

Ch' ella tal fuoco e sì cocente invia
Fuor de' begli occhi suoi lucenti e chiari,
Che purchè 'l forno a bocca aperta stia
Saran sue stipe i dolci sguardi e cari.

E non dubitar poi, che se una volta
Lo scalderà con quei fulgenti rai
Si raffreddi maipiù la fiamma accolta.

Così dal primo dì, ch' io la mirai
Notte e dì arsi, e nel suo fuoco involta
Non sentì l' alma intiepidirsi mai.



S O N E T T O**XXVII.**

Maraviglia non è che di speranza
Tu pasca i cori, o Lena mia cortese,
Poichè di pane il popol Pistoiese
Satolli in guisa tal che gne n' avanza.

Ma 'l pane è cibo di buona sostanza,
Onde si vive per ogni paese,
E la speranza a far cattive spese
La quaresima stessa sopravanza.

Però se pasci il nostro corpo, pasci
Non meno il core, e non s'ingrassi quello,
E questo di digiun perir si lasci.

Nudrimento miglior, viso mio bello,
Vogl' io, che le speranze a monti, a fasci
Darei per un boccon di ravanello.



S O N E T T O**XXVIII.**

QUando esce fuor del tumido Oceano
Di vermiglio color la luce tinta,
E quando scende a rimaner estinta
Nell' opposto Emisfero a mano a mano,

E quando l' ombra, che ferisce 'l piano
Del Sol più alto in breve loco è cinta,
E quando forge dalla terra spinta
La notte a maggior grado e più sovrano,

Qual antico usignol d' antichi lai
Rendo l' aria e la terra intorno piena,
E del bel nome tuo spargo i miei guai.

Sol te chiamando alleggerir la pena
Talor poss' io, nè rimarrò giammai,
Finchè dura la lena a chiamar Lena.



S O N E T T O**XXIX.**

Come sovente al caldo tempo fuole
Sovra lucido rio rondine estiva
Rader l' onde fra l' erbe e le viole
Con la forbice al tergo alata e viva ;

Fugge ella e torna e mai partir non vuole
Lungi dalla fiorita e fresca riva,
Finchè non resti al dipartir del Sole
De' nativi color la terra priva ;

Tal' io ne vò di quella parte in questa
Girando sempre a quelle mura intorno,
Dove la Lena mia la fava mesta ;

E spero ancor per mia ventura un giorno,
Benchè sì vergognosa e sì modesta,
Ch' ella mi chiami a ripulire il Forno.



 SONETTO

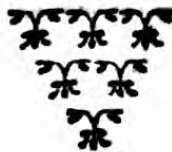
XXX.

Penso e ripenso e non ritrovo ancora,
 Signor Giuseppe, alcuna cosa in terra
 Bella a veder, come la Lena allora
 Ch' ella à stacciato e la sua madia ferra,

Che scuote i panni e d'ogn'intorno fuora
 La posata farina apre e disserra,
 Bella e candida nuvola, che sfiora
 Minuto albor, che si ravvolge ed erra.

E se varcando per fessura breve
 Volge raggio di sol velame d'oro,
 Volge la Lena mia nembo di neve;

Per dire a me che sue bellezze adoro,
 Ch' ella affetto non puro non riceve,
 E che gli amanti osservino il decoro.



S O N E T T O

XXXI.

Bella gallina di color tanè,
Che bezzicando vai sul pavimento
Briciole e bucarelle a passo lento,
E corruciosa mormori fra te,

Quando passi talor dintorno a' piè
Della dolce cagion del mio tormento,
Dille che tutta notte io mi lamento
E non dormo dell' ore infino a tre;

Per lo letto rivolgomì e non trovo
Giammai riposo, e talor grido appunto,
Come fai tu sul partorir dell' uovo.

Ahi che non crede un cor, quand' egli è punto!
Che non ispera! Una gallina approvo
Che per me parli. Amor, dove sei giunto!



 SONETTO

XXXII.

Quando ia bella Lena ad ora ad ora
 Succinta e fino al gomito sbracciata
 Muove e spinge la pala infarinata
 Su la bocca del forno or dentro, or fuora,

Amor che mai non à veduto ancora
 Tanta grazia e beltà stupisce e guata,
 E giura poi, che Venere è sgarbata,
 Pallade sciocca, e costei solo onora.

A costei ride, e saltellando intorno
 Costei vagheggia, e par che si compiaccia,
 Ch' ella l' impali e poi lo metta in forno;

Anzi dispone, acciocchè Lena il faccia,
 Di trasformarsi e diventare un giorno
 Sopra la pala sua pane, o focaccia.



S O N E T T O**XXXIII.**

F Ammi ferrar con questo petto, Lena,
Il forno tuo, quando gli è più fervente,
Fammi la pila dell' acqua bollente,
Dove ogni stecco i suoi fervori affrena,

Fammi la pala, che full' ampia schiena
Porta la pasta tenera e cedente,
Fammi lo strofinacciolo pendente,
Che alla punta dell' asta si dimena,

Fammi il frullon, che i sonnacchiosi sveglia
Alle notti più lunghe e più serene,
Fammi tuo staccio, o radimadia, o streglia,

Fammi la brace, che il calor mantiene,
Fammi agli arrostiti tuoi tegame, o teglia,
Non farai mai, ch' io non ti voglia bene.



 SONETTO

XXXIV.

Lena, non ti turbar, che la contrada
 D' accordo è tutta, e non te ne dar pena;
 Bisogna in somma esser chiamata Lena,
 E non voler che si cominci Mada.

E' lungo a proferir più d' una strada
 Tutto quanto quel nome Maddalena,
 E però si ripota e si raffrena,
 Qual pianta, che tropp' alto a sorgèr vada.

Ed io che sono a nominarti intento
 Mille volte per ora, Anima mia,
 Non potrei nominarti cinquecento.

Però consenti allo scorciar la via,
 E se il nome si scema, abbi talento
 Che cresca in cambio suo la cortesia.



S O N E T T O**XXXV.**

SU' via, Destriero, il piè sonante affretta,
Se di passo non puoi, prendi il galoppo;
Come lento ne vai! Non sei già zoppo;
Tu non temi omai più sferza, o bacchetta?

Tu non ami com'io, tu non ai fretta,
Però t' affrena ogni leggiero intoppo,
E vorre' io, che ti lasciassi doppio
Con la velocità vento, o faetta.

Misero! al fianco mio più saldo sprone
Amor ne spinge, è con la man più grave
Sù le mie spalle adopera il bastone.

Sù dunque, andiamo, io spero aver soave
Di Lena un guardo, e tu per guiderdone
Una provenda di gusci di fave.



 S O N E T T O

XXXVI.

P Roverò, che sia Dea, questa mia Lena;
 Tal figliuolo, tal padre; un uom son io;
 Adunque un uomo ancor fu il padre mio;
 Salda conclusion, che non dimena.

Pane è Dio della terra, e dell' arena,
 La madre è quella, che lo partorio;
 La Lena fatto il pane, à fatto un Dio,
 Dunque sicuramente è Dea terrena.

Or se Dea t' ò fatt' io, prestami aiuto,
 Lena, perchè altrimenti dirò poi,
 Che quel Pan tuo figliuolo è Dio cornuto.

E ritorcendo contro i fatti tuoi
 L' argomento, dirò logico astuto;
 L' è Dea, ma vacca, e partorisce buoi.



SONETTO

XXXVII.

O dell' ombre notturne alta sonante
Turbatrice de' sonni e de' riposi,
Ferma, non girar più, tromba volante,
Che mai fuor che a ferir l' ali non posi,

Ferma, zanzara a me dintorno errante,
Que' susurri volubili e noiosi;
Basti per non dormir, ch' io sono amante;
Come tu vuoi che insieme arda e riposi?

Vattene a mordere altri, o dispietata
Divoratrice delle carni umane,
Vanne in mia vece alla mia Lena amata.

Mille volte è più dolce, anzi rimane
Dallo staccio ogni sera infarinata,
E tu la carne mangerai col pane.



 S O N E T T O

XXXVIII.

SE Pistore è Fornaio, e non vuol dire
 Altro Pistoia che Fornaierà,
 Vero rampollo della patria mia
 E' la Fornaia che mi fa morire.

Ed io che per costei vengo a patire
 Per la patria patisco, e così sia;
 E viva il mio magnanimo desir,
 Che 'l volgo stima una castroneria.

Ma s'io nascevo al tempo dei Romani,
 Dove sopra ogni amor era stimato
 Quel della patria da quegli uom Sovrani

M' avrian senz' alcun dubbio coronato
 Di cortesie bianchissime di pani
 Per esser della Lena innamorato.



SONETTO

XXXIX.

Ra quella Lena, ond' arse Troia, e questa
 Che scalda il forno è gloriosa gara;
 L' una di gente morta ampia foresta
 Coprì sul Xanto a due gran Regni amara,

' altra a mille tegami il foco presta,
 E ingombra il forno suo merce più cara;
 Filandaia fu quella, e filò presta,
 Questa è sollecitissima Fornara.

Nobil cosa è filar, ma già venire
 Non può del cuocer pane al paragone,
 Nè compararsi al vivere il vestire.

È tanto allora più che le persone,
 Pria che 'l mondo venisse a incivilire,
 Si vestivan di lana di castrone.



S O N E T T O

XL.

TRa 'l Sole in cielo, e la mia Lena ama
Da me più d' ogni umana creatura,
Nell' ampio Tribunal della Natura
Lite di precedenza è contestata.

Allega il Sol, che sua virtute aurata
Fa le spighe ondeggiar per la pian.
E la mia Lena la sua cuocitura,
Onde poscia la gente è fatollata.

Il Sole adduce essere a noi cagione,
Che si generi e nasca ogni semenza,
E par questa per lui buona ragione.

Però se tu non ai, Lena, avvertenza
D' attender meco alla generazione,
Aspettati pur contro la sentenza.



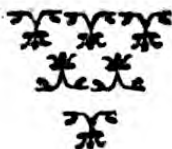
S O N E T T O**XLI.**

SE rosa, o violetta, o gelsomino
Tocco dall' ape d' or diventa mele,
E diventa velen, s' angue crudele
Si striscia appresso e macola il giardino;

Io giurerei che quando a te vicino
Della farina il fior cala le vele,
Perchè 'l viso lo regga, o' l petto 'l cele,
Diventa, Lena mia, zucchero fino;

E se nel viso tuo più d' ogni fiore
Porporeggia la rosa, in lei posato
Quel volante di lui dolce candore

Diventa al certo zucchero rosato;
Ond' io per dopo cena un', o due ore
Ne vorrei per guarir dell' infreddato.



 S O N E T T O

XLII.

Lena, poichè di me nulla ti cale,
 Nè de' miei versi, onde ne vai famosa,
 Manderò i carmi e manderò la prosa
 A legar le fardelle ed il caviale;

E lascerò, che tua bellezza frale
 Rassomigli al langair caduta rosa,
 Senza che la mia penna industriosa
 La risollevi e faccia la immortale.

Tu vedrai poi, se intempestiva morte
 Il serotino argento al crin non toglie,
 Ciò che la penna d' un Poeta importe.

Ma le Donne al dì d' oggi anno altre voglie,
 E richieggon del lauro alle lor porte
 Le coccole piuttosto, che le foglie.



SONETTO

XLIII.

Novella acerba mi viene all' orecchie,
 Sù medicine e medici correte
 Al fangue, a' serviziali, alle diete,
 La Fornaia è ammalata di petecchie;

E di già se ne scoprono parecchie,
 Ma stan la maggior parte ancor segrete;
 Rota il letto pel caldo e per la sete,
 Chiama bicchieri a convertirsi in secchie.

Oh malattia terribile e funesta
 In ogni tempo, e tanto più quest' anno,
 Dice 'l Compar, che non ne campa testa.

Oimè già sento cominciar l' affanno,
 Ed a dolersi in quella parte e in questa,
 Piangere i forni il gran pubblico danno.



E

S O-

 S O N E T T O

XLIV.

ORo sottil, che alteramente ondeggi
 Sù la fronte di neve a quella bella
 Lena Fornaià mia d' Amor rubella,
 E 'l collo baci e gli occhi suoi vagheggi

Qualor pien di farina erri e vaneggi,
 Ferma il girar delle tue bionde anella,
 Fa 'l paragon della bianchezza, o s' ella
 Candida lustri, o scolorata ombreggi,

Ma qual farina, ove più lento, o stanco
 Erra l' Ombrone ogni più colta spica
 Non apre il seno al macinar sì bianco,

Non latte in giunchi, e non per spiaggia apric
 Tenera brina; or che faria se il fianco
 Non contendesse altrui veste nemica?



S O N E T T O**XLV.**

Bella, crudele, amorosetta e cara,
Fornaiuzza leggiadra e ribaldella,
Che sotto il bianco di quella gonnella
Nascondi agli occhi miei neve più cara,

Volgi a me gli occhi e l' ombre mie rischiara
Col balenar dell' una e l' altra stella,
E coi begli occhi carichi a quadrella
Scoccali nel mio petto a centinara.

Pon la mira ne' miei, che va diritto
Quinci ogni strale a trapassarmi il core,
Sempre colto l' ai tu, sempre trafitto.

Ma stringi l' uno, o mio diletto ardore,
Bacerò io quel tuo mancino, e il dritto
Farà poi nel mio sen colpo migliore.



 SONETT O

XLVI.

V Ogliono essere i piè senza pianelle
 Con leggiadre scarpette e graziose;
 E la Fornaiia mia sempre si pose
 Pulite queste, e non portò mai quelle.

Vogliono esser le man per esser belle
 Di comune parer bianche e pastose;
 E la Fornaiia mia l' à farinose,
 E suol fare ogni dì le tagliatelle.

Nero vuol esser l' occhio e bianco il volto
 E la Fornaiia mia d' ebanò à quello,
 Di latte questo infra le rose accolto.

Vuol esser biondo e lucido il capello;
 E la Fornaiia mia volante e sciolto
 L' à d' ogni ambra e d' ogn' oro assai più bello.



S O N E T T O

XLVII.

Diceva il Padre del parlar Latino,
 Che l'esser nato nobile è ventura,
 Talor pericolosa e mal sicura,
 Come per troppa gagliardezza il vino.

Ma chi comincia il natural cammino
 Di sua condizion bassa ed oscura,
 E per industrie e virtuosa cura
 Glorioso s'inalza e pellegrino,

Veramente è costui nobile, in cui
 Di nobiltà l'originaria fonte
 Da lui comincia e non finisce in lui.

Tal è la Lena mia : comincia il ponte
 Quindi a levarsi degli annali suoi,
 Nè fia che per mill'anni unqua tramonte.



 SONETTO

XLVIII.

QUando la manca palma alla finestra
 Gota si pone immobile e pensosa
 La mia Fornaiia, e tutta farinosa
 Sul destro fianco suo pone la destra,

Bronzino, ov' è la mano tua maestra,
 Che ritragga a veder sì bella cosa?
 Che mai non si formò sì maestosa
 Diana in selva, o Pallade in palestra.

Deh potess' io con questa penna in parte
 La beltà singolare e l'atto altero
 Colorir nò, ma disegnare in carte.

Ma non sa figurarla anch' il pensiero,
 Onde manca l'ardor, l'ingegno e l'arte,
 E resta il compor mio zero via zero.



S O N E T T O**XLIX.**

LAbbra di fresche e mattutine rose,
Dove a dolce diporto Amor s' affide,
E fra candide perle e sì preziose
Parla parlando voi, ridendo ride.

Luci, là dove l' arco egli ripose
Con le faette sue care omicide,
Nè giammai quindi a faettar si pose,
Ch' ei non ferisse, e 'l ferir sempre uccide.

Chiove, nel cui bell' oro il cor legai
Tenace sì, che i suoi legami stretti
Non rallentò, non che sciogliesse mai.

Atti leggiadri, generosi e schietti,
Voi fate voi, ch' io marcisco omai
A dozzine col pianto i fazzoletti.



 S O N E T T O

L.

CHe cosa è lena? Or chi non fa ch'è forza?
 Ma qual forza è però nella mia Lena?
 Non pensate che sia forza di schiena,
 Forza è d'Amor, che a ben voler mi sforza.

Forza, che contro me sempre rinforza,
 Non come ogn' altra che sforzando allena;
 Così sempre rinforza la mia pena,
 Così d' amarla io son costretto a forza.

Però chiunque il vaneggiar mio dannà,
 Che per una Fornaià erro e vaneggio,
 D' error fatto per forza mi condanna.

Onde pietà, non che perdono io deggio
 Da altrui sperar, ma più di ciò m'affanna,
 Che 'l mal mi preme e mi spaventa il peggio.



S O N E T T O

LI.

Quando al girar del mobile arcolaio
 Di nostra vita, onde si cangia stile,
 Vedrò cangiarsi il tuo fiorito Aprile
 In un gelato e torbido Febbraio;

E 'l tempo arerà solchi a paio a paio
 Dentro al tuo viso or candido e gentile,
 Ti vedrò forse divenuta umile
 Miagolar come i gatti di Gennaio.

Questa bellezza, onde ne vai superba,
 E ti diletta di farmi morire,
 Suo fugace vigor poco riserba.

E 'l verde in cui si vede Amor fiorire
 Dileguandosi ratto, è color d' erba,
 Che 'l medesimo dì viene a finire.



 SONETTO

LII.

SE la Natura non facea miracoli
 Producendo bellezza incomparabile,
 Sicuramente i preparati ostacoli
 Mi difendean d' ogni tiranno amabile,

Guardava me dagli amorosi iacoli
 Essere omai per la canizie inabile,
 E bisognarmi al passo i sostentacoli,
 E gli occhiali al mio naso gocciolabile.

Questa cognizion del mio demerito
 Cader faceami ogni speranza in polvere,
 Senza il cui nutrimento Amor non germina.

Ma bellezza infinita e raro merito
 Scorgendo in Lena, è bisognato risolvere
 La vela in questo mar, che mai non termina.



S O N E T T O**LIII.**

O Fornaia crudel, che sotto biondi
Capelli e così placido sembiante
Porti un petto di ferro e di diamante,
E di vipera un cor dentro v' ascondi;

A me pur dunque perfida rispondi,
Ch' io sono un pezzo d' asino ignorante?
A me che t' ò con tante lodi e tante
Dall' oblio tolta a' ciechi abissi e fondi?

Asino ben son' io, che non m' appago,
Nè mi curo gustar zucchero, o mele,
E d' un torso di cavolo son vago;

Asino che sopporto una crudele,
Che fiera verso me più d' ogni drago
Vomita ad ora ad or tossico e fiele.



 S O N E T T O

LIV.

Poss' io di verno a mezza notte ignudo
 Far sui monti Rifei la sentinella,
 Dove più l' aquilon fremente e crudo
 Spira rigor dell' agghiacciata stella.

Possa in Numidia, e non mi faccia scudo
 Dal Sirio Cane alcuna verde ombrella,
 Di tafani, o di vespe acerbo ludo
 Giacer legato, ove più 'l Sol flagella.

Poss' io del mar nell' agitate arene
 Errare in preda a turbine rapace,
 Che qual per mummia v' à, mummia diviene.

Poss' io di Scilla all' ulular vorace
 Nelle caverne di spavento piene
 Subito entrar, quand' io farò mai pace.



S O N E T T O

LV.

OR fammi pur quanto tu vuoi carezze,
 Sì ch' io sono ostinato e non m' arrendo,
 Sì ch' io non ti vo' bene e vo' fuggendo
 Imparar a schernir chi m' odii e sprezze.

Fa' mostra pur di quelle tue bellezze,
 Ch' io non compero sguardi e non ispendo
 Per lor sospiri, e libertà non vendo,
 Nè mi ritengon più nodi, o cavezze.

Solo aspetto veder canuto, o raro
 Del tuo crin l'oro, e del tuo seno il latte
 Tenero da succhiarsi col cucchiaro.

E vo' stracciar quante canzone ò fatte,
 Che non convien di te canti un somaro,
 Ma che tiri de' calci a chi lo batte.



 SONETTO

LVI.

LA LENA AL POETA.

TU non capisci, o mio Poeta grasso,
 Che sia con pace dell' intelligenza;
 Io dissi un' allegorica sentenza,
 Ch' or ti dichiarerò passo per passo.

D' ignoranza, o viltade io non ti tasso,
 Ma ti porto ogni onore e riverenza;
 L' asino è preso per la pazienza,
 Che va sotto la soma a capo basso.

Ed io che veggio te più paziente
 Nell' amor mio, che a sopportar Xantippa
 Non fu Socrate giusto e sapiente,

Commendo te, ma la tua vista lippa
 Riman nottola al Sole, e non pon mente,
 Che 'l capo è differente dalla trippa.



S O N E T T O

L V I I .

I L P O E T A A L L A L E N A .

OH bello ingegno, oh spirito divino,
 Oh gran favor di questa mia Fornara,
 Oh sovrano intelletto e peregrino,
 Oh tre volte castron chi non impara!

Ma voi perchè non fate un Taccuino
 A predir l'aria or nubilosa, or chiara,
 Perchè faccin sicuro ogni cammino
 Le navi e i galeon per l'onda amara?

Perchè non diventate poetessa,
 Che Virgilio ed Omero, Orazio e Dante
 Sciocchi sarian più che la fava lessa?

La pace è fatta; e ditemi pur quante
 Volte volete voi, ma con sommessa
 Voce di grazia; E asino, e ignorante.



 SONETTO

LVIII.

Lena, tu che all' aprir di quel ferrame,
 Che 'l forno chiude un po' così di sotto,
 Purchè tu guardi o ciotola, o tegame,
 Subito vedi se l' arrosto è cotto;

Riguarda me, che per l' ardenti brame
 Son già rifecco e tuttavia ne scotto,
 E posso omai coll' indico legname
 Pascere i franzesati di biscotto.

E se condotto a tal partito omai
 Son per amarti, o Lena mia garbata,
 Non mi ricuocer più; ferma, che fai?

Se però tu non vuoi che la brigata,
 Per non far fumo, or che riarso m' ai,
 Mi comperi per brace riscaldata.



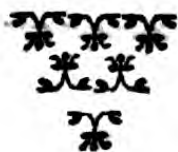
S O N E T T O**LIX.**

O Penelope mia d'Amor rubella,
Che mi vuoi trattener tra 'l nò, e 'l sì,
Or con guardo benigno, or con favella,
Che mai liberamente non s'apri;

Veggio ben io che a lume di facella
Disfai la tela ch' ai tramato il dì,
E che sei maliziosa e cattivella,
E che non mi vuoi bene, e non mel dì.

Ond'io son risoluto e scioglier vo'
Questo viluppo, e vengo quì da te
Per cavarne senz'altro il sì, o 'l nò.

E vo' tagliar, come Alessandro fè,
Mio lungo intrigo, e sol poi t' amerò,
S'io farò certo, che tu m'ami me.



 SONETTO

LX.

Lena, quando di me tu ti fai beffe,
 Burli il mio amore, e mettilo in canzona,
 Mentre coi zuccherini e le tue gueffe
 Vò celebrando ogni altra pasta buona.

Penfa quando il chiamò matto con effe
 La pasticciera del Duca d'Ottona,
 Che nessuna ragion vuol che si beffe
 Quando vuol bene una gentil persona.

Chi ama onora, e per onor onore
 Render convienfi a nobile brigata,
 E converrebbe per amor amore.

Però meritamente è gastigata
 Ogni beffarda, e piange il proprio errore
 Da' medefimi amanti sculacciata.



SONETTO

LXI.

F Ammi risovvenir la bella Lena,
Quand' ella staccia, la distinzione
Che già si fece di quell' embrione,
Che si comprende con la mente appena.

E' lo staccio il Caos, l'aria serena
E' la farina, che si soprappone,
L'acqua è'l cruschello, poichè la magione
Forma di sotto a lei, quando si mena:

Riman crusca la terra. Oh mal accorto!
Si vede ben ch'io me n'intendo poco,
Che a rovescio è'l esempio ch'io v'apporto!

Che la farina nel più basso loco
Discende, e ravvisar non mi conforto,
E non ò fatto menzion del foco.



 S O N E T T O

LXII.

O Imè che sento! Un carboncello ardente
 Schizzato è dunque infra la veste e 'l petto,
 E sotto egli arse quell'avorio eletto,
 Onde trae le quadrella Amor sovente?

Maestro Apollo medico eccellente
 Corri, non mi finir questo Sonetto,
 Corri e guarisci il dolce mio diletto,
 Che di piaga di fuoco è pur languente.

Esser non può, che tra 'l dolor ch'io sento
 Del suo dolor non mi rallegrì un poco,
 Ch'ella impari a provar che sia tormento.

Lena, or tu senti come cuoce il fuoco,
 Or pensa il mio, che dentro il core io sento,
 Parte più viva e più riposto loco.



S O N E T T O**LXIII.**

SE quando il villanel porta al mercato
Prima del mezzodì fusine, o pesche,
Delle rugiade mattutine e fresche
Condur s'ingegna il suo panier bagnato;

La Lena il suo bel viso infarinato
Mostra a bottega, onde chi passa adesche,
E perchè Amor qualche merlotto invesche,
La Lena il cuopre e mettelo in aguato.

Tra la farina il Pargoletto asconde,
Che vi dorme più comodo e vi pasce,
Che non faria fra le sue chiome bionde.

Quì tra'l candor di così molli fasce
Forma il suo nido, e non ricerca altronde
Chi 'l nudrisca, chi 'l cuopra, o chi lo fasce.



 S O N E T T O

LXIV.

TU che la notte e' l' dì giri il frullone
 E la farina abburattar t' affretti,
 D' aggirar parimente ti diletta
 Chi ama ed abburatti le persone ;

E quel che è peggio per conclusione
 De' miseri aggirati e poveretti,
 Gli metti in forno, e nessun altro aspetti
 Ch' esser ridotto in cenere e carbone.

Oh crudeltà d' una gentil Fornaiia !
 Quanto meglio faria chi s' innamora
 A innamorarsi d' una lavandaia !

Che assuefatta all' acqua della gora,
 Com' una, che n' ò io da Germinaia
 Gli amanti suoi rinfrescherebbe ancora.



S O N E T T O

L X V .

SE gli Angioli lassù faceffer pane,
 Cosa che non si trova in nessun testo,
 Sicuramente io direi ben, che questo
 Discese a noi dalle magion soprane,

Tante son le maniere soprumane,
 Benigno il guardo, il portamento onesto;
 Ma perch' io so, ch' esser non può mai questo
 L' intelletto stupito si rimane.

Ma se dall' ignoranza lo stupore,
 Dal sapere il voler, e dal volere
 Per sua tenacità nasce l' amore;

Ond' io, che l' amo omai vengo a sapere
 Stupido e saggio in un, rozzo e dottore,
 E congiungo con l' asino il messere.



S O N E T T O**LXVI**

O Cchi, che dolcemente ad ora ad ora
Vi rivolgete a lampeggiar pietate,
Perchè sì tosto a incrudelir tornate,
Perchè sì fugacissima dimora?

Se voi volete che per voi mi mora,
Quand'io son per morir non mel negate,
Che morir non si può quando spirate
L'alma benignità, che mi ristora.

E se volete pur mia vita viva,
Non torcete da lei quella gradita
Vista, che la conforta e la ravviva.

Non mi togliete, e non mi date aita;
O cruda, o fia perch'io mi mora, o viva,
Ch'io non provo così morte, nè vita.



SONETTO

LXVII.

Sio viveffi degli anni a centinaia
 Più di Mattusalem, più di Nestorre,
 E discorressi, come il Sol discorre,
 Di miglia i million delle migliaia,

E guardassi per tutto ovunque appaia
 Bellezza da doverfi altrui proporre,
 Non troverei qual si dovesse porre
 A paragon di questa mia Fornaiia.

E s' io potessi la men bella parte
 Rappresentar delle bellezze sue
 O con la voce, o disegnarla in carte,

Cicerone, o Demostene, o chi fue
 Più famoso giammai d'ingegno, o d'arte,
 Farei parlando rimanere un bue.



F

SO-

 S O N E T T O

LXVIII.

Sio non credeffi un dì vederti quanto
 Ora ten vai delle mie spoglie altera
 Per altrui mansueta e lusinghiera
 Anco verfar colle querele il pianto ;

Io squarcerei questo terreno manto
 Senza aspettar che 'l dì giunga alla fera ;
 Ma perchè io ò questa speranza intera
 Con lei m'acquieto e mi consolo alquanto.

Amore disdegnoso e fiero Nume
 Schernir non puossi, e non si può fuggire,
 Ch' egli à ne' fuggitivi a volar piume.

E mille ò già vedute insuperbire
 Per alterezza e natural costume
 D'amor nemiche, e poi d'amor languire.



S O N E T T O**LXIX.**

CHi vuol veder con qual sembiante appaia
Fortuna a me più ch'ad ogn'altro ignota,
Riguardi innanzi della mia Fornacia,
Quand'ella il suo frullon sì presto rota.

Vedrà siccome separa e dispaia
Semola e semolel quella sua ruota,
E così la fortuna abburattaia
Par che 'l genere uman rivolga e scuota.

I superiori, i piccoli e mezzani
Ella distingue; alle corone questi,
E quei conduce a pettinar de' cani.

Caggiono i milioni affitti e mesti
Per un che si sollevi alle sue mani;
Non v'è poter che la sua ruota arresti.



S O N E T T O

LXX.

LAbbra di fresche rose e di rubino,
Lingua ch' erri fra lor sì dolcemente,
Fronte di bianco avorio, onde si sente
Odorar la viola e 'l gelsomino;

Pupillette vivaci, onde divino
Splendor passa invisibile ed ardente
Per entro i cori, e lor soavemente
Strugge qual fresca neve in giogo Alpino;

Sorrider tronco, e parolette molli,
Onde appariscon fuor vivaci sensi
Quasi fioretti in su gli ameni colli;

Atto, che par che si configli e pensi,
Voi fiete voi, che le mie ciglia molli
Terrete sempre e i miei sospiri accensi.



S O N E T T O

LXXI.

DOve la mula medica biasciando
Facea le sopra redini spumose,
Ecco il fisico scende; io gli dimando:
Ebben, maestro, come van le cose?

Male, risponde; a Dio la raccomando,
E scosse i guanti e nell'arcion si pose.
Dunque non c'è speranza? Egli spronando
Gli omeri strinse e più non mi rispose.

Parvemi questo assai cattivo segno:
Pur esce un garzoncel d'uno speciale,
Che porta il cannon vuoto e 'l viso asciutto;

E costui ch'era giovine d'ingegno
Dice per consolarmi; Un serviziale
S'è fatto or ora, e se l'è preso tutto.



 SONETTO

LXXII.

TU di sempre di nò, tu non istudi,
 Lena mia bella, la Teologia;
 Bisogna esser divota, esser più pia,
 E qualche volta rivestir gl' ignudi.

Non ti dimando centomila scudi,
 E non pretendo tanta cortesia,
 Abbi riguardo alla persona mia
 Dopo tante vigilie e tanti studi.

Vedi ch' io mi consumo, e non rimane
 Per me foccorso o refrigerio alcuno,
 Ch' io non mora di rabbia com' un cane,

E non domando a pascere il digiuno
 Ledole, beccafichi, o marzapane,
 Una sillaba sola, un cinquantuno.



S O N E T T O**LXXIII.**

MEnico, prova a metterti la mano
Dove il cor batte, e dir tre volte Lena,
Se non ti pare un gatto foriano
A chi lo ripulisce sulla schiena.

Chi non si muove non è corpo umano,
E chi non è di marmo si dimena,
E però sempre ogni fedel cristiano
Sarà soggetto a così dolce pena.

Non mi biasmar adunque, se tu vedi
Ch' io mi consumo come neve al sole,
E s' io dico, stò male, e tu mel credi.

Se 'l cor patisce, ogn' altro membro duole
Dalla cima del capo fino a' piedi;
Sopra di me, che le non son parole.



 SONETTO

LXXIV.

Lena, tu vuoi ch' io mora ; io vo' morire,
 Eccomi, fa' di me com' un capretto ;
 Mancherà chi mi venga a seppellire ,
 Poichè m' avrai cavato il cor del petto ?

Avvertiscoti ben, che sul ferire
 Tu porti a te medesima rispetto ,
 Ch' Amor di propria man volle scolpire
 Nelle viscere mie tuo caro aspetto .

Non mette conto, oh di pietà rubella,
 Per non ti guadagnar cattivo nome
 Lacerarmi i polmoni, o le budella,

Nè circondata da sì vaghe chiome
 Guastar tu stessa la tua faccia bella
 Con imprimerci sopra un *datum Roma* .



S O N E T T O

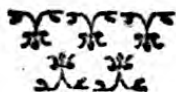
LXXV.

Vifetto allegro e cervellin bisbetico,
 Che brillarella come i fior di cavoli
 Porti negli occhi centomila diavoli,
 Nè mai ti fermi, e pur non ai parletico

Io sono omai più consumato ed etico
 Dell' antiche cotenne de' bisavoli ;
 Fermati, vita mia, prendi due pavoli,
 Acconsenti una volta al mio solletico.

Che ci metti del tuo ? le leggi dicono
 Che le cose ad altrui, se in pregiudizio
 Non ritornano a se, non si disdicono.

Oh bell' ingegno ! e come ben compartolo !
 Trent' anni è ch' io non stò full' esercizio,
 E poi riesco su i Digesti un Bartolo.



10-11-12

PARTE SECONDA
IN MORTE
DELLA LENA.

(❁❁❁❁)

S O N E T T O

I.

O Imè! le belle e infarinate mani,
Chè facean l'aria balenar più chiara,
E i piè, che davan calci a mille cani
Veggio portar legati in su la bara.

Oimè! 'l bel viso e gli atti onesti e piani
E la luce degli occhi al mondo rara
Sono spariti, e non farà più pani
Questa data dal ciel bella Fornara.

Forno disconsolato, onde mai tanti
Strofinaccioli avrai per asciugarne
Gli occhi d' amaro umor gravi e stillanti?

Non arrosto mai più piccioni o starne
Cuocerai tu, ch' agli angosciosi pianti
Lessa riuscirà qualunque carne.

 S O N E T T O

II.

F Egato mio, che per qualunque vena
 Disseminando vai vitale umore,
 Sangue non mandar più, che alla mia pena
 Si disconvien di porpora 'l colore.

Lacrime manda e per le ciglia svena
 Quant' umido s' accoglie intorno al core,
 Che pur frappoco a pianger la mia Lena
 Non basteran le lacrime al dolore.

Lacrime manda, e se l' umore amaro
 All' oscuro per sempre affanno nostro
 Non è conforme, e ti par troppo chiaro,

Prendi la brace, ch' io t' addito e mostro
 Del forno abbandonato a me sì carb,
 Con essa 'l tingi, e fa' ch' io pianga inchiostro.



SONETTO

III.

Questa è quel duro e dispietato fasso,
 Ch'io notte e giorno lacrimando immollo,
 Quì sempre volgo e quì ritengo il passo,
 Quì sospirando al ciel querele estollo.

Quì dall'affanno estenuato e lasso,
 Quì sono omai più che maturo e frollo,
 Quì gettaron la Lena a capo basso
 A rischio, oimè! che si sia rotta il collo.

E già comincio a dubitarne assai,
 Perch'io l'ò richiamata omai parecchie
 Volte, e nessuna ancor non mi risponde.

Ma potrebbe avvenir, ch'offesa omai
 Da quell'umido oscuro, in cui s'asconde
 Ella patisse sordità d'orecchie.



 SONETT O

IV.

SU lo scacchier di questa nostra vita
 Fortuna ordinatrice i pezzi pone,
 Re, cavalli ed alfieri altri propone,
 Bassa di fanti a piè turba infinita.

Segue il conflitto, ogni campion s'aita,
 Qual abbatte e qual muor nell' ampio agone,
 Qual è vittorioso e qual prigionie,
 Ma la guerra in brev' ora ecco finita.

E gli scacchi riposti entro un vasello,
 Le lor condizion tosto cangiando
 Restan confusi i vincitor co' vinti.

Strana mutazion! fassopra in quello
 Vedi l' infimo addosso al venerando,
 E le Lene Fornaiie a' Carli Quinti.



S O N E T T O

V.

QUando Menico mio, la Lena è morta,
 A dir mi venne e non col viso asciutto,
 Io di camera mia sopra la porta
 Fermo restai e intirizzito tutto;

Direbbe un marmo una persona accorta,
 Ed io dir voglio, un pezzo di prosciutto,
 E so che la metafora 'l comporta,
 E 'l mio nuovo traslato è ben condotto.

Or basta; immobilmente io mi restai
 Vinto e stordito a quell'orribil caso,
 E per troppo dolor non lacrimai,

E non vo' dir qual capivolto vaso,
 Volgare esempio è stato detto assai,
 Ma qual per troppa infreddatura il naso.



S O N E T T O

VI.

Chi vuol secondo Alesso Piemontese
Sognare il vero, a mezzogiorno coglie
D'un fresco alloro alcune verdi foglie,
E le pon sotto al capezzal distese.

Or io vedrò, che di tai frondi ò prese,
Tosto che'l sonno le mie luci accoglie,
Vedrò lassù nelle celesti foglie
Quel che faccia colei, che'l cor m'accese.

Vedrò s'ella più staccia e se fa'l pane
Per l'azzurra celeste regione,
E scalda i forni alle magion sovrane.

E poi vi saprò dir se Cicerone
Racconta il ver di tante cose strane,
Ch'ei vidde nel sognare di Scipione.



S O N E T T O

VII.

SE quando Rodomonte al Ciel salita
Vidde Isabella, alla sua sepoltura
Rimase, e con l' indomita bravura
Fè d' ogni avventurier polvere trita ;

Io con l' esempio suo trarrò la vita
Del caro forno alla caverna oscura,
E quivi assaggerò, se per ventura
Capiti arrosto o torta altrui gradita.

Non sarà mai ch' io non appenda quante
Teglie verranno al caro fasso intorno,
Gloriosi trofei d' afflitto amante.

E vo' che fin da dove nasce il giorno
A dove muor, l' eterna fama cante
Le magnanime pompe e' l' chiaro forno.



 S O N E T T O

VIII.

F Ra quante stanze abbia formate unquanco
 O mestola, o martel di muratore,
 Prudentissimo è'l forno, ed à non manco
 Provvidenza e saper ch'abbia un Dottore.

Che dove ogni magion veste di bianco
 Tra tutti macolabile colore,
 Veste il forno di nero il petto e'l fianco,
 Abito di mestizia e di dolore.

E così or per rivestirsi a bruno
 Della morta Fornaiia à risparmiato
 Calzettaio, coton, farto e camuscio.

Laddove ogn'altro albergo intonacato
 Non mostra segno di dolore alcuno,
 O sol d'una portiera intorno all'uscio.



S O N E T T O

IX.

DEntro un' aperta nuvoletta e rara,
 Che avea nebbia di rose e lembo d' oro
 Nascendo il Sol, ma più lucente e chiara,
 Colei m' apparve, ond' io languisco e ploro.

S' appressa al letto, e colla voce cara
 Più raddolcita nel superno coro,
 Tempra, dice, per me la doglia amara,
 Ch' io rinasco nel ciel, se'n terra moro.

Lafsù non fiamma di recise viti
 Scaldano il forno mio, ma stella e sole
 Con più cari splendori e più graditi.

Quel che ti picque, e non veder ti duole
 Eran pezzi di terra coloriti;
 E quì ruppesti il sonno e le parole.



 S O N E T T O

X.

Filate, o Muse tutte quante nove,
 Una tela sottil di fazzoletti
 Per asciugare il pianto, che mi piove,
 Nè mi lascia finir questi Sonetti.

Stillano ad ora ad or lacrime nuove
 Questi occhi miei dal gran dolor costretti,
 Macchian la carta, e poi scorrendo altrove
 Se ne portano via tutti i concetti.

Ond' io però che tutto giorno piango,
 Quanto scrivo cancello, e poi la fera
 Senza conclusion me ne rimango.

Chiamato ò morte ingiuriosa e fera,
 La terra intorno ò convertita in fango,
 Ma Lena è morta, e non è più qual era.



S O N E T T O

XI.

QUand'io veggio talor Venere bella
 Folgoreggiar per la magion serena,
 Tutto rivolto all' amorosa stella
 Tra me dico e sospiro; ivi è la Lena .

O lucente del ciel viva facella,
 Tu godi or lei, che teco i giorni mena,
 Ma io rimango in questa oscura cella
 D' orror, di duolo e di miserie piena .

Quando fia mai ch' io mi sprigioni e lasci
 Salire in fella il mio coadiutore,
 E fuor me n' esca de' paesi bassi?

Non tanta fretta, a me la Dea d' Amore,
 Bisogna che molt' anni ancor tu passi
 Innanzi che tu torni al Creatore .



 S O N E T T O

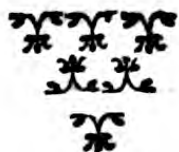
XII.

Similissime in ciel vengono e vanno
 Venere e Lena, amendue belle al pari,
 E vestono ambedue non già di panno,
 Ma di bei raggi, luminosi e chiari.

Corona intorno all'una e l'altra fanno
 Spirti beati al ciel dilette e cari,
 E ben talor discernere non fanno,
 Qual sia Dea degli Amanti, o de' Fornari.

E spesso Amor, che l'una e l'altra vede
 Tanto simil nella ridente faccia
 Volge volenteroso a Lena il piede.

Anzi, o per arte, o per errore il faccia
 Dir non saprei, ma d'abbracciar si crede
 Talor la madre, e la Fornaiia abbraccia.



S O N E T T O

XIII.

Non ti dissi io ben mille volte e mille,
Tronchiamo anima mia tante dimore;
Fugge l'occasione, come l'anguille
Sdruciolan fuor di mano al pescatore?

L'Amor componimento è di faville,
Lampo volante e rapido splendore;
Allor ch' il ferro folgora scintille,
Batter convienfi e martellar l'ardore.

Io 'l dissi a tempo, e 'l persuasi invano,
Che tu badando a dimenar lo staccio
Davi canzone a me di mano in mano.

La morte intanto à dissoluto il laccio,
Ed io, mentre ne vai tanto lontano,
Resto col naso lungo un mezzo braccio.

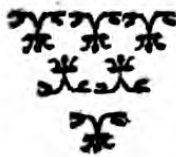


SONETTO

XIV.

POETA, E FORNO.

- T**U non piangi e sospiri, o forno ingrato?
Mort' è colei, che ti fea tanto onore.
- F.* Non posso sospirar, ch'io non ò fiato,
E sono a lacrimar privo d'umore.
- P.* Ma tu fiammeggi quando sei scaldato
Ridendo allegro, e spargi il fuoco fuore?
- F.* Perchè la Lena in più felice stato
Gode la bella region d'amore.
- P.* Tu sei dunque filosofo, e non senti
Però dolore? *F.* Il duol per altre prove
Si conosce, che lacrime e lamenti.
- Ma vo' quietarti; un murator si trove,
Che mi scommetta, e se trarranno venti
Sospirerò, lacrimerò se piove.



S O N E T T O

XV.

QUando lassù tra nuvolose tende
 Condensa il cielo il sollevato umore,
 La neve è ben, che d'agghiacciato albore
 Spargendo v'è le sue canute bende.

Ma quando il ciel nessuna nube stende,
 E 'l suol'ingombra un lucido candore,
 La neve esser non può quel suo colore,
 Che dal ciel candidissimo discende:

Quella è farina; ancor la cribra e scuote
 La Lena in cielo, e mattutina ancora
 Con le candide man la rota e staccia.

Or bada aperta alle celesti rote
 Pur bocca mia; che s'ella ancor lavora,
 Pioverà di lassù qualche focaccia.



S O N E T T O**XVI.**

AMore, io piango, e non mi dir ch'io prenda
Conforto mai, ch'io vo' morir piangendo
E tu lacrime pur versa a vicenda,
Che se pianger non vuoi te ne riprendo

La Lena è morta, e chi ti drà merenda,
Qualora al Forno te n'andrai correndo?
Piangi pur, piangi, e fa' grondar la benda
Deh neppur anco un tuo sospir comprendo

Ma la sola cagion che tu non goccioli
Il pianto fuor dalle bendate ciglia,
E' la vaghezza del giuocare a' noccioli.

Lascia omai, lascia ogni diporto, e piglia
La face tua, se non trovi altri moccoli,
E rivesti col fumo la famiglia.



S O N E T T O

XVII.

Io me n'andava sopra fantasia
 Tra 'l fin del giorno e 'l cominciar la notte,
 Quando mi veggio attraversar la via
 Da un' ombra grande, che pareva Nembrotte.

Guardo e ravviso esser la Lena mia,
 Che mi porta un piattel di mele cotte;
 Tremo allora e m'arretro, e par ch'io sia
 Un topo che si fugge tra le botte.

E correndomi un ghiaccio tra le vene,
 Va' via, dico a quell' ombra, alma dogliosa,
 Diman mattina ti farò del bene.

E concludo col testo e colla glosa
 Questa sentenza in carte pergamene,
 Che l'esser morto l'è una brutta cosa.



S O N E T T O**XVIII.**

DOdici notti ed altrettanti giorni
O' consumato a far l'iscrizione
Su 'l fasso ove 'l suo corpo si ripone,
E non trovo epitaffio, che mi torni.

Disaminato ò tutti quanti i forni,
Ogni pala, ogni pila, ogni carbone,
E donde venga la perfezione,
Dove regni, onde passi, ove soggiorni.

O' studiato Platon della bellezza
Nel Fedro, e Plauto per qualunque scena
Del riso, del piacer, dell'accortezza.

Cercato ò 'l vago in ogni spiaggia amena,
E poichè nulla al par di te s'apprezza,
A scriver mi risolvo: E' quì la Lena.



S O N E T T O

XIX.

OH bella Lena, che quando vivevi
 Nessuno ardiva di toccarti 'l naso,
 Ma poichè 'l tuo splendor giunse all'ocaso
 Tu l'ai più freddo, che tu non credevi.

Oh bella bocca, che parlar solevi
 Con tutte l'eleganze di Parnaso,
 E tra dolci coralli aprivi un vaso
 D'ambra e zibetto, quando tu ridevi.

E quando tu cantavi, ad ascoltarti
 Fermavi il vento; or nell'oscuro fasso
 Che gioverà cantar tutte le parti?

Bisognerà con suono afflitto e lasso,
 Non vi essendo laggiù come accordarti,
 Solamente ridurri a fare il basso.



 SONETTO

XX.

A Difornato ciel d'ogni sua stella
 Se mai notturno, o mio Vincenzio, erraste,
 E sicuro tra l'ombre il piè fermaste
 Per vetro accencio a custodir facella,

Ed ecco imperiosa atra procella
 Vince 'l lucido albergo, in cui fidaste,
 E l'aurea scorta, onde sicuro andaste,
 Con le più fosche tenebre cancella.

Tal io rimango abbandonato e mesto
 Spenta la fida mia lucente scorta,
 E più sempre per me s'abbuia e verna.

Notte e di piango e disperato resto,
 E mi spiace d'aver, poich'ella è morta,
 Più moccòlo vital nella lanterna.



S O N E T T O

XXI.

QUand'io comincio, poichè Lena è morta,
 Mattina e sera a masticar del pane,
 E mi rammento la mia bella accorta,
 Che lo solea formar colle sue mane,

Di quà di là la lingua mia lo porta
 Alle due canne separate e vane,
 Ma l'affanno all'insù me lo riporta,
 E in bocca a biascicar mi si rimane.

Io pur lo spingo, e poichè 'l varco ò chiuso
 Del cibo, in quel del fiato entra talora,
 Che l'apre e chiude alle anelanti scosse;

Ma con impeto fuor dal petto escluso
 Per non morirmi soffocato allora,
 Il sospirar mi si converte in tosse.



 SONETTO

XXII.

Trovassi nelle Istorie Pliniane,
 Che raccontan bugie quanto l'arena,
 Ch'ebbe di me maggior dolore un cane,
 Che morto il suo padron morì di pena.

Ma s'io potessi senza mangiar pane
 Pianger poi tuttavia la Maddalena,
 Non ne mangerei più fino a domane,
 E compongo il Sonetto dopo cena.

Morir vorrei, ma perch'io sò che senza
 Qualche dolor non si potria morire
 Il sepolcro farò per apparenza.

E senza entrarvi e non potere uscire
 Sopra vi scriverò questa sentenza:
Propter non pati noluit obire.



SONETTO

XXIII.

Lasso, ben dicev'io, quei pipistrelli,
 Che van girando e rigirando intorno,
 Pria che il lume nell' onde si cancelli,
 Mi dan cattivo augurio appresso il forno.

Corre la morte, e tutti i buoni e belli
 Prima ne porta, e non sa far soggiorno,
 In posta v'è da questi alberghi a quelli,
 E mai prende cavalli di ritorno.

La Lena mia sul cominciar del corso
 Della vita mortal cruda m'invola,
 E me non prende abbandonato e stanco.

Oh fuggitivo mio dolce foccorso,
 Nel tuo duro partir chi mi consola?
 M'aveffi detto *addio Poeta* almanco.



 SONNETTO

XXIV.

Iò ò pensato d'abbruciar granate
 Per far l'anniversario alla mia Lena,
 Che da lei fur vivendo adoperate
 A spazzar via la polvere e l'arena.

E fiammeggiando lucide e dorate
 Nulla perturberan l'aria serena,
 E rappresenteran la sua beltate,
 Che viene e v'è da noi mirata appena.

Potreb'essere ancor che la crudele
 Morte, che 'l meglio a noi rapida fura,
 Veggendo stipe in cambio di candele,

Dall'incendio maggior mossa a paura
 Da noi si fugga, e si nasconda e cele
 Per la vergogna della scopatura.



S O N E T T O

XXV.

LAnterna oscura, che solevi il verno
Trarre il notturno piede al mio bel Sole,
Quel Sol, ch' io mi credea che fusse eterno,
E l' ò visto un balen, che passa e vole;

Pendi e rammenta a me da questo perno
Tutte le notti abbandonate e sole,
Ch' io non veggo più lasso e non discerno
Cosa che mi rallegrì e mi console.

Rappresenta a questi occhi il forno spento,
Che non dà più sua luce, e non s' appresta
Altro che l' ombra a me del mio tormento

Ahi notte lacrimevole e funesta!
Deh venga omai d' acerba notte 'l vento
A quel moccio estremo che mi resta.



S O N E T T O**XXVI.**

DAppoichè morte trionfò nel volto
Di lei che trionfar di me solea,
E l' alma pura, il suo velame sciolto,
Se n' è tornata alla sua bella idea,

Io che rimango in dure pene avvolto
A lacrimar la mia perduta Dea
Dal dolor vinto e da me stesso tolto
Più non posso cantar come solea.

Però se più, come solea, non rende
A lei debito onor la cetra mia,
Ma senza corde abbandonata pende,

La colpa a quell' ingorda ella ne dia,
Che schiumando la pentola si prende
Del mondo il grasso, e se lo porta via.



S O N E T T O

XXVII.

SOffia con fil di paglia il pargoletto
Fanciul per entro all' acqua infaponata,
E ne solleva a raggirarsi al tetto
Palla di vivo argento invetriata.

Ed io così dall' amoroso petto
L' aura spirando alla mia Lena amata
Veggio lei con vaghezza e con diletto
Sopra ogni bella a maraviglia alzata.

Nè si può immaginar, mentre si gira
A sì rara beltà lo sguardo intento,
Come soavemente ella lo tira.

Ma poi ben tosto al suo sparir consento,
Che quanto al mondo piace e quanto ammira
E' gioco di fanciul commesso al vento.



S O N E T T O

XXVIII.

DAppoichè morte mi rapì quel bello,
Che già godè 'l mio core, or lo desìa,
Feci intagliar la Lena in un suggello
Per sigillarne il pan di casa mia.

Ma miei vani pensier ! trovai, che quello
Ch' io stimai ingegno, fu minchioneria,
Che per non lo guastar, un bocconcello
Non ne staccavo, e 'l corpo più languìa.

Spinto alfin dalla fame, intero ingollo
Il suo ritratto, e in questa furia pazza
Mi s' attraversa intero in mezzo al collo;

In somma non à mai la mia ragazza
Di tormentarmi il genio suo fatollo,
Che viva mi schernì, morta m' ammazza.



S O N E T T O

XXIX.

CHi rende, amici, il mio furor più lento,
 Ond' io son per gettarmi in qualche pozzo,
 E finir colla vita il mio tormento,
 E con la morte il piangere e 'l singhiozzo?

Quel bianco fil di prezioso argento
 Della mia Lena, iniqua Parca à mozzo,
 E 'l.... mio più del carbone spento
 Intorno al focolar languendo accozzo.

Non di Berta il figliuolo e non Oreste
 Fuor del manico usciti ivan sì fieri,
 Com' io per doglia inusitata orrenda,

Infin che morte colle man funeste,
 Che la Fornaiia mia mi tolse ieri,
 O mi tolga con essa, o lei mi renda.



S O N E T T O

XXX.

LA segatrice delle umane vite,
Qual mai nessuna resistenza affrena,
Mille e mille veggendo esser nutrite
Ad onta sua dalla mia bella Lena,

La falce inalza, e colle mani ardite
A lei proterva e ingiuriosa mena,
Onde le sue bellezze ecco finite,
E i lumi spenti all' amorosa scena.

Or andiancene a casa a pianger mesti,
Ed a pensar che se la Lena muore
Sì vigorosa giovine e sì bella,

Vita non fia, che assicurata resti
De' momenti non più, non che dell' ore,
Ch' ognuno inevitabile n' appella.



S O N E T T O

XXXI.

O Letto indarno, o mio maestro Naso,
Che più non ti vogl' io chiamar Nasone,
Quelle regole tue, ch' alle persone
Tu porti giù dal monte di Parnaso.

Le ricette d' amor son date a caso,
E non fanno i rimedi operazione,
Guarir piuttosto del mal del castrone
Potrebber te, se ti turassi il naso.

Io ò letto il tuo libro a parte a parte,
E posto in opra intorno al cor piagato
Quanto insegnano altrui quelle tue carte.

E s' io mi lamentava innamorato,
Ora in virtù della tua medic' arte
Grido la notte e 'l dì come arrabbiato.



 S O N E T T O

XXXII.

P Rendi, Alesso, il pennello, e per ritrarmi
 La Lena onde avrai tu color celesti?
 Convien che il Sole a te la luce presti (mi.
 Per quei begli occhi, ond' io non posso aitar-

E per la fronte ogni bianchezza parmi
 Che lassù molto inferior le resti.
 Su prendi dall' Aurora i gigli pesti,
 E dall' albergo della Luna i marmi.

Per le sue labbra ogni color vermiglio
 Del nascente mattin fia scolorito;
 Chiamerai dunque alla bell' opra Amore,

Che pungendo la madre astuto figlio
 Rosleggiar faccia il sangue suo gradito,
 Onde si scolorì di Flora il fiore.



S O N E T T O

XXXIII.

Questa bella Angioletta, onde cotanto
 Perde la terra al suo tornare in cielo,
 Già non vuol, che per lei pianga il mio pianto,
 Ma per me mi lamento e mi querelo.

Ella gode lassù felice intanto,
 Dove nuocer non può caldo, nè gelo,
 E solo attende al suo Fattore accanto
 Ch'ei le renda al gran giorno il suo bel velo;

Ond' io che piango il suo morir, per lei
 Non mi posso lagnar, ma per me stesso,
 Che quanto avea di buon seco perdei.

E questo sospirar sì caldo e spesso
 Sospira a me, che tra gli affanni miei
 Rimango in vita e non le corro appresso.



 S O N E T T O

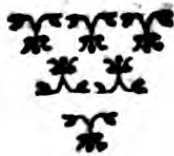
XXXIV.

V Eri fur questi affanni e queste pene,
 Ch' io ebbi a sopportar vicino al mese,
 E veramente il fuoco entro le vene,
 Così chiamasi amor, costei m' accese.

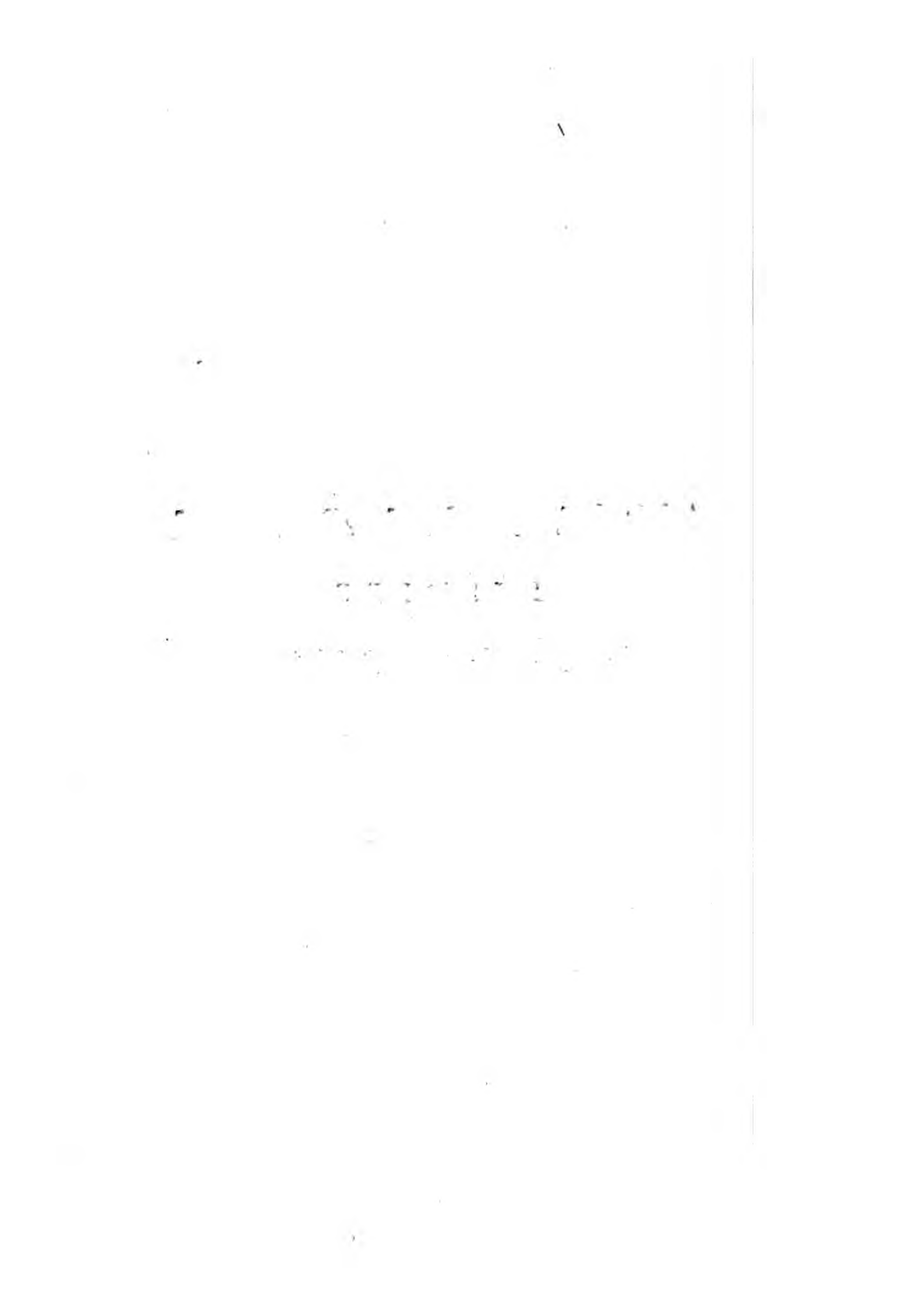
Ma tosto se ne v' à, se tosto viene
 Qualunque male, eccetto il mal francese,
 E così fa l' amor, non si mantiene,
 Ma ne vien ratto e sgombera il paese.

Io comincio a star meglio, omai riprendo
 Con più sapor l' abbandonato pasto,
 E i perduti color tornano al volto.

Ma il mio vaneggiar danno e riprendo,
 E 'l mio grosso fallir trovando al tasto,
 Corro a gran passi a rimaner disciolto.



ALTRE POESIE GIOCOSE
INEDITE
DELLO STESSO BRACCIOLINI.



S O N E T T O.

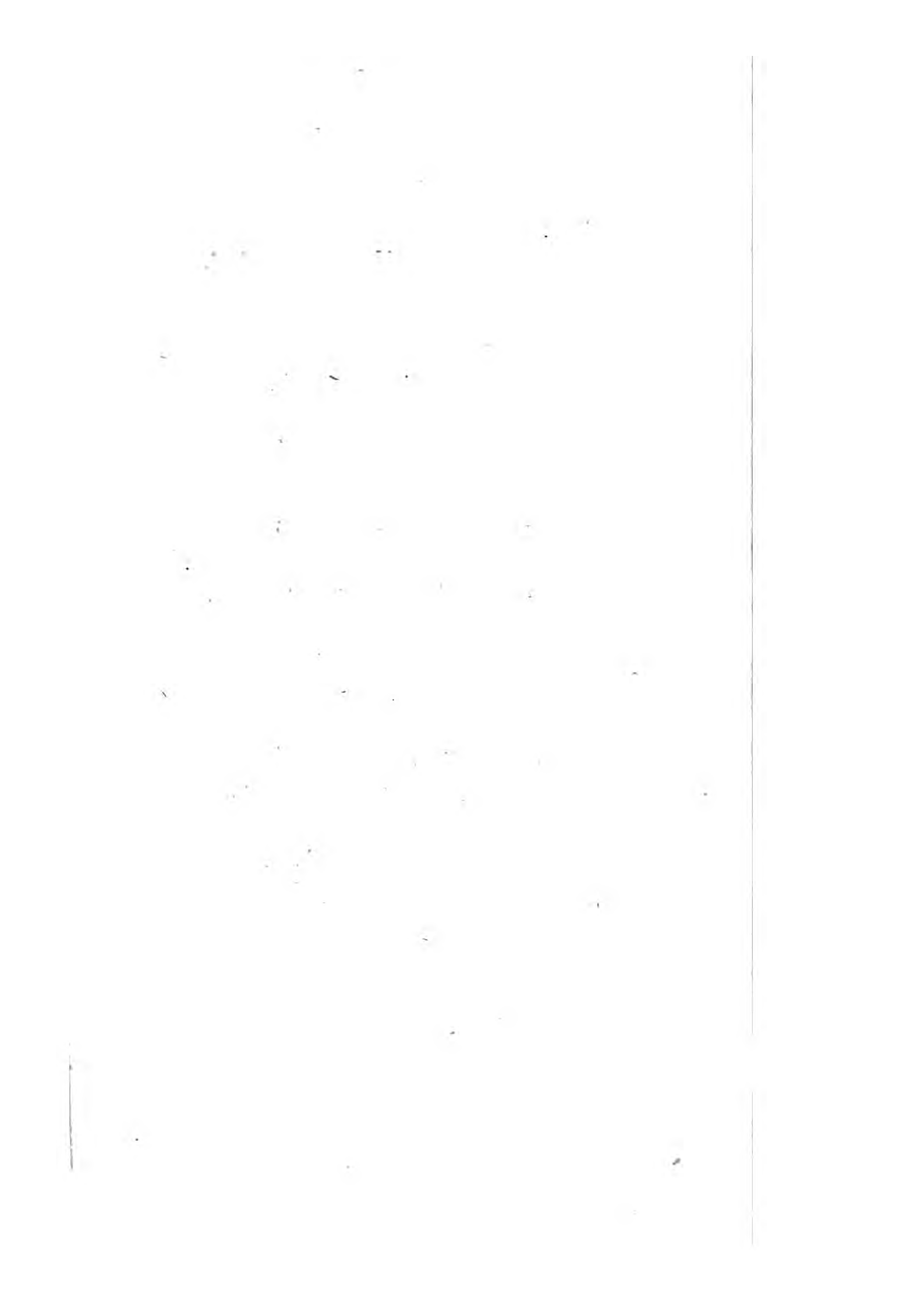
Novantaquattro volte ò scaricato
 Il mio curvo balestro dell'ingegno
 Con novello esercizio, e sollevato
 Per me' vederlo un farinoso segno;

E se non dentro, io l'ò percosso allato,
 Nè feci un colpo mai lontano e indegno;
 Or sento illanguidir l'arco snervato,
 Però la corda ad allentar gli vegno.

E penderà per rinnovar vigore
 Disciolto un tempo, ove non fia chi'l muova
 Quindi da senno a procacciarsi onore.

Mostrato ò già con variata prova,
 Quai dardi scocchi; or neghittoso l'ore
 Trarrà, che indarno il saettar non giova







CANZONE

PRIMA.

I.

DOpo lunghe vigilie e lungo pianto,
 Ond' io giacea tra le lenzuola molli
 Qual bambin, che di latte si fatolli,
 E poi s'indugi a disfasciarlo alquanto,
 Quando la Notte al suo dorato ammanto
 Con la gelida man piegava il lembo,
 E riponealo in grembo
 Dell' Alba, a me dolente il sonno venne,
 E con le nere penne,
 Ch' ei scotea ventilando umili e chete
 Sparse sugli occhi miei l' onda di Lete.

II.

Or mentr' io dormo, alla svegliata mente
 S' appresenta Colei, che notte e giorno
 Da me non parte e mi s' avvolge intorno,
 H Come

Come aggira farfalla il lume ardente,
 E più che fusse mai bella e ridente,
 Con veste fortissima rosata
 Di stelle infarinata
 A me s' appressa, e la celeste pala
 Una e due volte cala,
 E dice; Io vo' con questa, onde il tuo fallo
 S' emendi, o mio fedel, darti un cavallo.

III.

Quando al cader della rugosa fronte
 Freddo il catarro va gelando sotto
 Le gravi membra, e qualche dente rotto
 Fa le mascelle a masticar men pronte,
 Raffigurarsi alle doglianze conte
 Dovria ciascuno, e qual nocchiere accorto
 Avvicinarsi al porto
 Sazio del mare; e tu la vela ardito
 Disciogli all' appetito,
 Che indarno agogna infruttuoso errante
 Ciò che non può goder canuto amante!

IV.

Sempre errore è l' amar, ma quando vela
 L' arbore della vita Aprile e Maggio,
 Fra le frondi del verde il fiero raggio,
 E la colpa d' amor s' asconde e cela;
 Che quando poi 'l Dicembre i rami svela,
 Rimaso il tronco all' Aquilone ignudo,
 Non à riparo e scudo;

E

E così tu, quando l'etade accusa
 Non puoi trovare scusa,
 Nè sperare, o bramar che ti perdoni
 L'error ch' ai fatto, or manda giù i calzoni.

V.

Mandali, vecchio mio, mandali e sciogli
 Le stringhe omai: che badellare è questo?
 E mentre io pur la man tremante arresto,
 Pieno di dubitanze e di cordogli,
 Ella, perch' io le brache mie dispogli,
 Di tua man propria ogni mio nodo allenta,
 E venticinque o trenta
 Me ne diè prima in quelle parti ignude,
 Che la camicia chiude,
 Indi al continuar delle percosse
 Così la voce e la parola mosse:

VI.

Folle Poeta, or non ai tu studiato
 Sù cento libri ogni mortale spoglia
 Tosto appassir, come caduta foglia,
 Che'l verno abbatta e l' Aquilon gelato?
 E di questa tu piangi innamorato,
 Perch'ella è morta, e con dogliosi omei
 Rompi gli orecchi miei,
 Ond' io lassù dalle serene parti
 Ne vengo a sculacciarti:

Così si fa a chi non apprende ancora
Senno di cinquant'anni, e s'innamora.

VII.

Oimè, dich'io, perchè sì bella e vaga
Nascesti tu? Se poi l'amarti è male,
E' per comune istinto naturale
Se in bell'oggetto ogni anima s'appaga,
Perchè la mia non desiosa e vaga
Esser dovea di quel, che a tutti piace?
Ahi menzogner loquace,
Ella ripiglia, immacolato affetto,
Non lascivo diletto è vero amore,
E tu che'l corpo brami,
E lo piangi perduto, erri e non ami.

VIII.

Ma quando pur che dei mortali affetti
Non sempre pur quanto dovrebbe è freno,
Perch'io fatto ritorno al ciel sereno
Gli occhi mortali tuoi più non diletta,
Di pianto avestù pien due fazzoletti,
E fino in tre, non ne avrei fatto caso;
Ma fra le gote e il naso
Poichè la notte e'l dì corron due fiumi,
Onde tu ti consumi,
Qual ghiaccio al sole in lacrime disfatto,
Bisogna ch'io gastighi questo matto.

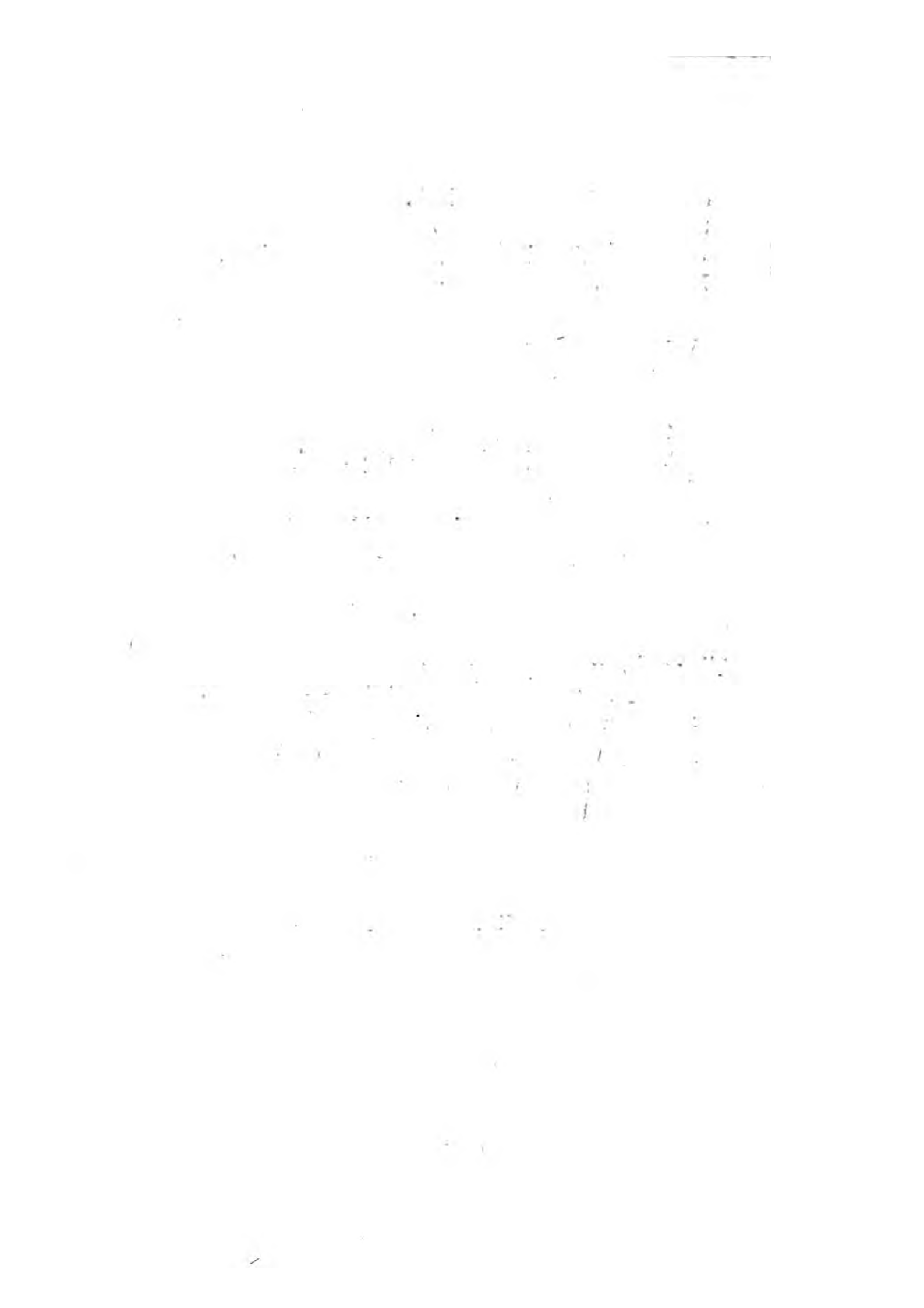
Rispon-

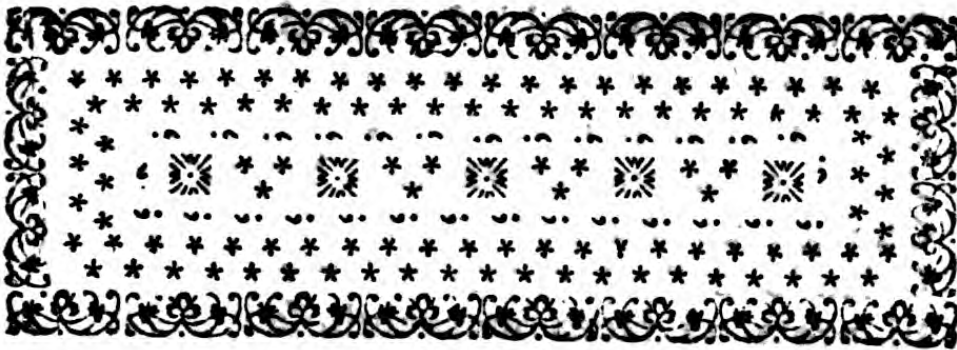
IX.

Rispondo; Oh dolce mia preziosa Diva,
 Battimi pur, ch'io volentier patisco
 Per le tue mani, e parmi, e ne gioisco,
 Per le natiche mie, sentirti viva.
 Or'ella quì, che pure ancor seguiva,
 Diede in un riso tal che fuor di mano
 Cadde la pala al piano,
 E volgendosi in là disse mi; Orsù
 Tira le calze sù
 Ch'io son contenta; e folgorando lume
 Rapida verso il ciel battè le piume.

X.

Allora io grido; Aspetta,
 LENA, ch'io vo' seguirti in ogni modo,
 E mentre mi rannodo
 Le calze al faio, oh mie sventure estreme!
 Rompesi con la stringa il sonno insieme.





CANZONE

SECONDA.

I.

VErne voglia ad Amore
 Di far l'Uccellatore;
 Di capelli castagni, biondi e neri
 Tessè di reti un paio,
 Dipoi sul verde colle di Speranza
 Formò bel paretajo.
 Il bosco fece e la sua capannetta
 Di fresca mortelletta,
 Tagliò dintorno tutti i paratoi,
 E tutti gli altri arnesi,
 Nè stentò per trovare i contrappesi.

II.

Eran Clori e Amarilli,
 Eurilla, Iole e Filli
 Nelle gabbie per uccelli;

H 4

Occhi,

Occhi, guance, labbri e petti
 A un fuscèl legati e stretti
 Gli servivan per zimbèlli;
 Amor gli maneggiava così bene,
 Che gli uccelli per forza
 Calando nelle sue reti nascose,
 Ei prese ne faceva maravigliose.
 Un giorno anch'io c'entrai,
 Ma per mia buona sorte
 Per una maglia rotta scapolai.

III.

Or ch'io sono accivettato
 Da sue reti scapolato,
 Ei zimbella, io me la fido;
 Canta Eurilla ed Amarilli,
 Chiama Clori, chiama Filli,
 Io sto sodo al macchione, e non mi fido;
 Talvolta con speranza di scappare
 Io vorrei rientrare,
 Ma poi meglio pensando,
 E'l mio pensier sgridando
 Io dico, che per me farà finira,
 Se trovassi la rete ricucita.



ALLA TURBA
 DEI POETANTI
 CAPITOLO I.

IO parlo a voi, che fate di parole
 Lunga conserva, e ne verlate i facchi,
 Empiando l'anticamera e le scuole,
 Freddi Poeti, e Poetastri stracchi
 (E sia gloria de' buoni) e per un tozzo
 Dimenate la coda come bracchi,
 Mostrando al Benedelli, al Martinozzo,
 Al Marinucci, al Cavalier Panichi,
 D'aver i piedi scalzi e vuoto il gozzo.
 Voi dovete morir come lombrichi
 Nudi sì, ma non grassi, e i rosignoli
 Non cantan meglio a chi gli dà più fichi.

Non fan per tutti l' ostriche e i prugnoli ,
Ma si serbano ai Principi ; alla turba
Si dispensano poi fave e fagioli .

E quando l' uom salvatico s' inurba
Non pretenda mangiar tortore , o starne ,
Che lo stomaco agreste se ne turba .

La bufala è per lui dovuta carne ,
Ficchivi i denti , e roda fino all' osso
Senza reliquia minima lasciarne .

Ma torniamo a' Poeti : ingegno grosso
La Poesia non vuol , nè petto avaro ,
Sia 'l Poeta cagnol , ma non molosso .

E come deggia governarsi imparo
Da quei , che visser già molti e molt' anni ,
Ma di mill' uno a' Cesari fu caro .

E quello anco spiegar dovrebbe i vanni
Bassi e non alti , per non porsi a rischio
Di portarne squarciati il petto e i panni ;

E non esprimer mai nè suon , nè fischio
Fuor di stagione , e quando il suo Signore
Chiede esser preso con amabil vischio .

Non tutta carne , e non tutto sapore
Portar deggiono in tavola , che sono
L' un senza l' altro di poco valore .

Errar non debbe , e chieder poi perdono
Scrittor di versi , che lo studio loro
Se non giunge al perfetto , non è buono .

E' di

E' di piombo lo stil, se non è d'oro;
Nè si metta a cantar chi non è dotto
Per corona di bieta, e non d'alloro.

Così mi disse sette volte o otto
Il mio maestro, che insegnommi prima
A far le concordanze in Montalbotto.

Non far versi, dicea, che senza stima
Riman quell'arte, attendi alle vivande,
Tratta con gli osti, e farai buona rima.

Da questi imparerai prove ammirande,
Trinciar in aria, e sulle forti braccia
Regger un peso mostruoso e grande.

Tritar minuto una silvestre caccia,
E innanzi a tutti i convitanti accolti
Spargerne i piatti, che buon prò lor faccia.

I Poeti di te saran più stolti,
E batteran senz'esca a vuoto i denti
Pallidi, esangui e vivi ancor sepolti.

Non fanno il lor mestier questi dolenti,
E seguitando un loro umor fantastico
Menan la penna per menare i denti.

Così diceva il mio Dottor scolastico,
Far dovria come me chi si diletta
De' versi; io penso, e le parole mastico.

E non porto il cervel sulla berretta,
Tropo ben fa chi le parole tarda,
Che la gloria vien più, chi più l'aspetta.

Non dia fuoco il Poeta a ogni bombarda,
Che lo scoppio è mendace, e non percuote,
E la vampa talor corre bugiarda.

Di fuoco esser ben vogliono le note,
Ma temprate col ghiaccio, e se l'ingegno
Le marita, il consiglio anno per dote.

Non per ira, per odio, o per disdegno
Si dee prender la penna, e l'intelletto
Muovere a partorir, se non è pregno.

Che derivin dal capo, e non dal petto
I versi, e chi li vomita coi rutti,
Di Bacco, e non d' Apollo è il lor concetto.

Ragion vorria disaminarli tutti,
E rivoltarli e masticarli bene,
Per non ricever taccia d'esser brutti.

Cade il verso volgar chi nol sostiene,
Però si regga, e non sia stiracchiato
Dalla penna, o dal suon con le catene.

E non farà Poeta laureato
Giammai nessun, se non diletta e piace,
Chiami pur padre Apollo e madre Erato.

Io rassomiglio, e sia con vostra pace,
Poeti, ogni Poema ad un pasticcio,
Ch' a ben cuocerlo pria vuol buona brace.

Sia bene stagionato e non arficcio,
Con buone spezierie, con buon ripieno,
E la figura può farsi a capriccio.

Non

Non si riempia di vaccina il feno,
Ma di starne, fagiani e coturnici,
Di galli d'India, o di vitella almeno.
Anzi al più dovea dir, che le pendici
Nostre a farci goder de' buon bocconi,
Dell'Indiane ancor son più felici.
Così 'l Mastro dicea, ch'era de' buoni,
Ed io'l confermo a voi, com'io m'intenda
Del far de' versi e delle colazioni.
S'io governo ogni pranzo, ogni merenda,
Ogni piatto conosco, ogni pietanza,
Che son co' versi un'istessa faccenda.
Perchè 'l pasticcio abbia buona sostanza
Spargasi di garofoli e cannella,
Di pepe e sal, ma non in abbondanza.
Ch'ogni cosa, che piace non è bella,
E per tutto sta ben la descrizione,
Nè vuole il brodo uscir dalla scodella.
Non si porga il pasticcio alle persone
Che non sia cotto, e manco non riesca
Tanto arrostito, che paia carbone.
Come la pasta sua vo' che riesca
Il poetico stile, e s'assottigli
Bene spianata, e non rifeccchi o cresca.
Non si figuri d'aquile e di gigli,
Che sono abbellimenti assai migliori
Che per gustar, per aguzzar gli artigli.

Non

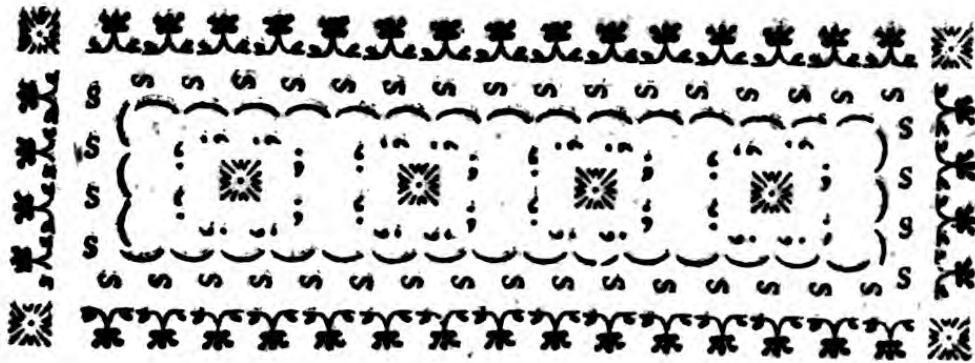
Non zibetti, nè mustio, o strani odori
Empiano il vuoto sen, di cui si parla
Di proprio succo, e non di strani umori.

La pasta vien miglior per dimenarla;
Avvertite ch' io dico accortamente
Come si scrive, e non come si parla.

E non si lasci, come avvien sovente,
Ingannar chi sà poco, dagli sciocchi,
A cui piace la zuppa solamente.

Nell' offerir suo pasticcio aprasi gli occhi
Nel toglierne quel sol, che sia bastante
Al gusto che ne prende, non lo tocchi.

Io che son de' pasticci il soprastante
Imparai dal maestro a compor versi
Per la natura lor ch' è somigliante,
Però dee mia dottrina in pregio aversi.



I N L O D E

DEI CAPI GROSSI

AL SIGNORE

IACOPO FIORAVANTI

CAPITOLO II

Tosami sopra il pettine, Barbieri,
 E procura che 'l capo non mi scemi
 Di grazia in tutte quante le maniere.

Va' lesto lesto a stropicciar gli estremi
 Per non me li ristringere in full' osso,
 E leggermente la cotenna premi.

Perch' io vo' procurar per quanto posso
 Di mantener la mia riputazione,
 E comparir tra gli altri un capo grosso.

E sono

E sono innamorato di Catone,
Ch'esser doveva pur al tempo antico
Nel Senato Romano un gran capone;
Che Imperador vedendo il suo nimico,
Per mantener la sua caponeria
Non istimò la propria vita un fico.
Oh capo degno d'una Monarchia,
Che inoltre all'esser grosso, era anco duro
Quanto una palla d'un'artiglieria.
Ed io per la collottola vi giuro
Che s'ei cresceffe per esercitarlo,
La notte e'l dì lo batterei nel muro.
Ma temendo piuttosto di scemarlo,
Come si vede che ciascun coltello
Si viene a consumar per arrotarlo;
E le palle del maglio col martello
Si fan battendo diventar minori,
E così fare' io del mio cervello;
Penso, che gioverian poco di fuori
Tutti i rimedi, e forse quei di drento
Sarian per ingrossarmelo migliori.
E però che si provi mi contento
Con uno schizzatoio in un orecchio
Far quel che suole un pallone da vento.
E se 'l capo m'ingrossa, ancor che vecchio
Con la pelle tirante, allora allora
Correrò per vedermi nello specchio.

Ma con questo pensier dubito ancora
 Che quanto fiato io spingerò per l'una
 Orecchia, abbia ad ufcir per l'altra fuora .

Onde la testa mia secca e digiuna
 Tra quel poco cervel, che Dio m' à dato
 Non riterrà ventositade alcuna .

Di che mi duole, e mi son lamentato
 Con la natura molte volte e molte
 Del picciol capo, ch'ella m' à dotato .

E s' io potessi far le giravolte,
 Che fece Ulisse andando a priciffione
 Per l' Isole salvatiche ed incolte,

Pregherei Circe con fommissione,
 Che mi volesse dare un beberaggio
 Da farmi trasformare in un castrone;

E così poi la servirei di paggio
 Senza aver mai nè tosse, nè fingoizzi,
 E le darei la lana mia di Maggio;

Purch' io potessi colle corna a bozzi
 E con un capo grande, grosso e fodo
 Urtar gli altri castroni e far a' cozzi.

Ma poichè stanco a casa mia m' inchiodo
 Senza più ricercar l'altrui paese,
 Bisogna ch' io mel tenga a questo modo;

E che piuttosto a far levar l' offese
 Io mi risolva, che piegar la fronte
 Per venir coi castroni alle contese .

Perchè

Perchè son oggidì bestie sì impronte,
 Che a forza di disfide e di cornate
 Romperèbber l'usbergo a Rodomonte.

Ma voi, zucche felici e fortunate,
 D'aver capo sì grande in questo mondo
 Lodate il ciel per non mostrarvi ingrato;

Che non l'ebbero giammai sì grosso e tondo
 Nè i cocomeri estivi, nè i melloni,
 Che del sacco si serbano nel fondo.

Beate voi, ma senza paragoni
 Beatissime più, se voi metteste
 Gran corna e torte a guisa de' castroni.

Perchè, per dire il vero, apportan queste,
 Come gli elmi e i cimieri a' capitani,
 Gran maestà sull'onorate teste.

E tu, Natura, in cambio delle mani
 Ci potevi pur fare un par di corna
 Per armi da combatter con gli strani.

Ch'a noi non la difende e non l'adorna
 Schermo, nè fregio, e senza alcuno scudo
 Molti col capo rotto ne ritorna.

Pur per via della moglie e qualche drudo
 Trovasi, che supplisce alla Natura,
 E non v'è per le vie col capo ignudo.

Le corna a far la testa e grossa e dura
 Sono il miglior rimedio, che s'adopra,
 Però ne favell'io con molta cura.

E vor-

E vorrei, s' a me stesse a pagar l'opre,
Farle tagliare a colpi di bipenne
Al Diavolo poltron, che se le copre.

E per noi non vorrei da volar penne,
Nè via da non morir, ma corna grosse,
Come alberi di nave, o come antenne;

E 'l dì far, che da lor fussero scosse
Le fortezze e bastioni, e poi la notte
Stenderle per lo lungo nelle fosse,

E coprirle di foglie in un raddotte,
Acciocchè non venisser macolate
Dal passar delle serpi, o delle botte.

Ma voi giù dalle corna omai calate
Sui ceppi loro, o versi miei, che questa
E' la materia, che voi celebrate.

Vedesi, che produce ogni foresta
Gli alberi colla fronte ombrosa e grande,
Ch'anno un piè solo e poi sì larga testa.

Vedesi, che la quercia il capo spande
Quasi un quarto di miglio, e per lei passa
La pioggia e 'l vento, e fa tremar le ghiande.

E 'l pino ombra maggior per terra lascia
Con la pungente sua fronte superba,
Che nuvola, che 'l suol pioviendo ingrassa.

E gli alberi non pur, ma i fiori e l'erba
Anno più de' lor busti i capi grossi,
E questa forma ogni semenza serba.

E vedere il medesimo ben puossi
E ne' frutti e ne' funghi, e i capi loro
Grandi non pur, ma qualche volta rossi;
E col vivo splendor che vince l'oro
Colorando non fo capo, o cappello
Par che facciano al bosco un concistoro.
Ma non dico, (avvertite) che sia quello,
Che far sogliono a Roma i Cardinali,
Perch'io de' funghi, e non di lor favello.
Di lor non fo canzoni, o madrigali,
Gli onoro tutti, e fra di lor confesso,
Ma non già verso me, che siano eguali.
Un sol ne traggo, a cui d'esser professo
Quant'io ò, quant'io vivo, e quant'io spiro,
E vorrei più che lui perder me stesso.
Gli altri poi tutti riverente ammiro,
E mi piacciono sì, ma di lontano
Mi fermo alla carrozza a largo giro.
Ed istringermi il cor da fredda mano
Sento per la memoria quand'io fui
Tra lor per sedici anni cortigiano.
Sedici anni ostinato in forze altrui
Mi mantenni a spirar sepolto vivo,
E doler mi vorrei, nè sò di cui.
Che di disegni e di speranze privo
Altro non fu che la caponeria,
Che tanto tempo mi serbò cattivo.

Ma or

Ma or lodata mille volte sia
Ch'io provo il dolce della libertade,
Cosa che non avrei gustato pria.
Condizion di nostra umanitate
E' questa, che al piacer non si pervenga,
Se non per aspre e montuose strade.
Però colui che di soffrir s'ingegna
Perseverando con la testa dura
Per poterfi scaldar fa delle legna.
E se la sorte, che ci dona e fura,
Nell'esser variabile osservasse
Una regola d'ordine e misura,
Direi che l'uomo ancor si variaffe,
E corressele dietro a briglia sciolta
Tanto che seguitando l'arrivasse.
Ma perchè ad ogni passo ella si volta,
E par che scenda quando vuol salire,
E non à discrizion poca, nè molta;
Mi par che faccia chi la vuol seguire
A' mattaccini, ovvero alla civetta,
E le dia maggior campo da fuggire.
Ma chi fermasi a un passo, e ve l'aspetta
Saldo di testa, e non v'è svolazzando
Piglia appunto col carro la leprezza.
Così quel capo grosso e venerando
Di Fabio ad Annibal diè scacco matto,
E Roma sua restituì cuntando.

Non

Non bisogna però correr sì ratto,
Come certe fraschette capolline
Nel venire a disfar ciò che s'è fatto.

Guardinsi le montagne e le colline,
Che non si mutan mai donde fur poste,
Nè cercan ogni dì cambiar confine;
Nè si mettono a correr per le poste,
Come gli uomini fanno, e saviamente
Rispiarmano i danar da pagar l'oste.

Riguardi alla testuggine la gente
Con quel bel motto, che gli stampatori
Le scrivon sotto i piè: *Festina lente*.

Nò nò, per esser gli uomin de' Priori
Vadano adagio, e non con l'Ariosto
Seguendo l'ire e i giovenil furori.

La botta un tratto cominciò d'Agosto
A passar una fossa, e in capo all'anno
Vi cadde, e maledisse il far sì tosto.

Adagio adagio tutti i savi fanno,
E con lentezza e con maturitade
Mostrano il capo grosso quei, che l'anno.

Guardisi quando piove per le strade,
Che le gronde de' tetti almen due braccia
Fan che l'acqua lontana al muro cade.

Così dovrebbe con l'umana faccia
Sporger il capo in noi fuor delle spalle,
Come appunto veggiam, che'l tetto faccia.

E ve-

E veramente la Natura falle,
 E non mostra saper d'architettura
 Nelle persone, e senza gronda falle.

E dirizza l'umana creatura
 Sottile e lunga appunto come un palo,
 E così le riesce sconciatura.

Il che solo a pensar quasi m'ammalo,
 E nel concetto mio del suo sapere
 Io poco manco di tre quarti calo.

Perocchè i capi nostri an di mestiere
 Per mancamento suo di gran cappelli
 Con le tende più larghe d'un tagliere.

Che tutti gli altri panni, o giubbarelli,
 O calzette, o giubbon ci stanno appunto,
 Come la rete intorno a' fegatelli.

Onde pensando bene a questo punto,
 Trovo ch' al mancamento di cotenna
 S'è poi con l'arte alla natura aggiunto.

Ed ella à tralasciato nella penna
 Quest'avvertenza in far la nostra festa
 Senza por l'oca in cima dell'antenna.

Però chi per ventura à grossa testa
 Ne' ringrazi i pianeti a lui cortesi,
 Come fan le galline della cresta.

Da' buon Lombardi, in fin a' Bolognesi
 Lodinfi per aver gran capo tutti,
 E n'abbian pazienza i Genovesi,

Che

Che fan per lor disgrazia infino a' putti
Assottigliarlo dalle madri stesse,
E dicono, se l'an grosso, che son brutti.

Ma ditemi di grazia, Dottoreffe,
Crediam noi, che se fussero sottili
Tutti i capi per voi, che vi piacesse?

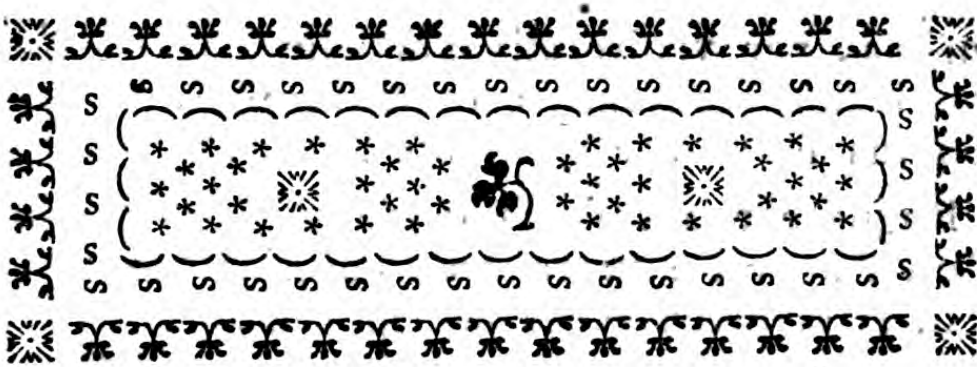
Credo che li vorreste ancor simili
Per li vostri bisogni a quei più grossi
Degli asini, che portano i barili.

Però tutti preghiam che ci s'ingrossi
Come un tinello, ovver come una botte,
Che fino a quì desiderar ben puossi.

E delle vele poi quando fian rotte,
Finito il verno e la navigazione,
Farem di buone scuffie per la notte.

In somma ognun procuri un gran capone,
Perchè, se si misura il contenuto
Dal continente con proporzione,

Colui ch' à'l capo piccolo ed acuto,
V' à poco dentro, e per contrario quello,
Che l' à tanto magnifico e paffuto
Vi tien parecchie libbre di cervello.



SOPRA LA ROGNA

A L S I G N O R E

SCIPIONE BUONANNI

C A P I T O L O I I I .

Signor Buonanni mio, Dottor di Legge,
 È in tutte l'altre lettere eccellente
 Sì ch'io non trovo alcun, che vi paregge,

Dice 'l proverbio: per esser valente
 Bisogna aver avuto qualche piato,
 Che sopra tutto l'uom fa diligente;

Dentro a qualche questione essere stato,
 Ed una volta, che non è vergogna,
 Essersi in giovinezza innamorato.

Ed io soggiungo ancor, che vi bisogna
 Per esser uom da bosco e da riviera
 Aver avuto o pizzicore, o Rogna.

I

E pri-

E prima, per venire alla più vera
Distinzione moderna, e dimostrare
La sua sostanza e qualitate intera;

La Rogna è una cosa da grattare
Con l'ugne, e porta gran consolazione
Chi la sà destramente maneggiare.

Or procedendo alla distinzione,
Una ce n'è salvatica e bastarda,
Che fa di brutti scherzi alle persone.

Questa s'appicca, chi non se ne guarda,
Per certo mezzo, che il tacere è bello,
Nè se ne parte mai, tanto è gagliarda.

Bisogna, Scipion, stare in cervello,
E per ogni contrada aver paura
Di non mai sdruciolare nel bordello.

Questa, che mai del tutto non si cura,
Ed incorona d'altro, che d'alloro,
E' soverchio favor della natura.

Io non canto di lei, cantin coloro,
A cui ricerca le midolle e gli ossi,
E piglian lezione da Fracastoro.

Con buona coscienza aver non possi
Chi non piglia 'l perdòn del legno santo
Con ottanta sciroppi amari e grossi.

Io dalle croste sue torco 'l mio canto,
E mi rivolgo a certi pedicelli,
Ch'an della vera Rogna il pregio e 'l vanto;

Che

Che fra le dita in mezzo a' cantoncelli
 Serbano il dolce, onde poi fuor si sprema
 Avvoltando le man, come fucchielli .

Questo vo' creder io, che tragga il seme
 Dall' ambrosia del ciel, tanto piacere
 Senton le carni a stropicciarsi insieme .

E la madre natura, al mio parere,
 (Avvertite il pensiero) à procacciato
 Che l' uom quanto più possa, abbia a godere ;

E però scarsamente l' à dotato
 Di quelle membra, che fan poco frutto,
 E poco ne riesce consolato ,

E così sol un naso à posto in tutto
 Il corpo, e non si muove il poveraccio,
 Ma convien che la mano il tenga asciutto .

Sol un petto, un sol corpo, un sol mostaccio,
 E due gambe e due braccia anno le genti,
 Che l' averne poi più farebbe impaccio .

Ma dell' ugne n' à fatte infino a venti,
 Perchè con esse l' uom gratti e rigratti,
 E pienissimamente si contenti .

E non à fatto, come a' cani e gatti,
 Alto spuntar sopra la pelle il pelo,
 Per non torli il piacer, mentre si gratti .

Coi denti i cani il pellicciuto velo
 Si biascicano in cambio di grattarlo,
 Che una vergogna è pur, pò fare il cielo .

Degli augei disgraziati io non ne parlo,
Che si fregano il becco intorno all'ali,
E verace grattar non puoi chiamarlo.

I tori, i cervi e gli orridi cignali
Fregansi per bisogno alla verdura,
Agli alberi, agli sterpi, ai tronchi, ai pali;

E si straccian talor la pelle dura,
Ma sopra tutto gli asini cortesi
Mostransi in tutto di buona natura;

Che d' amorosa caritate accesi
Co' denti salutiferi sul collo
Gratta l'un l'altro a favorirsi intesi.

Deh così buon costume, o biondo Apollo,
Insegna al Pegaseo sì che s'impari,
E lo registra nel tuo protocollo;

Ma piuttosto l'insegna a' nostri pari,
Perchè oggidì nel farsi cortesia
Son più asini gli uomin, che i somari.

Deh che bel salutar tra noi faria
Il darfi una grattata sulla schiena
Ritrovandosi in piazza, o per la via.

Ma soprattutto è la mia mente piena
D'alto stupor per l'intelletto ch'anno
Gli asini, e'l posso immaginare appenz.

E diviso tra me, s'ei pur nol fanno
Dove pizzichi altrui, come prudenti
A trovar giusto il pizzicor si vanno.

Diconsi

Diconsi mattematici eccellenti,
 Che senza lungo misurar di stelle
 Anno l'astrologia fitta ne' denti.

Ed oh virtù dell'asinaia pelle
 Portar tutta la sfera e l'almanacco,
 Gli Arabi e Tolomeo nelle mascelle!

E quando alcun di lor si trovi stracco
 Alzansi al cielo a ringraziar lassuso
 Dell'infusa virtù Venere e Bacco.

Ma tornando alla Rogna, io non mi scuso
 D'esserne ben fornito, e ne vorrei
 Sempre a bastanza a consumar per uso.

E vi ringrazio, o pedicelli miei,
 Che venghiate al costume Italiano
 A drappelletti di cinque o di sei

A favorirmi e l'unà e l'altra mano,
 E lor facciate una leggiadra crosta,
 Che la vada coprendo a mano a mano.

Oh che quanto gentile, e nulla costa,
 E mi sta tanto ben, che si può dire
 Che la natura l'abbia fatto a posta.

Non vo' purgarmi e non vo' mai guarire,
 Che la Rogna mi piace e non m'è grave,
 Purch'io viva con lei, seco morire.

Quei che Rogna non à, stolido e grave
 Giace dormendo, anzi giacendo muore,
 Che morte e sonno an la medesima chiave.

Ma quel che à rognarella ; o pizzicore
 Piuttosto che dormir suona la lira ,
 E v`a cantando alcun pensier d' amore .
 E prima , ove il desio lo spinge e tira
 Con dolci ricercate in bassi modi
 La musica gentil confonde e gira ,
 E replicar soavemente gli odi
 I passeggi , le fughe assai pi`u lente ,
 Pria che tutta la voce al canto snodi .
 Ma poi per ogni tasto ecco si sente
 Toccar tutte le corde , e la battuta
 Affrettare a man piena allegramente .
 Ma il suo dolce B molle alfin si muta
 Con *diesis* dolenti e con sospiri
 Dell' aspra chiave di natura acuta .
 Onde convien che la sua man ritiri ,
 E venga a maledir quel suo diletto ,
 Che fu principio a si lunghi martiri .
 Scrivesi alfin questo mortal concetto
 Nelle lenzuola a lettere di sangue :
 „ Non si trova quaggi`u piacer perfetto . „
 E mentre stanco il buon rognoso langue ,
 Gl' insegna a moderar le sue dilette
 Voglie , il timor di rimanere esangue ;
 E raffrenar quell' ugne benedette ,
 Ed a far del popon sul corpo umano
 Con pi`u discrizion minor le fette .

E ricordare all' una e l' altra mano,
 Che per tutto stà ben la temperanza,
 Ma più sopra la carne del Cristiano;

E pigliarsi talvolta per usanza
 Di saltar fuor del tepido covile
 Pria che 'l dì venga a illuminar la stanza;

E saggiamente provido e virile
 Andar piuttosto a contemplar le stelle,
 A cui la Rogna suolle far simile.

Or il ciel guardi, e guardi la sua pelle,
 E faccia paragon, se le sue note
 Rimangon punto inferiori a quelle.

Oh virtù della Rogna, onde l' uom puote
 Anco nella mortal vita infelice
 Mostrarsi eguale alle celesti ruote!

Fa varie stelle il pizzicor felice,
 E producon da lor con vari influssi
 I fregi, che disegnan le camice.

Or dorma pur chi non à Rogna e ruffi,
 Ch' io vorrei desto il canchero e la rabbia,
 Per venir qual' io son, quando non fuffi.

Voi chiudetevi, o denti, entro le labbra,
 Gli occhi nelle palpebre, e non appaia
 In me parte, che croste in se non abbia.

E per farsi la man leggiadra e gaia
 Non cerchi gemme di valor, ch' a lei
 Ne comparte la Rogna le migliaia.

I rubini, i diamanti a quattro, a sei
Nascono ogni mattina infra le dita,
Guardate, o gioiellieri, i polsi miei;

Ed una moltitudine infinita
Mescolata di perle orientali
Vedrete in tutta quanta la mia vita;

E sò ben io, che non n'avete eguali,
E se alcuna comprar voi ne volete,
Sarem d'accordo senz'altri sensali.

Vestano gli altri pur d'oro, o di sete,
Ch'io vestirmi di Rogna, e d'altro mai
Aver non voglio ambizione, o sete.

Oh real manto! in qual onor tu fai
Entrar colui, che ti si pone addosso!
E Principi e Baron vinci d'affai.

Come piccolo onor da te rimosso
E' il bacciar della man, quando à la Rogna,
Che il farlo, avrebbe allor del capo grosso.

E la veste però bacciar bisogna,
Benchè le mani ancor sieno odorose,
E dentro a' guanti con sottil vergogna;

E fabbricata con sugo di rose
Non cessi l'odorifera pomata
Sempre di favorir le man rognose.

Ma che val senza Rogna una frittata,
Sciocca viepiù che non saria Fuligno,
Se lasciasse di far la pizzicata.

Non

Non fate, o mio Buonanni, il viso arcigno,
 Dite voi di Pistoia: io starò cheto,
 Che dicendosi 'l ver non son maligno.

Fu sempre il pizzicor contento e lieto,
 Veng' egli a favorirci a viso aperto,
 O di soppiatto tacito e segreto.

Che talor non si sà, quando è coperto
 Di fronda 'l bosco, e la campagna d'erba,
 Precisamente il suo venir di certo.

Perchè una turba indomita e superba
 Con cento piè per la medesima via
 Corre a piatire una sua lite acerba.

Di quà, di là, di sù, di giù s'invia
 Per il bosco di frondi ombroso e spesso,
 Nè si fa ben ancor che cosa sia.

S'ella sia pizzicore, oppur l'istesso
 Esercito di mille legioni,
 Che procuri d'entrar nel suo possesso.

E per determinar le lor questioni,
 E dimostrar la sua ragion verace
 Corrono e l'uno e l'altro a' testimoni;

I quali in questa lite pertinace
 Con una dolce lor piacevolezza
 Stanno di mezzo per trattar la pace.

La Rogna in caso tal con più fermezza
 Fa che di stanze armato il pizzicore
 Difenda fino a morte la fortezza.

Ed ei ne porta il trionfale onore
 Mercè di lei, che in suo soccorso viene,
 E vince ogni contesa il suo valore.

Ella nasce col sangue entro le vene,
 Ed à con l'alma una medesima casa,
 Che seco ogni eccellenza a portar viene.

E l'anima da poi, che gli è rimasa
 L'impression di grattaticci e croste,
 Non si può più chiamar tavola rasa.

Che lettere da lei vengono esposte
 Veramente bollatiche e maggiori
 Di quelle che si mandan per le poste.

Soprafcritti e sigilli appaion fuori
 Larghi, che paion quei delle Patenti
 Di Principi, di Re, d'Imperadori.

La Rogna è fatta per tutte le genti,
 Annola i poveretti e i titolati,
 Compartisce ad ognuno i suoi contenti.

Gli alberi, che d'inverno son spogliati,
 S'empion di verdi crostole, ed al sole,
 E rognosi di fuor son tutti i prati.

Tutta questa terrena e vasta mole
 Mette la Rogna, e germogliar vedete
 Per tutto il corpo suo rose e viole.

Oh dolci stanze avventurose e liete,
 Purga contro di voi giammai non vaglia
 Pur di farvi minor di quel, che siete;

E l' unto contro voi perda battaglia ,
 Nè vi possa spiccar dalle mie quoa
 Anco forza maggior , che di tanaglia .

Ditemi , se con voi torno a Pistoia ,
 Non tornerò come 'l fratel mio vuole ,
 Vittorioso e con intera gioia ?

Mandommi in tempo vittorioso e molle
 Per quel suo beneficio a lui dovuto ,
 Or che vuol più , s' io porterò le bolle ?

E se darle fin quì non à voluto
 Il Datario , nè il Papa , io da me stesso
 Me ne sono abbastanza provveduto ;

E me le porto giorno e notte appresso ,
 Perchè non mi sian tolte , e 'l beneficio
 O' tutto quanto nelle carni impresso .

Oh se vedesse con quanto giudizio
 Io son fatto una porta imbullettata
 Da un chiodo all' altro con poco interstizio .

E' tutta la persona intarsiata
 Di quel lavor , ch' è dentro alla lumina ,
 A paesi di Fiandra è storiata .

Direbbe veramente ; chi cammina
 Per le contrade altrui diventa bravo ,
 E s' arma a maglia tonda e gazzarrina .

Ed io , che sì superbo me n' andavo
 Dopo tante ferite e cicatrici ,
 Ch' io porterò , se non rimango schiavo ,

Dirò, come chi torna da' nemici,
Dimostrando di fuor ciò ch' io nascondo,
Miseremini mei, pietosi amici.

Ecco 'l tesoro, ond' io sì ricco abondo,
Ecco 'l guadagno delle terre altrui,
Questo s'acquista a camminare il mondo.

Ma tu, Buonanni mio, se mai ti fui
Gradito, e tu m'amasti da fratello,
E ci godemmo con amor fra nui,

Comprami per pietade un alberello,
Empil d'allume e sugo di limone,
Perch' io mi possa i polsi unger con quello;

Che tanto cresce senza discrizione
Il pizzicor, ch' io più scriver non posso,
Getto la penna per disperazione,
E corro a stropicciarmi il petto e 'l dosso.

DELLA



DELLA POCA FORTUNA
DE' POETI

*IN OCCASION DI VOLER TORNARE IL
POETA ALLA PATRIA.*

CAPITOLO IV.

S' IO non sono a Pistoia a carnevale ,
E la fo lunga più di cento braccia ,
Dipignetemi a fresco in un boccale .

Io non dico che Roma non mi piaccia ,
Ma fra tante grandezze il mio cervello
Non à proporzion che si confaccia .

Dice 'l proverbio: Trist' a quell' uccello ,
Che nasce in valle , io non vo' dir già ria ,
Ch' io non vo' biasimare il proprio ostello ;

Ma dirò ben che la natura mia
Mi richiama alla patria , e volentieri
Vi torno , o brutta , o bella che si sia .

Ulisse

Ulisse anch'egli avea questi pensieri,
Quando stava per l'isole a guardare
Trasformati i compagni in porci neri.

Allor, dice un pedante mio compare,
Ch'ebbe il tartufo origine da quella
Prestezza, ch'egli avea nel rufolare;

Ma, che'l Greco Cantor non ne favella
Per la disgrazia, che gli avvenne poi,
Ch'affettati gli avean nella padella.

Omero allor, come sappiamo noi,
Rimase cieco, perchè l'olio fritto
Spruzzolando ferì negli occhi suoi.

E gran cose per certo avrebbe scritto,
Se gli restava almeno un occhio solo,
De'tartufi e di lui nel gran conflitto.

Cantato avrebbe più d'un rosignolo,
E la guerra de'topi e de'ranocchi
Durav'ancor tre ore d'oriuolo.

Scorrevan con le lance e con gli stocchi
Cicale e grilli or quella parte, or questa,
Ma per disgrazia gli schizzaron gli occhi.

Ed ei con fronte annubilata e mesta
Chiudendo gli sportelli a mezzo giorno
Fu corso il palio e finita la festa.

E poi n'andava il poverello attorno
Stropicciando la lira, ch'egli avea,
E si portava bene in quel contorno.

E la

E la vita poetica reggea
 Sempre con eleganza dimandando
 Un Topo per amor di Lodisfea.

Che voglio in somma dir? Che poetando
 Nulla s' acquista, e in altro non si vale,
 Che in far far le bravure al Conte Orlando;

E compongasi pure o bene, o male,
 O alto, o basso, il fin d' ogni Poeta
 E' morire alle stinche, o allo spedale.

Quest' è de' versi lor l' ultima meta,
 Che fuggir non si può: così comanda
 L' alta necessità della moneta.

Povera Poesia, che veneranda
 Rassembri in vista, e par che fra i Signori
 La tua sublime autorità si spanda.

Par che rendano a te debiti onori,
 E ti faccian carezze in ogni loco
 Le donne, i cavalier, l' armi e gli amori;

Par che non viva alcun tanto dappoco,
 Che non ti pregi e si trattenga teco
 L' estate al fresco, e 'l verno appiè del foco.

E poi con tanti, che ti voglion seco
 Non ti si ferma in borsa in capo all' anno
 Un soldo pur da far cantare un cieco.

T' incoronan d' alloro, e mentre stanno
 Le coccole d' intorno a' tuoi capelli,
 Non an da farti un gamurrin di panno.

E que-

E queste foglie, di che tu favelli
 Con tant'onor, se tu riguardi, sono
 Arrostiti ogni dì co' fegatelli.

Dicesi che'l Petrarca andando al trono
 Del Campidoglio a farsi incoronare
 Come Poeta valoroso e buono,

Rimase nell'andare, o, nel tornare
 Col capo tutto sì pulito e liscio,
 Che non v'era un capel da pettinare;

Perch'una donna, un fiaschettin di liscio
 Li riversò per favorirlo in fronte,
 E dicono altri, un orinal di piscio.

Ecco le glorie poi sublimi e conte,
 Ch'anno i Poeti alla mercè, ch'abonda
 Sopra di lor dal favoloso monte.

Quest'aura favorevole e seconda,
 Che in loro spira, ancor li fa sovente
 Rimaner fra Currado e Zuccamonda.

Oh povero Petrarca, oh diligente
 Scrittore, che in mezzo al latte e alle ricotte
 Là di Valchiusa fusti tanto ardente!

Dove poi fur le glorie tue ridotte
 Senza velo a portar per la vergogna
 Di mezzo dì la cuffia della notte.

La verità dich'io, non la menzogna,
 Il fanno i dotti, che leggon l'istorie,
 E con essi diritto arar bisogna;

Ed

Ed è fra le ammirabili memorie
 Questa che v'ò dett'io, nella sua vita
 Scritta fra i suoi Trionfi e le sue glorie .

L' Ariosto dipoi, che l' erudita
 Penna movendo al tempo di Leone
 Fece così mirabil riuscita ,

Ed anco fuor della professione
 De' versi, era di garbo e da faccende ,
 E cicalava al par di Cicerone ,

Che fu poscia di lui? quando pretende
 Lassar il fumo ed accostarsi all' unto
 D' abbazie, di pensioni e di commende ,

Diedegli il suo padron, per cui consunto
 Avea più molto in comperar le penne,
 Settantacinque scudi, e fece punto .

Sicchè, quando rifare a lui convenne
 Le pentole, che rompe al pentolaio
 Per la rabbia de' versi, che gli venne ,

Gli fu forza all' Ebreo mandare un saio
 Foderato di pelli di bassette ,
 D' Ottobre, e lo riebbe di Gennaio .

Or Annibale mio, se poverette
 Le Muse fian, voi lo vedete aperto ,
 Che nove sono, e non an pan per sette .

Ed io, che il lor bisogno ò discoperto
 Non mi vo' più impacciar con lor canzoni ,
 E perdere il sicuro per l' incerto .

Quel

Quel Tasso, che parean baleni e tuoni
I versi, che gli uscivan dalle dita,
Non ebbe mai il valor di due testoni.

Dicesi, che la mente avea smarrita:
Lo credo anch'io, se non avea baiocchi,
Ch'è la maggior pazzia di nostra vita.

Pazzo e povero fu, che tutti sciocchi
Sono i mendichi, e chi non à denari
Mettasi nella gabbia degli alocchi.

Miri'l mondo Torquato, e quindi impari
Quanto la Poesia sia cosa vana,
E non da letterati nostri pari.

Quando a lui venne la febbre terzana
Morì fra certi frati il poverello
Medicato con erbe di borrana;

E morto lo pigiar con un pestello,
Perch'era grande, e non pareva a loro
Ch'altrimenti capisse nell'avello.

Or non dich'io di voler far tesoro,
Che farebbe avarizia, ma ben dico
Non cavarfi la fame con l'alloro.

E vo' piuttosto che morir mendico,
Vendere i libri, calamaio e carta,
E coronarmi di foglie di fico.

Ed alle Muse innanzi ch'io mi parta
Vo' comperar del lino e della stoppa,
E darla lor ben pettinata e sparta.

Che

Che questa lor pigrizia e questa troppa
 Contemplazion le fa troppo gentili,
 Che un giulio mai per lor non si raggroppa.

E dirò lor, che ciascheduna fili
 Almanco una camicia al biondo Apollo,
 Ma che non fian però troppo sottili;

Che portando 'l turcasso ad armacollo,
 Se le fuffer di bisso, o bambagino,
 Rotto farebbe ancor prima che frolo;

Dipoi per comperarli il pane e 'l vino,
 Convien in somma, che ciascuna Musa
 Non si guadagni il dì men d'un carlino.

Provvederò degli aspi e delle fusa,
 E non vo' proibir, che la lor bocca
 Però rimanga eternamente chiusa.

Cantino pur quando il furor le tocca,
 Ma non tolgan le dita alla conocchia,
 Nè si levin da cintola la rocca.

E se l'infingardia vien lor firocchia,
 Non ci vada molti dì, che le gonnelle
 Non arrivan più giù, ch'alle ginocchia;

E quelle, che di lor son le più belle
 Si procurin d'aver per la vecchiaia,
 Che i versi altro non son che bagattelle.

E chi bella non è, s'adorni e paia,
 Ma veda lesta poi che non le avvenga,
 Come al Petrarca, a dar nella pelaia.

Alla necessità prima che venga
 Vogl'io che si ripari, e l'accortezza
 Pria che abbruci la casa il fuoco spenga.

Simula il mondo; or più nessuno apprezza
 Versi, nè rime, e se tu fussi Omero,
 Non ti dariano in premio una cavezza.

Io per gli altri Poeti or dico il vero,
 Ma non per me, che la mia croce ò fatto
 Più che non fece Orlando dal Quartiero.

Comodo mi ritrovo, e non accatto
 Tozzi per Roma, e qualche poco arrosto
 Mangio col fumo a casa mia rifatto.

E mercè dello stato, ove m'è posto
 Cosimo Re de' Toschi, e Barberino,
 O' sette volte più dell'Ariosto.

E però non mi affanno, o mi tapino
 Di questa lite quà, che non è mia,
 E per far esercizio, il dì cammino.

Abbandonare il don, che Dio ci dia
 Vergogna parve, e però venni, e in breve
 Ritornerò per la medesima via,

A ricovrar, dove per me si deve,
 E non aspetterò, che la stagione
 Disfaccia a Radicofani la neve,
 Tant'Annibale * mio m'è dolce sprone.

QUAN-

* Credo che sia un certo Sig. Annibale Bracciolini agnato del Poeta.



QUANDO PIATIVA LA CHIESA
 DI S. IACOPO
 IN CASTELLARE DI PISTOIA
 PER UN SUO PRETE.

CAPITOLO V.

MOnsignor Illustrissimo Borghese,
 Io vengo a litigare un beneficio,
 E farò condannato nelle spese.

Ognun mi dice che vuol far ufizio,
 E dimostrar ch'egli è di padronato,
 Ed io fo tutto il dì molto esercizio.

E poi la fera, quando son tornato
 All'infelice camera locanda,
 Bestemmio Roma, e chi mi v'è mandato.

Vom-

Vommene a letto, e sopra l'una banda
Distendo il miserabil ferraiuolo,
Che per compassion si raccomanda,
E mostra se dall' uno all' altro polo
Colorato di stelle, e in mezzo un sole,
Che lo fece un caval d' un acquarolo.
Ma per non digredir colle parole,
E lasciar vuota intanto la bottega,
Come il più delle volte accader suole,
Io dico che 'l Datario non si piega;
Io mostro che la Chiesa è Parrocchiale
Con ragioni, con provè, ed egli il nega.
Menovi l' Avvocato, e nulla vale,
In somma quel Pedante à fatto un brutto
Impiastro, ed è cagion di tutto il male.
Io per cavarne pur qualche costrutto,
Signor, dico al Datario, ella è curata
La Chiesa, e al beneficio unita in tutto.
E' annessa, è congiunta, è incorporata,
Ma non in quella guisa che si vede
Che fanno gli ortolan dell' insalata;
Che la lattuga poi, s' altri la chiede,
Si può riseparar dalla borrana,
E' l' confuso distinguer si concede.
Ma la Papale autorità Sovrana
Mischiò la cura e' l' beneficio, come
Nel fiasco il vino e l' acqua di fontana.

Anzi

Anzi alla Chiesa incaricò le sòme
 Di residenza, e non rimase loro
 Separato e distinto altro che il nome .

Quest'è la verità, nè la coloro
 Pur d'una minim' ombra, e sol vorrei
 Che l' udisse il Signor del Concistoro ,

Al quale insieme io rappresenterei ,
 Come vanno a gran rischio i popolani
 Di diventare in quella cura Ebrei ;

Perocchè avvezzi come buon Cristiani
 A confessarsi dal proprio Curato
 Verranno a discrizion dei Cappellani ;

E mutando la Chiesa ordine e stato ,
 Ella ne patirà sicuramente ,
 Ella che non à colpa, nè peccato .

Io non dirò però che diligente
 Cura non deggia averne il Signor Piero , *
 Ma che può far, mentre si trova assente ?

Non disse al suo Vicario il Pastor vero ,
 Fa' che pasciate fian le greggi mie ,
 Ma tu le pasci, è tuo l' ufizio intero .

Mostrerei, che il pedante le bugie
 Narrasse, e fu per questo dal padrone
 Cacciato, e va ramingo per le vie .

E così

* *Piero Strozzi Segretario delle Lettere Latine di S. Santità, che aveva avuta detta Chiesa di S. Iacopo per un suo Prete .*

E così spesso avviene alle persone,
Ch' an poco senno e molta pretendenza,
E fan d' altrui finittra impressione.

Così dunque costui, che al tutto è senza
Lettere nè latine, nè volgari,
Curato esser volea con reverenza.

Torni, torni, ove nacque, e quivi impari
Con più proporzione e manco ardire
A governar le pecore e i somari.

Al Papa io vorrei poi mostrare e dire,
Che il Sig. Piero à coscienza pura,
Ed à simbolo in se di non fallire;

E però di trovar meco procura
La veritade in ciò, qual' è sol una,
Che questa Chiesa à residenza e Cura.

Non è tra noi diversità nessuna,
Se la Chiesa è curata, ei la recusa,
S' ella non è, non fa parola alcuna.

Ma se la lingua attonita e confusa
Mi rimanesse innanzi al Pastor Santo,
E restafs' io di marmo a bocca chiusa,

Eccomi svergognato, ecco 'l mio canto.
Deluso, il mio Poema e 'l nome mio,
Ch' io ò per acquistar ponzato tanto.

E ben di questo dubitar debb' io,
Che differiscon gli uomin dai boccali,
E 'l Papa è Papa, anzi terreno Dio.

Megli' è

Megli' è dunque riunger gli stivali ,
 E tornare a Pistoia a far corona
 A questo e quel Focon degli Speziali .

Là dove ognun si vanta , ognun ragiona ,
 Ognun ride , ognun burla ed ognun dice
 La sua , che sempre l' à per bella e buona .

In fatti l' umiltà vive felice ,
 E i fulmini del ciel vanno alle cime
 Dei monti , e non giù basso alla radice .

Roma è patria per me troppo sublime ,
 E tant' oggi di più , che Paolo quinto
 Lei di celesti meraviglie imprime .

Veggio del Vatican marmoreo cinto
 Premer l' Inferno , e minacciar le stelle ,
 Ed ogn' altro edificio in terra vinto .

E veggio opere anguste apparir quelle ,
 Di che già si vantaro Egitto e Rodi ,
 E minacciando edificò Babelle .

Nascer quì veggio in ammirabil modi
 Palagi e Templi , e trar correnti fiumi
 Per aria alla natura illustri frodi .

Non si sterpano quì ginestre e dumi ,
 Ma si spianano i monti , e le profonde
 Valli s' alzano al ciel , quai nebbie o fumi .

Fan gli archi alteri i pavimenti all' onde ,
 E l' arte a scherno la natura piglia ,
 E gli elementi mescola e confonde .

Quindi ferme non pur l'umane ciglia,
Ma con mill'occhi al riformar del mondo,
Fisso rimane il ciel per meraviglia.

Musa, ma che fai tu? così profondo
Pelago vuoi tentar? torna alla riva:
Non è da te di tanta impresa il pondo.

Non fai, povera te, se tu sei viva,
E tant'alto vuoi gir; fermati e torna
A cantar meco ed a sonar la piva.

Non di lauro vogl'io la chioma adorna,
Ma mi contenterò di quelle foglie,
Che s'avvolgono i Satiri alle corna.

Così liberamente le sue voglie
Si van cantando, e della fama spesso
Quanto più se ne vuol manco si coglie.

Tu fai, quanta fatica e studio ò messo
Intorno a Eraclio, e quante volte e quante
L'ò rispogliato e rivestito appresso;

Acciocchè deggia comparire avante
Alle persone, e gli faccian carezze
Il dotto, il mediocre e l'ignorante.

E quantunque da molti ormai s'apprezze,
Non tutti ancor l'an ricevuto in braccio
Innamorati delle sue bellezze.

Fredd'è l'invidia, ed à'l velen di ghiaccio,
E s'io nol frango col calor del verso,
Basta, ch'appoco appoco io lo disfaccio.

Degl'

Degl' intelletti il gusto è più diverso,
 Che le facce degli uomini non sono,
 E piegan per lo più sempre in un verso.

Dicesi, che 'l mio libro è bello e buono,
 Ma quest' uso tiranno à troppa forza
 Nell' orecchie avvezate ad altro suono.

Quanto può l' uso! E come impera e sforza,
 Mia penna il sente, or ch' io vorrei frenarla,
 E contro a voglia mia pur si rinforza.

Monsignor Illustrissimo, chi parla
 Come la Musa vuol, varia pensiero,
 Nè sempre ove si vuol, si può drizzarla.

La Musa è fatta come lo sparviero,
 Che se una volta gli levi il cappello,
 Libero e senza legge è 'l suo sentiero.

E in questa guisa è fatto il mio cervello,
 Che della poesia posto sull' ale
 Svolazza più di qualsivoglia augello.

Era sul cominciar mia voglia tale,
 Che favorir col Papa mi doveffi,
 Quei ch' appresso di lui cotanto vale;

Sicchè per grazia udirmi egli voleffi,
 Nè mutare lo stato a quella Chiesa,
 Che già fondaro i Parrocchiani stessi.

Io sò, che al Sig. Piero aggrava e pesa
 Un giogo tal con poco più di cento
 Scudi, e vorria la coscienza illesa.

Ed egli è meco a ricercare intento
 La veritade, ed io cammino seco
 D'accordo, e suo Procurator divento.

Visite, bolle e testimoni arredo,
 Fedi, fondazioni e tante prove,
 Che forza avrian d'illuminare un cieco.

Quando è vento cammino, e quando piove,
 Pregovi almen per la sottana mia,
 Che il fango à ricamata in fogge nuove.

E per l'abbandonata Poeta
 Oggi da tutti i Principi moderni,
 Che poi n'an dopo morte carestia.

Ella conserva i gesti loro eterni
 Ad onta dell'oblio lucidi e netti,
 Corran l'estate, oppur corrano i verni.

Pregola per l'ottave e pe' sonetti,
 Che a ravvolger l'acciughe e la tonnina
 Son oggidì miseramente astretti.

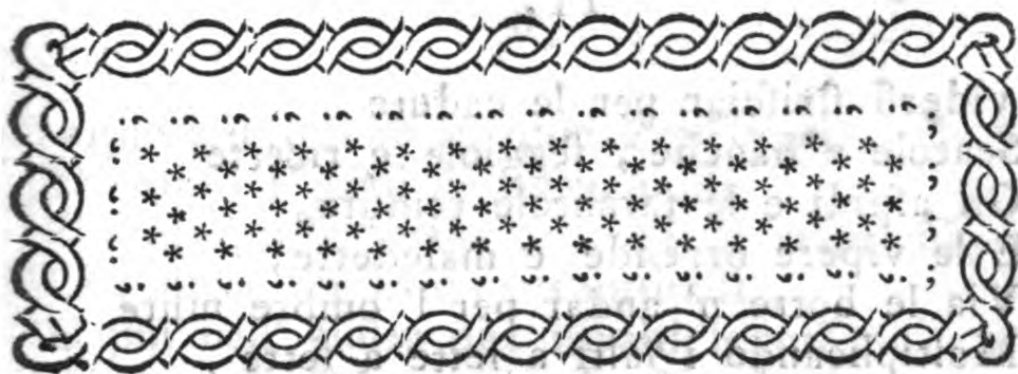
Pregola per la carta pecorina
 Dei libri antichi impolverata e rosa,
 E per questa sottil moderna e fina.

Pregola per l'illustre e gloriosa
 Sua bontà, suo valore e gentilezza,
 Pregola in versi e la riprego in prosa.

Volgasi a favorir la mia bassezza,
 Ch'io le prometto, se le rime ponno,
 Difender l'ammirabil sua chiarezza
 Mill'anni e mille dal perpetuo sonno *.

K 3

* *La Chiesa di S. Iacopo in Castellare, di cui parla il Poeta, fu ottenuta con pensione da quel suo Prete, che subito vi fece la Porta nuova col millesimo 1614. che ancor si vede.*



S O P R A

GIROLAMO ORVIETANO

*CHE AVEVA IL RIMEDIO OTTIMO**CONTRO IL VELENO*

O T T A V E.

I.

ALL' arrivar sul torbido Acheronte
 L' anima di Girolamo Orvietano
 Per lo petto, per l' anche e per la fronte
 Pieno di serpi, e per ciascuna mano,
 Non ebbe ardir di comparirgli a fronte
 Laggiù nè ciurmator, nè ciarlatano,
 Ma corser via per la Tartarea notte
 Gli alberelli lasciando e le ballotte;

K 4

E vi-

II.

E viderfi strisciar per le cadute
 Scatole e banche , feggiolle e ricette
 Gli aspidi e le tarantole temute ,
 E le vipere orrende e maledette ;
 Via le botte n' andar per l' ombre mute
 Moltiplicando i salti a sette a sette ,
 E colaggiù più neri che carboni
 Muoverfi a coda ritta agli scorpioni .

III.

Lasciar le tele e l' aspettate mosche
 Coi lor zamponi i ragnoli bucagni ,
 Corser le cantarelle ardite e losche ,
 E fuggir le cazzuole entro gli stagni ,
 Vermi , lombrichi e salamandre fosche ,
 E le lucerte con gli occhi grifagni ,
 E i grilli si fuggian , nè più , nè meno
 S' avean pur una dramma di veleno .

IV.

Il mal di madre si destò in Aletto
 Per la paura , e le compagne seco
 S' umiliaro come un giovanetto
 Sotto il maestro , che lo guardi bieco ;
 Si ristringè la coda infino al petto
 Cerbero e rifuggi nel cavo speco ,
 E Grassicarte , Unghiaffo e Malatoffa
 Corser per appiattarsi in una fossa .

Nac-

V.

Nacque per questo in quei Paesi voti
 Di vite, e pieni di mortalitadi
 Un conquasso maggior, che di tremuoti,
 Che della terra son ventositadi,
 E poi nell' esalar per varchi ignoti
 Rovinan le Provincie e le Cittadi .
 Fermò Acheronte a così gran scompiglio
 Per l' aria il remo, e fissò in terra il ciglio.

VI.

E prima che appressar la sua barchetta
 Gridò quanto gonfiar potea co' fianchi;
 Scoftati dalla ripa, e la belletta
 Fa' che pur un calcagno non t' imbianchi,
 O tu lascia le serpi, ovvero aspetta
 Un altro passator di cantambanchi;
 Serpi non ammett' io nella mia barca,
 Ch' anima come te di là non varca .

VII.

Risponde allor colui; Trarmi daddosso,
 Pur un non mi vogl' io de' miei serpenti,
 Ch' anno fitto le code infino all' osso,
 E si stan meco taciti e contenti;
 Ma non dubitar tu, Capo me' grosso,
 Che tutti quanti anno cavati i denti,
 E t' assicuro, or fatti pure avante,
 Per lo mio genitor mastro Ferrante.

VIII.

Caronte al proferir questo sermone,
 Non sò se di paura, o di disdegno,
 Forte stiacciava, come un civettone,
 A dieci passi s' accostò col legno,
 Onde alfin l' Orvietano il piè vi pone,
 E le sue serpi aver parean ingegno,
 Che di quà e di là per ogni proda
 La barca gli spazzavan con la coda.

IX.

Spargesi intanto la novella, e tutto
 L' Inferno ode laggiù dell' Orvietano,
 Un uomo orrendo, spaventoso e brutto
 Sarà dentro Acheronte a mano a mano,
 E l' Inferno per lui sarà distrutto,
 E s' armerà per la difesa invano;
 Moltiplica il rumor, cresce il fracasso,
 E solleva le corna Satanasso.

X.

E sbigottito e non sapendo ancora
 Qual sì nuova cagione e sì possente
 Turbi la region, che non s' indora
 Giammai per Sole alla perduta gente,
 Esce del suo covile alquanto fuori
 Più che fusse giammai tristo e dolente,
 Pelasi la barbaccia e 'l sen percuote,
 Indi muove a parlar con queste note:
 Che

XI.

Che cosa è questa ? a pigiar forse il centro
 Saetta il ciel ogni suo lume in terra,
 E vuol che stretti noi crepiam quà dentro,
 Nè gli bastò lassù vincer la guerra ?
 Io per me che farò ? s'io m' inconcentro
 Quaggiù lontan da chi mi preme e ferra,
 Chi farà, che per me l' Inferno guardi ?
 Sono i Diavoli miei tutti codardi.

XII.

Li conosco ben io, vendere a me
 Lucciole per lanterne omai non ponno,
 E non vale a me dir, l' andò, la stè,
 Come s' io fuffi tuttavia tra 'l sonno ;
 Io son Plutone, il lor Signore e Re,
 E posso dir, come lor duce e donno,
 Che Diavolo nessuno, io l' ò provato,
 Le mutande non val d' un impiccato.

XIII.

Quando lassù nel cielo agli sgrugnoni
 Volfi far io col capitan Michele,
 E' mi dette i più pazzi scapezzoni,
 Che i Tedeschi non fan delle candele,
 Ond' io ne caddi e traboccai bocconi,
 E la superbia mia calò le vele,
 Nè fu pur un di questi manigoldi,
 Che mi desse soccorso di due soldi.

XIV.

Ma poi caduto in questo abisso oscuro
 Mi credev' io, che mare e terra insieme
 Mi facesser di sopra un doppio muro
 Per parapetto all' infernal mie pene;
 Or viene, o manda a questo luogo impuro
 Colui, che di lassù m' incalza e preme;
 Che vuol che tanto a travagliar mi torna?
 Verrà forse impiccarmi per le corna?

XV.

Ma s' ei m' impicca, e chi farà che voglia
 Per lui far poscia, o l' aguzzino, o 'l boia?
 Chi ministro farà d' eterna doglia
 A ciaschedun che in sua disgrazia mucia?
 E dopo la mortal caduca spoglia,
 Cioè dopo che l' uom tira le quoa,
 Se per il malfattor non saran pene,
 Chi durerà fatica a far mai bene?

XVI.

Ma che penso per lui? per me degg' io,
 Per me pensar, che se l' abisso manca,
 Dove potrò più far l' albergo mio,
 Ch' ogni altra parte è più sincera e bianca,
 Ogni altra parte è più vicina a Dio?
 E s' io vò su come persona franca,
 Misero me! mi converrà poi sotto
 Subito ritornar col capo rotto.

Così

XVII.

Così dicendo in su l' usata bava
 Bioccoli sparge di novelle spume,
 E mentre egli tra se s' adira e brava,
 Rompendo l' ombre all' infernal barlume
 Spirano fuor dell' ampia fronte e cava
 Sue gran lanterne un più sanguigno lume,
 E 'l fumo della bocca e delle ciglia
 Le corna involve, e intorno lor s' appiglia.

XVIII.

Indi con l' empia arboreggiata fronte
 Scoffa l' orribil nube, atro veleno
 Sparger si vede a manifeste e conte
 Gocciole sopra il livido terreno ;
 Così di nebbia avviluppato un monte
 La testa asconde, e se ne bagna il seno,
 E l' umor quindi in mille fiumi cresce
 Tra i piè di sasso, e dentro al mar si mesce.

XIX.

A questa doglia inusitata e strana
 Del misero Pluton l' Inferno corre,
 Qual Diavolo di cuoio, o qual di lana
 Vestito, o d' armi da levare, o porre,
 Qual con balestro, e qual con partigiana,
 Qual con uncino al suo Signor soccorre,
 E gridan tutti i picciolini e grandi;
 Belzebù, che comandi, che comandi?

Ed

XX.

Ed egli con la coda ; Angeli miei,
 Benchè fudici e tinti , a me pur cari,
 Cornuti tutti, come Semidei,
 Che di malizia non avete pari,
 Qualche rimedio ritrovar vorrei
 Per viverne quaggiù da nostri pari,
 Perchè, per dirlo a voi , dubito molto
 Che questo albergo non ci venga tolto.

XXI.

O che non vuole il gran Motor Divino,
 Come nega agli Ebrei per lo dispetto
 Lasciar pur una spanna di domino
 A noi, che fiam quaggiù quasi in un ghetto,
 O che fervirsi ad imbottare il vino
 Si vuol di questo basso ampio ricetta,
 Nè si fida di noi furfanti e ghiotti,
 Che spilleremmo tutto il dì le botti.

XXII.

O' visto un Ombra, e non sò ben chi sia,
 Scender novellamente in queste bande,
 A cui si vede sgomberar la via
 Ciascuna serpe picciolina , o grande ;
 Le Furie tutte e tre son ite via,
 Cerber s' è scompisciato le mutande,
 Ond' io temo per me, che venga d' alto
 Alle nostr' ombre un improvviso assalto .
 Però

XXIII.

Però, canaglia mia, stiamo in cervello,
 Arruotinsi le roncole e gli spiedi,
 Corrafi per del zolfo in Mongibello,
 E chi puol camminar vi vada a piedi;
 Spediscanfi Alichino e Farfarello
 Per capitani, e dianfi lor mercedi,
 Adempianfi le strade, e ciascun passo
 Si turi sì, che nessun cali al basso.

XXIV.

Pongasi a ciaschedun fondo di pozzo,
 E per ogni cloaca e ogni cisterna
 Un Diavol fiero, e ch' abbia duro il cozzo,
 E tutti abbiano in mano una lanterna,
 Guardinsi dal tossire e dal fingozzo,
 Perchè qualcun laggiù non li discerna,
 E gli faccian levar d' intorno a' passi
 A furia di mattoni, ovver di sassi.

XXV.

Allora un Diavolone avvezzo a Roma
 A stimolar le bufale sul corso
 Con le zanne ritorte e con la chioma,
 Che gl' ingombra la schiena, il petto e'l dorso,
 E però Pugnibufali si noma,
 Diavolo di consiglio e di discorso,
 Con un rider grazioso e da Demone
 Così favella al suo Signor Plutone;

Non

XXVI.

Non paura, Signor, costui che scende
 Novellamente a queste nostre grotte,
 E' un d' Orvieto, che molto s' intende
 Di pigliar delle serpi e delle botte,
 Le man sicuramente in lor distende,
 E se le mangia come mele cotte;
 Il furfante lassù s' era vantato
 D' avvelenar un Principe col fiato.

XXVII.

Per questa colpa, e perchè al suo segreto,
 Che veramente è buon contro 'l veleno,
 A' lasciato pigliar la muffa e' l vieto,
 E con la morte sua venuto è meno,
 Io che già l' esortai, che stesse cheto
 Allo sgombrar dell' ultim' aura il seno,
 Per farne a voglia mia strano governo
 Con l' uncin l' ò tirato nell' Inferno.

XXVIII.

E perchè vivo avean timor di lui
 Serpi e lombrichi e fino le lumache,
 Or nel venire a questi regni bui
 Fannosi la merenda nelle brache;
 Ma io che ò notizia di costui
 Più che le donne delle bomberache,
 T' afficuro, Signor, ch' ei non à fiele,
 E non è spaventoso, nè crudele.

Per

XXIX.

Per sua proprietà le serpi acchiappa
 Tra 'l capo e 'l collo, e spalancar fa i denti,
 Nel resto ei coprirebbe con la cappa
 Tutti quanti i Demoni tuoi sergenti,
 Ed a' bambin, che non mangian la pappa
 Fa con quel volto suo grandi spaventi,
 E spesso fa per beneficio loro
 Dalle balie chiamarsi Fra Canoro.

XXX.

Però non ne temer, ch' ei non è tale,
 Che possa altro che ai bimbi far paura,
 Ricevilo pur quì, fallo infernale,
 E sopra l' uncin mio te n' assicura;
 Io sò quant' egli pesa e quanto vale,
 E se il morir non fa mutar natura,
 Non toccherebbe un minimo Demonio
 (Tant' è di buona pasta) in testimonio.

XXXI.

Ciò detto tacque; e 'l crudo Re comanda
 Che il Ciurmador se gli conduca avanti.
 Corrono i Diavolin per ogni banda,
 Siccome i cani addosso al viandante,
 E come, quando il Giudice comanda,
 Legano i birri qualche mercadante,
 Ch' abbia il debito suo da prima fatto,
 I Diavoli costui legano a un tratto.

E chi

XXXII.

E chi dice, s'impicchi, e chi consiglia,
 Che si tenga tre giorni alla berlina,
 E chi, che se gli cucia ambe le ciglia,
 Per veder se ch' il batte ei s' indovina.
 Altri, che se gli ponga un aspra briglia
 A quel mostaccio, che sputa l'orina,
 E per tutto l'Inferno errando a caso,
 Come un bufal si meni per il naso.

XXXIII.

Ma l' accorto Pluton, Signore e Duca,
 Frena l' impeto lor così furioso,
 E dice; O tu, che a questa oscura buca
 Scendi dal puro clima e luminoso,
 E fai gli angui fuggir, dove non luca,
 D' ogni tossico lor più velenoso,
 Vattene e torna al mondo più sereno,
 Che quì non si guarisce di veleno.

XXXIV.

Non ti ci voglio, e dì pure a Caronte,
 Che ti ripassi là sull' altra riva
 Dello spumoso e torbido Acheronte,
 Dove non tornò mai persona viva;
 Lungi pur da Cocito e Flegetonte
 Discaccia gli angui, e attossicati avviva;
 Voglio che 'l mio velen nuoca in eterno,
 Và, procacciati pure un altro Inferno.

E se

XXXV.

E se quel Pugnibufali à parlato
 In tuo favore alla persona mia,
 Piuttosto che quaggiù far l' Avvocato
 Vada in campo di Fiori a far la spia,
 Per questa volta avrà mal procurato,
 E tu senza indugiar vattene via,
 Vattene ove i paesi son più chiari,
 Nè si spaccin quaggiù tuoi lattovari.

XXXVI.

Ed ei rispose; O Principe cornuto
 Più di qualunque mai castron Pugliese,
 E più che Duca, e più che Conte Pluto,
 E più che General, più che Marchese,
 Io per servire a te son quì venuto
 In questo basso tuo scuro paese,
 E veleno mortifero e più rio
 Di tutte le tue serpi a te port' io.

XXXVII.

Sicchè senza di lor potendo io solo
 Farti più velenoso e più mortale,
 Puoi tu sgombrar di tante serpi il suolo,
 S' io più di tutte lor fo maggior male,
 E tu per dare altrui tormento e duolo
 Avendo me, non mostri aver del sale,
 Se ne vuoi mille svelenate e mille
 Per mostrarti sotterra un Re d' anguille.

Tu

XXXVIII.

Tu conservi le Furie , e i lor capelli
 Son angui al par de' miei tepidi e sciocchi
 E quand' ella talor , o tu gli svelli ,
 Lor guasti in fronte il nido de' pidocchi .
 Io per tre Furie e mille spiritelli
 Sempre farò quaggiù quanto mi tocchi ,
 E far me sempre , se 'l comanderai ,
 Per cento mila Diavoli vedrai .

XXXIX.

Ben me n' andrò , se tu vorrai , ma vedi ,
 S' io torno al mondo per tua mala sorte ,
 Farò peggio per te , che tu non credi
 Levando il corso alle Tartaree porte ;
 E quelle serpi , che da capo a piedi
 Seco portava in mille guise attorte
 In questo dir più velenose e brutte
 Drizzarono a Plutone il capo tutte .

XL.

Dice Plutone allor ; Che puoi tu farmi ,
 Fuor che guarir gli avvelenati morsi ,
 E con quelle unzioni e con quei carmi
 Sanar alcun , ch' è della vita in forsi ?
 Oh , disse l' Orvietan , per certo parmi ,
 Che tu faccia tra te grossi discorsi ,
 E non discerni in questi luoghi opachi ,
 Ch' io sò altro guarir , che il mal de' bachi ?
 Io sò

XLI.

Io sò guarir l' ambizione, assai
 Tosco maggior, ch' arsenico e napello,
 Che s' impiastriccia e non ne parte mai
 Per entro alle membrane del cervello,
 E l' avarizia, che ci fa massai
 Dell' oro, dell' argento e dell' orpello,
 E sò guarir de' tossichi il peggiore,
 Ch' è quel velen, che il mondo chiama amore.

XLII.

Quest' è composto di tenace visco,
 Che via ne porta' l' cuor, che non à pelle,
 Col guardo uccide, come il basilisco,
 E fa bollir siccome le frittelle,
 Vorrebbe sempre, e corrafi ogni rischio,
 Ridurfi addosso, come le fardelle,
 Fa miagolare i gatti di gennaio,
 E stropicciare il cul sopra il solaio.

XLIII.

Or s' io torno, Pluton, a dar rimedio
 All' avarizia, superbia e lussuria,
 Ch' a tutto quanto il mondo an posto affedio,
 E fan d' ogni bontà nascer penuria,
 Tu solo quì te ne morrai di tedio,
 Che i forestier non ci verranno a furia,
 E in quest' Inferno tuo, o mio Plutone,
 Potrai giuocar di ronca e di spadone.

Plu-

XLIV.

Plutone allora per spiccarfi un corno
 Di rabbia fu con tutte due le mani,
 E lo spiccava, tanto lo tirorno,
 Ma gli era di quei pieni e non de' vani;
 Comanda alfin, che deva far soggiorno
 Quivi il Gonfalonier de' ciarlatani,
 E gli vuol dar entro a quegli antri bui
 Un ufizio a proposito per lui.

XLV.

Lo vuol far Siniscalco e Dispensiero
 Della pallida Invidia, alla cui mensa,
 Ch'è la più fontuosa del suo Impero,
 Altro, che serpi mai non si dispensa;
 Ma prima vuol, che gli confessi il vero
 D'un grave dubbio, a cui seco ripensa,
 Perch'egli innanzi che di vita uscisse
 Non guarì quel velen, che dianzi disse.

XLVI.

Ed ei disse; Signor, se l'Orvietano
 Non guarì la superbia, è questo male
 Tanto familiar del germe umano,
 Che se gli è fatto ormai connaturale;
 Nascon tutti lassù col cervel vano,
 Con vuote zucche, e tutte senza sale,
 E si morrian senz'aver nulla drento,
 Se non si riempissero di vento.

Per

XLVII.

Per questo io non guarii l'ambizione,
 Nè l'avarizia, perchè avendo visto
 Che dottissimo e savio era un castrone,
 S'avea denari, ed uom da bene un tristo,
 Nuocer io non voleva alle persone
 Col levargli il pensier di far acquisto,
 E ridurre i virtuosi senza soldi
 Poveracci, sgraziati e manigoldi.

XLVIII.

E non guarii l'amor, perchè dovendo
 Farfi la medicina con denari,
 Altrimenti condur non si potendo
 L'affezione e gli animi del pari,
 Io se piglio denari e denar vendo,
 Per aver quel ch'io vo' da cuori avari,
 Porgo una giubba per aver un saio,
 E così pesto l'acqua nel mortaio.

XLIX.

E così mentre io non guadagno nulla,
 Che del prezzo si fa la medicina,
 Quel garzon non poss'io, quella fanciulla
 Guarir dell'appetito dell'orina,
 Che chi non à denar torn'alla culla,
 E le parole non fanno farina;
 Chi l'à questo rimedio, a che cercarlo?
 E chi non à denar, non può comprarlo.
 Ed io

L.

Ed io per non comprar l'ingrediente
 Del mio medicamento, mi disposi
 Lasciar crepar d'amor tutta la gente,
 E'l mal di bachi a medicar mi posi,
 E mi fei ciurmador tanto valente,
 Che quando io presi gli ultimi riposi
 Le serpi anno voluto accompagnar mi,
 Nè mai dopo la morte anco lasciarmi.

LI.

Ed esse an più di me mostro cervello,
 Ch'ora per farmi scalco di colei,
 S'io l'aveffi lassate nell'avello,
 Sicuramente mi sgomenterei,
 Così gli empirò sempre ogni piattello
 Con le vipere sue, con gli aspi miei,
 E non ti dubitar, che crudi, o cotti
 Non manchino giammai ramarri, o botti.

LII.

E quì si tacque l'Orvietano, e Pluto
 All'ufizio il mandò, che gli avea dato,
 Giunge all'Invidia, e con l'aspetto muto
 Ella il guardò, poi trasse appena il fiato
 Parendole più magro e più serputo,
 Nè consentì, che se gli accosti allato,
 Ed ei da lungi a buone fette e strisce
 Gli riempì la tavola di bisce.

FINE DEL TOMO TERZO.





